This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LEGE

OF

WARD

ollege

009 819 920

'ILL BE CHARGED
IF THIS BOOK IS
THE LIBRARY ON
T DATE STAMPED
PT OF OVERDUE
T EXEMPT THE
VERDUE FEES.

Fa1 7662.70

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF

THOMAS WREN WARD

Treasurer of Harvard College
1830–1842

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI

VOL. I.

NUOVA COLLEZIONE

DI

CLASSICI ITALIANI

CON

RAGIONAMENTI E NOTE

E OGNI MIGLIOR APPARATO INTERPRETATIVO

PER USO

DELLE SCUOLE SECONDARIE

A CURA

di provetti insegnanti.

TORINO
CARLO CLAUSEN
—
1897.

Niccolò di Bernardo dei Machiavelli

CRESTOMAZIA MACHIAVELLICA

CORREDATA

DI

NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

DI UN DIZIONARIETTO DELLE FORME SPECIALI

E DI UNA SERIE DI PENSIERI E SENTENZE

ad uso delle Classi Ginnasiali

e delle altre Scuole Secondarie

PER CURA DI

GIUSEPPE FINZI

TORINO

CARLO CLAUSEN

—

1897.

Ital 766.1.70

AUG 29 1898
LIBRARY.
Ward fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi.

PREFAZIONE

Offrendo alle scuole questa ***Crestomazia Machiavellica*** *ho la ferma fiducia di corrispondere a un desiderio generalmente espresso da gran numero di Insegnanti, quello, cioè, di avere sotto mano un libro che rendesse agevole e in qualche modo almeno anche piacevole l'uso scolastico delle prose del Grande Segretario.*

Se una lettura continuata delle ***Storie Fiorentine*** *può essere possibile nelle classi Liceali, né di esse né dei* ***Discorsi,*** *né del* ***Principe,*** *né dei* ***Dialoghi*** *gli alunni delle classi superiori dei Ginnasi e degli Istituti Tecnici e delle Scuole Normali possono avere ormai piú che qualche saggio non pur breve, ma insufficiente addirittura, di su le antologie che in ogni qualità di scuole oggidí si costuma adoperare. Ora il Machiavelli è tale un autore che per intero non par piú possibile leggerne le opere in un corso scolastico con la comune degli alunni, mentre per la qualità della materia trattata non meno che per le doti singolarissime di pensatore e di scrittore veramente, anzi per eccellenza, classico ed italiano, è ormai necessario ch'egli sia rivendicato da quell'ostracismo nel quale a poco a poco, senza che molto appaia, lo si viene abbandonando.*

E invero, da un lato l'eccessivo proposito, e vorrei dire l'ubbia perniciosa, del non far piú leggere nelle scuole se non autori moderni, dall'altro un'intrinseca difficoltà a intendere facilmente e seguire l'intimo nesso logico e il filo della narrazione o della dissertazione del Machiavelli, han generato negli scolari un cotal fastidio delle opere di lui, e nei Professori una tale tepidezza e, direi quasi, peritanza ad usarle, da far tornare in nulla il profitto grandissimo e difficilmente pareggiabile che uno studio diligente di quelle non può far che non rechi all'intelletto d'ogni colto lettore.

Per la qual cosa appunto in molti valorosi insegnanti è sorto il desiderio di avere una scelta fatta con una certa larghezza e informata al duplice concetto di offrire un saggio sufficientemente copioso delle maggiori opere del Nostro, cercando quei luoghi che possono piú opportunamente stare da sé e destare nei giovani lettori una certa curiosità. E poiché all'egregio Signor CLAUSEN *è caduto nell'animo il disegno di pubblicare una sua collezione di classici italiani e questa iniziare, degno auspicio veramente, col gran nome appunto e con l'opera gloriosa del Machiavelli, io ascrivo a mio grande onore, e all'editore cortese sono riconoscente che a me sia stato affidato questo lavoro modesto e pure gradevolissimo. Né s'io dissi modesto, ho voluto dissimulare o affettar d'ignorare il ricchissimo apparato critico-bibliografico che la letteratura Machiavellica ne offre e le molte e gravi questioni che affaticano tuttavia le dotte elucubrazioni dei filosofi e le ricerche degli eruditi. E queste e quelle veramente avrebbero potuto offrirmi larga ma-*

teria a diffuse dissertazioni illustrative storico-politiche e a note assai piú copiose e prolisse. Se non che io appartengo a quella scuola, da molti compatita, e forse peggio, la quale ha sopratutto in mira la possibilità degli scolari e il loro utile vero. Per giovinetti che di storia moderna non hanno ancora nozione che valga, e alle altre scienze morali sono al tutto profani, le rettificazioni delle inesattezze meno gravi, le ricerche delle fonti, i riscontri con altri storici e cronisti e politici, ed altrettali indagini pur cosí necessarie nel campo dell'alta critica, non sarebbero altro che un mettere il carro innanzi ai buoi. Parche note e brevi adunque, anche perché la copia di esse non scemi dannosamente il testo; poche osservazioni e semplici, perché cosí richiedono le classi alle quali il presente volume si offre, cosí richiede la convenienza didattica di lasciare che lo studio dell'autore sia governato con quel peculiare metodo e condotto con quello sviluppo che meglio risponde ai concetti ed abiti pedagogici di ciascun Professore.

Per le ragioni medesime sono succinti anzichenò i cenni illustrativi premessi ai brani di ciascuna opera del Machiavelli, perché con autore cosí fatto non avrebbero luogo le osservazioni estetiche, le quali credo le piú adattate ed utili agli scolari Ginnasiali; dove per lo contrario capirebbero osservazioni assai e storiche e morali, intorno a materie, voglio dire, a cui le giovinette menti non sono ancora mature.

Mi è piaciuto invece tenere una certa larghezza nella novità del dizionarietto che chiude il volume; perocché

io so per pratica come la diligenza degli scolari e la solerzia degli insegnanti possano giovarsi di questo come prontuario che registra la maggior parte dei luoghi dove ricorrono certe forme particolari all'autore o al tempo suo, certi costrutti e certi significati piú o meno frequenti nei nostri scrittori classici e ormai abbandonati dall'uso.

Anche mi parve buono raccogliere in fondo una serie di sentenze d'un autore in cui fu tanta profonditá d'intelletto e tanto vigore di ragionamento. I discenti senza fatica e non senza diletto ne potranno trarre un'idea piú chiara del pensiero del Machiavelli, e i maestri n'avranno opportuno argomento ad utili esempi e belle dichiarazioni.

Vedano adunque gli egregi colleghi che all'opera modesta non ho risparmiato diligenze; se essi degneranno farle buon viso, ne trarró conforto a curare con lo stesso metodo qualche altra edizione di classico, scegliendo tra quelli autori che meglio si prestino a note larghe e copiose intorno all'arte del concepimento, della composizione e dell'espressione, onde ho tentato dar qualche cenno nelle novelle Boccacciesche pubblicate da altra Casa editrice.

A questa, promessa o minaccia che paia, io mi arresto, pregando i benevoli miei a non risparmiarmi, scoperte ma umane, tutte le osservazioni che loro suggerisce questa mia fatica.

Di Modena nell'Agosto del 1896.

G. Finzi.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Figlio glorioso e sventurato d'un'età in cui per l'Italia fiorivano tutte le glorie, mentre cadevano le afflitte fortune, il Machiavelli lasciò nella storia del pensiero un'impronta incancellabile. Ma forse la sua maggiore grandezza è per noi nell'ardente sentimento d'italianità che inspirò tutte le sue opere e gli atti, onde egli è venerato, con Dante e con Vittorio Alfieri, principalissimo precursore e divinatore dell'unità e della libertà della nostra cara Patria.

Egli discendeva da un'antica famiglia, ch'ebbe già il dominio della terricciuola di Montespertoli, sita tra val d'Elsa e val di Pesa, non guari discosto da Firenze. Al suo nascere però, che fu il 3 di maggio del 1469, gli averi della famiglia erano stremati assai per le molte divisioni che l'antico patri-

monio dei Machiavelli aveva dovuto soffrire. Suo padre Bernardo fu colto uomo e riputato giureconsulto, e la madre, Bartolomea Nelli, fu donna ornata di leggiadro ingegno e cultrice della poesia.

Non si conosce nessun particolare della giovinezza di Niccolò, perocché la prima menzione, che la storia fa di lui, non risale che al 1498, quand'egli fu nominato segretario nella seconda cancelleria, quella dei Dieci di libertà e pace, essendo a capo della prima, quella della Signoria, quel Marcello Virgilio Adriani, che fu valente letterato e professore dello Studio fiorentino. Ed è probabile che, nella dotta consuetudine del suo collega, il Machiavelli affinasse e allargasse la sua cultura classica, la quale forse, per quel secolo dottissimo, non era molto vasta e profonda. Durò in quell'ufficio circa quattordici anni e mezzo, servendo in legazioni e commissioni d'ogni specie il suo comune, con quella sagacia e prudenza, che soltanto si potevano trovare in un uomo che alla pratica de' pubblici negozi accoppiava cosí maravigliosa attitudine alla scienza di Stato. Se non che gli uffici, ch'egli fu chiamato ad adempiere, se anco spesso importantissimi, come quando fu in Francia e presso il duca Valentino, non ebbero l'appariscenza e lo splendore di quelli, a cui la fortuna e l'ambizione innalzarono parecchi suoi concittadini ed amici, come, ad esempio, i Soderini, i Vettori e il Guicciardini. Tutto assorto nel culto de' suoi ideali, non sembrava avere alcuna personale ambizione, contento d'un ufficio che lo metteva in grado d'adoprarsi per il bene della patria, e per il sostentamento della numerosa e non ricca famiglia. Nullameno i generosi intenti e gli utili e disinteressati servigi non lo sal-

varono dalla tempesta politica, che nel 1512 travolse la libertà nella repubblica di Firenze, essendo gonfaloniere Pier Soderini, del quale egli fu amico e consigliere troppo spesso inascoltato.

Come fu restaurata la signoria dei Medici e abolito il magistrato repubblicano dei Dieci di libertà e pace, il Machiavelli, sospettato o temuto, o l'uno e l'altro insieme, l'8 di novembre del 1512 venne dispensato dal servigio, il 10 ebbe la proibizione di uscire per un anno dal territorio della repubblica, e il 17 il divieto di metter piede nel palazzo della Signoria. A ciò, per colmo di sciagura, s'aggiunse che, scoperta una trama ordita da Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi contro i Medici e specialmente contro il cardinale Giovanni, il Machiavelli fu sospettato d'avervi parte e n' ebbe prigionia e tortura. L'evidente innocenza e l'amnistia promulgata dal cardinale stesso, allora allora divenuto papa Leone X, gli aprirono dopo un mese la porta del carcere, ma non quella del perduto ufficio. Cosicché, disgustato e stretto dalle difficoltà economiche, si ridusse a vivere con la famiglia in una sua villa presso a S. Casciano, dove divideva la giornata tra spassi grossolani e studî severi. La piú bella pittura della sua vita in villa e dei sentimenti e delle cure che lo angustiavano, la fa egli stesso in una stupenda lettera a Francesco Vettori, il miglior de' suoi amici, la quale riferiamo in fondo al presente volume. Questa lettera è della fine del 1513: in essa traspira la fiducia che il Machiavelli aveva d'esser ancora adoperato negli affari pubblici: ma i fatti mostrarono che egli sperava invano. Onde l'uomo che ardeva di mettere la molta pratica e il senno al servigio dello Stato, e che si

coceva di dover anneghittire in campagna lontano dalle cose pubbliche, si vide condannato a consumarvi quasi tutto il rimanente della vita; solo conforto e ristoro negli ozi forzati la meditazione e la composizione delle maggiori sue opere.

Vero che qualche commissione dai Medici sull' ultimo l'ebbe ancora; ma senza continuità d'ufficio e spesso senza dignità né autorità. Leone X gli fece scrivere dei consulti politici, senza poi tenerne conto: Clemente VII lo mandò ambasciatore ad un capitolo di frati, lui ch'era andato oratore in Francia e a Roma presso il Valentino, lui che aveva compartite assennate istruzioni a tanti ambasciatori. Finalmente fu inviato presso il Guicciardini, presidente di Romagna e commissario pontificio dell'esercito della lega fatta fra la Francia e gli Stati italiani contro Carlo V, ed in Firenze ebbe commissione di dirigere le fortificazioni della città. Ma in niuno di questi uffici ebbe autorità e fiducia; ed è uno strazio vedere cosí grande statista ridotto all'ultimo a dover andare e venire dal campo a guisa di corriere, e vigilare, tra capomastri ed artiglieri, dei lavori di terra. Buon forse per lui che di cosí misero stato fu tolto da morte, dopo brevissima malattia, il 27 giugno 1527.

Le opere del Machiavelli sono presso che tutte di argomento storico e politico e, come da duplice fonte, procedono insieme dall' esperienza de' pubblici negozi e dalla meditazione dei fatti umani; esperienza e meditazione avvalorate da una felicissima disposizione della mente a scoprire con sottile analisi il nesso e le cause e gli effetti degli avvenimenti; al che s'aggiunga la facoltà di dare al pensiero un' espressione singolarmente schietta ed efficace,

sempre improntata di una grande originalità; onde egli rimane tuttavia nelle lettere nostre come modello insuperato di prosatore.

Le prime scritture del Machiavelli appartengono al genere di quelle che oggidí diconsi *relazioni* e portano i seguenti titoli: *Discorso sopra le cose di Pisa; Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati; Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli ed altri signori di Romagna; sopra la provvisione del danaro; Rapporto* (o *Ritratti) delle cose della Magna; Ritratti delle cose di Francia.* Coteste relazioni furono scritte nel periodo che corse tra il 1499 e il 1510 e trassero la loro principale occasione dall'ufficio che il Machiavelli tenne, in quel lasso di tempo, di segretario nel Comune fiorentino. Ritornato a vita privata, ebbe incitamento ed agio ad opere piú lungamente meditate e di maggior lena; nel 1513 scrisse *Il Principe* e cominciò i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.* Verso il '20 ebbe condotti a termine i *Dialoghi dell'arte della guerra;* al quale anno appartengono press'a poco il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze, il sommario delle cose della città di Lucca* e *la vita di Castruccio. Le Storie Fiorentine* furono compiute nel 1525. *L'Asino d'oro* appena sbozzato, i *Decennali* e qualche *capitolo* formano il bagaglio poetico del Machiavelli, il quale non potrebbe aspirare ad alcuna gloria per il culto delle Muse. Originalità ed efficacia invece egli mostra come autor comico per la *Mandragola,* ch'è forse la commedia migliore del cinquecento, mentre la sua *Clizia* è una fredda imitazione d'una commedia di Plauto. La novella di *Belfagor arcidiavolo* si ha per certo ch'è cosa del Machiavelli, e noi la re-

chiamo qui come singolare esempio di un componimento che per le qualità generali dello stile sembra differenziarsi alquanto dalle altre scritture del Nostro.

Presa nell'insieme, l'opera letteraria del Machiavelli ha grandissimi pregi di forma e però meritamente ha il vanto di essere additata e raccomandata agli studiosi quale modello per ogni parte eccellente di tutte le piú notabili doti della prosa. Ma la maggior fama e il maggior merito del segretario fiorentino procedono pur sempre dalla originalità e profondità del pensiero, mercé del quale egli ha dato un novello avviamento alla storia e alle scritture affini, facendone un'opera nobilissima di filosofia, di civiltà e di patriottismo non meno che un'alta opera d'arte (1).

---

(1) Il giovine che desidera copiose notizie intorno alla mente e all'opera letteraria e politica del *Machiavelli* consulti le ampie e profonde monografie che ne scrissero Carlo Gioda (Firenze, Barbera, 1 vol.) e Pasquale Villari (Firenze, Le Monnier e Milano, H. Hoepli, voll. 3).

CRESTOMAZIA MACHIAVELLICA

I.

DALLE STORIE FIORENTINE

Cenni d'introduzione.

Con deliberazione del novembre 1520 gli ufficiali dello Studio fiorentino conferirono al Machiavelli la commissione di scrivere le Storie Fiorentine. Capo dello Studio era allora l'arcivescovo di Firenze, Giulio De Medici, il quale fu poi sommo pontefice col nome di Clemente VII. Da ciò la dedicatoria che il Machiavelli premise all'opera sua. La commissione del cardinale De Medici ed il proposito del Machiavelli erano di dare il racconto delle cose operate, dentro e fuori, dal comune di Firenze, cominciando dall'anno 1434, quando cadde la cosí detta oligarchia degli Albizzi, e fu stabilmente assodata la supremazia dei Medici.

Se non che, consultando gli scrittori che prima di lui avevano narrati i fasti patrii, trovò che i piú riputati tra quelli, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, tuttoché diligentissimi nel descrivere le guerre esterne, avevano quasi del tutto trascurato di narrare le discordie interne e le loro conseguenze; ond'egli prese il partito di risalire col racconto fino alle prime origini della città, salvo a distendersi con maggiore ampiezza come fosse giunto al tempo che piú specialmente aveva a trattare. Per la maggiore intelligenza dei fatti avvenuti in Firenze s'avvisò poi di premettere alla sua narrazione, come avevano fatto Tucidide per la Grecia e, in parte, Leonardo Aretino stesso

per la storia di Firenze, un breve compendio o sommario della storia generale d'Italia dalla caduta dell'impero romano sino al 1434. Dal quale compendio è occupato il primo degli otto libri, in cui è divisa l'opera; i tre libri, che seguono, contengono la storia di Firenze fino al 1434; gli ultimi quattro la storia di Firenze e in parte d'Italia dal 1434 al 1492.

Il pensiero di collegare il racconto delle vicende particolari d'una città con quello delle generali d'Italia mostra già di per sé il giusto e largo concetto che il Machiavelli s'era formato della storia e conferisce di molto alla fama conseguita da quel primo libro. Vero è che non affatto nuova cosa era il tentarlo, né difficilissima può a taluno sembrare il farlo, mentre poi qualche sottile critico poté desiderare che in quel compendio i fatti fossero aggruppati e distribuiti in modo piú logico e razionale, e meglio scelti coordinati ad un supremo principio, da cui tutti ricevessero luce e colore. Ma non si può tuttavia negare al Machiavelli il vanto di avere, con molta chiarezza e rapidità di stile, tratteggiati e come raccolti in un breve quadro ben dieci secoli di storia italiana: dieci secoli che non si possono dire conosciuti e giudicati perfettamente neanche adesso; e però sarebbe eccessivo il pretendere che il Machiavelli, il quale al postutto scriveva quando la storia nazionale era ancora in fasce, non desse in qualche errore e non servisse a qualche suo preconcetto. Volere adunque disconoscere ogni merito in quel primo libro, come alcuni hanno presunto, e far consistere in quello tutto il pregio delle Storie Fiorentine, come altri hanno fatto, è del pari esagerazione ed errore. Il suo grande valore, giova ripeterlo, consiste in ciò ch'esso ne fa fede del nuovo sistema storico dello scrittore e che, se manca di scrupolosa esattezza e d'un supremo principio filosofico che lo unifichi e governi, palesa però chiaramente lo studio di cercare entro ai fatti italiani lo svolgersi e il modificarsi d'ogni elemento di vita e forza politica nazionale.

Dopo questa specie d'introduzione, la parte piú lodata sono gli esordi de' singoli libri, riflessioni morali e politiche desunte dall'intimo delle cose narrate, ed esposte in forma d'astratte dottrine storiche. E cosí per la profondità dei pensieri che per la forma nobile e al tutto adeguata al grave soggetto, quegli esordi, presi per sé, sono degni d'ogni maggior lode, degni in tutto del nostro maggior prosatore. Ma da ciò non segue che per essi s'avvantaggino di molto le Istorie nel loro assieme. La storia non può dirsi perfetta dove la non riesca un tutto organico ed omogeneo, senz'ombra di soggettivismo, senza velleità filosofiche e didascaliche. Quel premettere ai fatti delle considerazioni generali, per quanto legittime e profonde, nasconde il proposito di sorprendere il lettore, di anticipargli un giudizio che solo deve scaturire da essi i fatti vivamente rappresentati. Dal che si conclude che le Istorie fiorentine, mancando di quegli esordi, avrebbero un bell'ornamento di meno, ma per l'unità e, a cosí dire, l'ingenuità del racconto forse ci guadagnerebbero qualche cosa. E giacché siamo sulle facili critiche, non possiamo neanche consentire con coloro che attribuiscono un grande pregio alle orazioni, qua e là sparse nelle Istorie fiorentine. Non v'ha dubbio che nel secolo del Risorgimento non si poteva concepire un modo di condurre la storia diverso da quello seguíto dai greci e dai latini, che abbondano di simili arringhe; le quali introdotte prima nella storia da Tucidide come bell'espediente a mettere in rilievo le cause intime dei fatti e l'indole dei personaggi, furono adoperate dagli storici latini, piú che per cotesto, per lusso rettorico e sfoggio d'eloquenza, nella quale essi riuscirono veramente eccellenti. Ma presso il Machiavelli le concioni non hanno in generale né il valore storico delle greche, né il letterario delle latine; perché egli non si cura tanto di conservare il colore storico e, a dir cosí, la fisionomia di quelli che fa parlare, quanto di trovar modo d'inserire nel racconto le sue riflessioni soggettive, proprio sul gusto de'

Discorsi e degli esordi, a cui, per essere orazioni, niuno può negare che s'assomiglino in sostanza un po' troppo. Il che non toglie ch'esse abbiano assai pregio anche dal lato dell'arte, perché il calore della persuasione e la foga del sentimento contribuiscono mirabilmente a rendere quelle concioni insigni modelli di vera eloquenza.

Anche come lavoro storico, nel significato scientifico della parola, l'opera del Machiavelli, sembra lasciare oggidí qualche cosa a desiderare. Come per rispetto alla storia di Roma egli accettò senza critica le tradizioni Liviane, cosí, tutto avvinto al suo sistema storico-politico, non si dette molta cura d'appurare bene i fatti, d'accertare le date e le circostanze, facendo proprio quasi sempre il racconto degli storici o cronisti anteriori, come Giovanni Villani, Marchionne Stefani, Gino Capponi, Flavio Biondo, Leonardo Aretino ed altri. Né si perita di togliere, aggiungere e mutare, secondo che gli paia meglio rispondere al suo disegno, ch' è di recare dei fatti a documento de' suoi principii politici e storici. Né seppe accompagnare alla pittura degl'interni commovimenti la descrizione dello stato economico della città, il che fa dire al Romagnosi, non ravvisarsi differenza tra il secolo dei Medici e quello dei Buondelmonti e Amidei.

Pur non ostante questi difetti, le Istorie fiorentine hanno ancora per il loro insieme un posto onorevolissimo tra le nostre prose migliori, e però son degnissime di diuturno studio per parte della gioventù. La concezione perfetta e la rappresentazione vivace e colorita e quasi drammatica dei fatti in azione: la varia e sapiente luce in cui questi sono messi; la conoscenza profonda dei costumi e delle passioni umane, da cui essi traggono origine; il carattere dei personaggi scolpito quasi sempre con mirabile evidenza in brevissimi tocchi e i fatti sapientemente lumeggiati e raggruppati intorno a quelli; la chiarezza e l'efficacia dello stile, formano una tal somma di pregi da contrastare il primato a qualsivoglia altra prosa della nostra letteratura.

1. — *Dedicatoria.*

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE SETTIMO

LO UMILE SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Poiché dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre[1], *sendo*[2] *ancora in minor fortuna*[3] *costituta*[4], *mi fu commesso*[5] *che io scrivessi*[6] *le cose fatte*[7] *dal Popolo Fiorentino, io ho usata*[8] *tutta quella diligenzia ed arte*[9], *che mi è stata dalla natura e dalla isperienza*[10] *prestata*[11], *per sodisfarle. Ed essendo pervenuto, scrivendo*[12], *a quelli*[13] *tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo*[14] *de' Medici feciono*[15] *mutare forma all'Italia, ed avendo*[16] *le cose che da poi*[17] *sono seguite, sendo piú alte e maggiori, con*

---

1 Dal novembre 1523 al settembre 1534 con nome di Clemente VII pontificò Giulio de' Medici figlio naturale di Giuliano minor fratello di Lorenzo il Magnifico, di cui parla il M. nel libro VIII delle Storie fior. V. piú innanzi in questo volume. — 2 *Sendo*, aferesi consueta nei nostri classici, ma rifiutata dall'uso moderno che vuole *essendo*. — 3 *In minor fortuna*, quando non era ancora Sommo Pontefice, ma cardinale e arcivescovo di Firenze. — 4 *Costituta*, forma latineggiante (*constitutum*) che l'uso vorrebbe ora raddolcita in *costituita*. Il significato qui è *posta, collocata*, secondo una delle accezioni del lat. *constituo*, passata nell'uso degli scrittori nostri del trecento e del cinquecento. — 5 *Commesso*, l'incarico venne dato al M. dall'arcivescovo, come capo dello Studio fiorentino, nel 1520. — 6 Nota il costrutto classico della proposiz. dipendente congiuntiva, mentre l'uso moderno meno elegantemente preferirebbe la prop. infinitiva: *mi fu commesso di scrivere*. — 7 *Le cose fatte*, è la traduzione della frase consuetudinaria lat. *res gestas*. — 8 *Usata*: meno elegantemente si direbbe oggidì *posta*, *messa* e somigliante. — 9 *Arte*, destrezza e accorgimento d'intelletto. — 10 Nell'*i* iniziale abbiamo un'antica alterazione popolare che l'uso poi ha ricondotto alla primitiva forma classica (esperienza, *experientiam*). — 11 *prestata*, data, concessa. È una delle accezioni del v. lat. *praestare*. — 12 *Scrivendo*, con lo scritto, con l'opera. — 13 L'uso moderno preferisce generalmente la forma sincopata *quei*. — 14 Lorenzo il Magnifico morì l'8 aprile 1492. V. piú innanzi in questa raccolta. — 15 *Feciono*, solecismo proprio dell'antico toscano per *fecero*. — 16 *Avendo... a descriversi*, dovendosi descrivere, narrare. — 17 *Da poi* e anche *di poi*, avverbiale d'uso eleg. per *dopo*.

più alto e maggiore spirito a discriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho discritto ridurlo [1] *in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocché quella* [2] *in qualche parte i frutti dei semi* [3] *suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poiché* [4] *l'Imperio Romano cominciò in Occidente* [5] *a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principi* [6] *per più secoli la Italia variò gli Stati suoi. Vedrà come i Pontefici, i Viniziani* [7], *il regno di Napoli e ducato di Milano presono* [8] *i primi gradi* [9] *ed imperj di quella provincia* [10]. *Vedrà come la sua patria* [11], *levatasi* [12] *per divisione* [13] *dalla ubbidienza degli Imperadori* [14], *insino che la* [15] *si cominciò sotto l'ombra della casa sua* [16] *a governare, si mantenne divisa. E perché dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particularmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto* [17] *(perché quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia* [18] *discritte le dispiacciono), dubito* [19] *assai nel discrivere la bontà di Giovanni* [20], *la sapienza di Cosimo* [21], *la umanità* [22] *di Piero* [23] *e la magni-*

1 *Ridurlo*, raccoglierlo. — 2 *Quella*, la Santissima V. B. — 3 *Semi*. Essendo il Pontefice stato cagione che al M. fosse dato l'incarico di scrivere queste *Storie*, esse posson ben dirsi *frutti di semi* posti da lui. — 4 Questo *poiché* non è causale come quello onde comincia questa dedicatoria, ma è temporale e vale appunto *dopoché*. — 5 Diviso da Teodosio in due parti orientale e occidentale, l'impero romano di Occidente venne a cadere nel 476 d. C. per opera di Odoacre condottiero degli Eruli, mentre in Oriente durò corrotto e debole fino al 1453. — 6 I molti principi mostrano continue mutazioni politiche e però poca saldezza e bontà di ordinamenti; di qui le *rovine* che il M. lamenta. — 7 *I Viniziani*. Sorta da umili principii al tempo delle più fiere invasioni barbariche nel 4° e 5° secolo d. C. la repubblica Veneta venne via via distendendo i suoi dominii sulle coste e sulle isole dell'Adriatico e dell'Arcipelago e in terraferma sino al Po ed oltre all'Adige. Verso il 1500 essa raggiunse il colmo della sua potenza. — 8 *Presono*, solecismo come n. 15 pag. prec.; *pressero*. — 9 *Primi gradi*, la maggiore importanza. *Imperii*, dominii. — 10 *Provincia*, l'Italia. — 11 Firenze. — 12 Toltasi, sottrattasi. — 13 Per cagione delle intestine discordie. — 14 Carlomagno nell'800 ristorò la dignità imperiale e dopo di lui essa passò nei principi di varie case tedesche (Franconia, Svevia, ecc.). Questi imperatori tedeschi, professandosi continuatori dell'Impero Romano, venivano spesso a farsi incoronare a Roma e si arrogavano un più o meno riconosciuto e rispettato alto dominio feudale sopra moltissime città e provincie italiane. — 15 *La* pronome. — 16 Sotto la direzione della Casa Medicea, che primeggiava in Firenze senza averne ancora la sovranità. — 17 Lontano, immune. — 18 Per acquistar grazia, per ingraziarsi l'animo. — 19 Temo. — 20 Giovanni di Salvestro de' Medici fu il primo della sua Casa che esercitasse in Firenze vera e grande autorità. — 21 Cosimo I detto Padre della patria. V. più innanzi in questa raccolta. — 22 Altre edizioni leggono *umilità* ed hanno maggior autorità di codici e stampe. Però non crediamo che, secondo le idee del M., l'*umiltà* potesse essere una virtù pregiabile in un principe. — 23 Piero figlio di Cosimo.

ficenza e prudenza di Lorenzo [1] *che non paia alla V. S. che abbia trapassati* [2] *i comandamenti suoi. Di che* [3] *io mi scuso a quella* [4]*, e a qualunque* [5] *simili discrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perché trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro che in varj tempi le hanno discritte, mi conveniva o quali io le trovava discriverle, o come invido* [6] *tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un'ambizione* [7]*, alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la cognosco* [8]*, non sono tenuto a scriverla; perché in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire* [9]*, né una lodevole opera, come fatta a uno contrario fine, oscurare* [10]*. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si cognosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni* [11] *e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui* [12]*, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore* [13] *di quella persona che parla, senza alcun riservo* [14]*, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi* [15]*, come alla dignità e verità della istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi, massimamente veggendo come della memoria* [16] *del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita* [17]*, nella quale egli non si potette fare cognoscere, né io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie discrizioni, non maculando* [18] *la verità, di sodisfare*

---

1 Figlio di Piero. — 2 Non fedelmente seguiti. — 3 Nota elegante passaggio in forma relativa. — 4 Cioè alla S. V. — 5 chiunque. — 6 Parendo invidioso. — 7 Se il movente occulto delle loro egregie azioni fu un'ambizione. — 8 Latinismo, per conosco, riconosco. — 9 Adonestare un'azione cattiva come mossa da intento buono. — 10 Né menomare il merito di un'azione buona mostrandola mossa da intento malvagio. — 11 Le orazioni che l'A. mette in bocca a molti suoi personaggi. — 12 Tanto diretti quanto indiretti. — 13 La convenienza dell'indole. — 14 Riguardo, rispetto. — 15 Facendo parlare i personaggi come egli pensa che possono aver fatto secondo le circostanze e l'indole loro, si astiene dal mettere sulle loro labbra espressioni le quali, comecchessia, potessero turbare la serenità della storia. — 16 Frase tradizionale che s'usa parlando d'estinti. — 17 Cadde a 25 anni vittima della Congiura dei Pazzi, di cui vedi più avanti in questa raccolta. — 18 Non recando macchia, cioè offesa alla verità.

a ciascuno, e forse non arò[1] *sodisfatto a persona*[2]*. Né, quando questo fusse*[3]*, me ne maraviglierei; perché io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, discrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro*[4] *in campo, sperando che come io sono dalla umanità*[5] *di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni*[6] *del suo santissimo giudicio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.*

— 1 Raddolcimento proprio dell'uso toscano di quel tempo, in luogo di *avrò*. — 2 *Persona*, in proposizione negativa, vale talora *nessuno*, come in francese *personne*. — 3 Forma dell'uso d'allora vicina, più che al moderno *fosse*, all'originario latino *fuisset*. — 4 Allegria importa dimostrazione esterna di letizia, ma *allegrezza* si trova scambiato con *letizia*; onde qui l'espressione non sembra oltrepassare il pensiero dell'autore. — 5 Bontà, benignità. — 6 Questa metafora di sapore biblico non disdice qui, come quella ch'è riferita ad un Pontefice.

2. — *Proemio.*

Lo animo mio [1] era, quando al principio diliberai scrivere le cose fatte dentro e di fuori [2] dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione MCCCCXXXIV, nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese piú autorità che alcuna altra in Firenze. Perché io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo [3] e messer Poggio [4], duoi [5] eccellentissimi istorici, avessero narrate particularmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguíte. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini [6] e modi nello scrivere procedevano, acciocché imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti [7] approvata, ho trovato come nella discrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie e delle intrinseche [8] inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brevemente discritta, che ai leggenti non puote [9] arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perché parvero loro quelle azioni sí deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non [10] offendere i discesi [11] di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare [12]. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne d'uomini grandi. Perché se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particularmente [13] si discrive; se niuna lezione [14] è

---

1 Il mio intendimento. — 2 *Dentro* si riferisce alle mutazioni della costituzione politica, alla lotta delle parti, ecc.: *di fuori* alle guerre, alleanze, trattati, ecc. con gli altri popoli. — 3 Visse tra il 1369 e il 1444 ed è autore di una solenne storia fiorentina in latino, che dalle origini arriva al 1401 e fu volgarizzata da Donato Acciaiuoli. — 4 Poggio Bracciolini di Terranova in Toscana (1380-1459), autore di una storia latina di Firenze dal 1350 al 1455. — 5 Modo volgare arcaico toscano, formato col dar desinenza plurale al latino *duo*. — 6 Con quali concetti direttivi, metodi. — 7 Invece del participio presente alla latina, l'uso moderno preferirebbe il sostantivo verbale *lettori*. — 8 Interne. — 9 Le forme piane latineggianti *puote*, *cittade*, *bontade*, ecc., erano consuete nell'antico toscano in luogo delle corrispondenti tronche prevalse poi nell'uso letterario. — 10 Nota la proposizione negativa al modo latino dopo il verbo *temere*. — 11 Con bella proprietà qui hai il participio passato, dove l'uso moderno per solito pone il presente. — 12 Mettere in cattiva vista, biasimare. — 13 Minutamente. — 14 Nel cinquecento *lezione* valeva *lettura* e non aveva ancor preso il significato particolare che l'uso le ha poi conferito.

utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocché possano, col pericolo d'altri diventati savj[1], mantenersi uniti. E se ogni esemplo[2] di repubblica muove[3], quelli che si leggono della propria muovono molto piú, e molto piú sono utili. E se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella[4] di Firenze sono notabilissime; perché la maggior parte delle altre repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente[5] d'una divisione, con la quale secondo gli accidenti[6] hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze, non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poiché i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra[7] i nobili e la plebe, e con quella insino alla rovina sua si mantenne. Cosí fece Atene, e cosí tutte le altre repubbliche che in quelli tempi[8] fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono[9] intra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo[10] e la plebe; e molte volte occorse[11] che una di queste parti rimasa[12] superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne[13] nacquero tante morti, tanti esilj, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende[14], le quali aríano[15] avuto forza di annullare[16] ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne[17] diventasse maggiore; tanta era la virtú di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sé e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano piú con la virtú loro esaltarla, che non avea potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avieno[18] diminuiti[19], oppri-

---

1 Costruisci e intendi: *diventati savi col* (per il) *pericolo d'altri.* — 2 Forma arcaica, piú vicina all'originario latino *exemplum.* — 3 Commuove, ha efficacia. In questo senso oggidí suol dirsi, assai men bene, *colpisce.* — 4 Il soggetto naturale sarebbe *quelle*, taciuto qui per la ripetizione che ne verrebbe. — 5 Eufemismo antifrastico. Oggidí con frase non bella si direbbe: *si sono limitati a.* — 6 Secondo i casi. — 7 Latinismo; modernamente preferisci *tra* e *fra* — 8 Nell'antichità. — 9 Solecismo volgare per *divisero.* — 10 *Popolo* in opposizione a *plebe* sarebbe qui la *borghesia.* — 11 Accadde. — 12 Per raddolcimento, invece di *rimasta.* — 13 Nota il *ne* pleonastico dell' uso volgare, che non sarebbe di buon uso letterario. — 14 Procede, si trae. — 15 Solito raddolcimento per *avriano, avrebbero.* — 16 Rovinare, distruggere. — 17 Cioè per effetto di quelle divisioni. — 18 *Avieno* forma antica dell'imperfetto: avevano. — 19 *Diminuiti* si riferisce a *quelli*

merla [1]. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che, poiché la si liberò dallo Imperio [2], ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica o moderna o antica le fosse stata superiore; di tanta virtú d'arme e d'industria [3] sarebbe stata ripiena. Perché e' si vede, poiché ella ebbe cacciati da sé i Ghibellini [4] in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi [5] con quelli che dentro rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino [6], trassero dalla città de' loro proprj cittadini milledugento uomini d'arme [7], e dodicimila fanti [8]. Dipoi nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria [9] e non dell'armi proprie (perché le avieno in quelli tempi spente) [10], si vide come, in cinque anni che durò quella guerra [11], spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini [12]; la quale finita, non contenti alla pace [13], per mostrare piú la potenza della loro città, andarono a campo [14] a Lucca. Non so io pertanto cognoscere quale cagione faccia che queste divisioni non sieno degne di essere particularmente discritte. E se quelli nobilissimi Scrittori furono ritenuti per non offendere [15] la memoria di coloro di chi [16] eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di cognoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli [17] hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro [18]. Né si ricordarono che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla [19]. Né considerarono come le azioni che hanno in sè gran-

tanti di sopra, che pur rimasero scemati di aderenti e di forza per cagion di *quelli accidenti*. — 1 *Opprimerla* vale quanto l'*annullare* del periodo precedente ed è espressione prettamente latina. — 2 Si sottrasse dalla dipendenza dell'Impero. — 3 Savia operosità e destrezza in ogni ramo della vita civile. — 4 Partigiano dell'Impero. — 5 Avversi all'Impero, che s' appoggiavano di preferenza all'autorità del Papato. Allude qui alla cacciata de' Ghibellini del 1269. — 6 Nel 1289 i Guelfi di Firenze vinsero a Campaldino i Ghibellini d'Arezzo. Vi combattè anche Dante giovane di 24 anni e pur non *fanciullo nell'armi*. — 7 Soldati a cavallo. — 8 Pedoni. — 9 Cfr. nota 3. — 10 Avevano cessato d'armare i proprii cittadini (per non distrarli dalle *industrie* e per sospetto dei governanti) e si valevano di soldatesche mercenarie, che furono l'ultima rovina d'Italia, come anche il Machiavelli comprese e dimostró in piú luoghi delle opere sue. — 11 Dal 1423 al 1428. — 12 Monete d'oro, cosi dette dal fiore di *giglio* che ne formava l'impronta. — 13 Non sapendo star quieti nella pace. — 14 A far la guerra contro. — 15 *Intendi:* dal proposito di non offendere, ecc. — 16 Di cui. — 17 Eglino. — 18 *Intendi:* anche con la memoria di opere men che lodevoli. — 19 È nota la tradizione

dezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque elle si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini piú onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi fecero mutare proposito, e diliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perché e' non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri [1], discriverò particularmente insino al MCCCCXXXIV solo le cose seguíte dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello [2] sarà necessario per intelligenzia di quelle di dentro. Dipoi passato il MCCCCXXXIV scriverò particularmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perché meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, discriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati [3] che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, cosí italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti d'Italia, seguíti dalla declinazione [4] dello Imperio Romano per insino al MCCCCXXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze insino alla guerra, che dopo la cacciata del duca di Atene si fece contro al pontefice. Il terzo finirà nel MCCCCXIV con la morte del re Ladislao di Napoli. E con il quarto perverremo al MCCCCXXXIV, dal qual tempo dipoi particularmente le cose seguíte dentro a Firenze e fuori insino a questi nostri presenti tempi si discriveranno *.

---

secondo la quale Erostrato avrebbe incendiato il tempio di Diana in Efeso non avendo saputo modo piú certo e strepitoso di tramandare il proprio nome ai posteri. Nell'antichità classica l'amor della gloria fu il principale stimolo ai grandi fatti. — 1 Ripetere quello che gli altri hanno detto. — 2 Nota l'ellissi del relativo (che) per evitare ripetizione. — 3 Principati, governi. — 4 Caduta.

---

* In questo elegante proemio l'A. propone la materia che si accinge a trattare. Chiarite le cagioni per le quali crede che gli storici, i quali l'han preceduto, non abbiano dato parte notevole ai fatti interni della città, egli dimostra come l'esporli per minuto sia necessario all'intelligenza piena degli avvenimenti tutti della Repubblica di Firenze. Da ultimo vien divisando le varie parti in che sarà divisa la sua Storia e l'ordine ch'egli terrà nello svolgerle.

3. — *Invasioni barbariche.*
Incremento del Papato.

(LIBRO PRIMO, DA I A IX)

I. I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio[1] abitano, sendo nati in regione generativa[2] e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj e cercare nuovi paesi per abitare[3]. L'ordine[4] che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni[5] furono quelle che distrussero l'imperio romano, alle quali ne[6] fu data occasione dagl'imperadori; i quali avendo abbandonata Roma, sedia[7] antica dell'imperio, e riduttisi[8] ad abitare in Costantinopoli[9], avevano fatta la parte dell'imperio occidentale piú debole, per essere meno osservata[10] da loro, e piú esposta alle rapine dei ministri e dei nimici[11] di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, né meno infedelità[12] ne' ministri, né meno forza o minore

---

1 Oggidì i fiumi s'indicano senz'altro col solo nome proprio, senza premettervi il generico, o, quando mai, si uniscono al generico in forma d'apposizione, senza legame di preposizioni. Si direbbe *il Reno* o *il fiume Reno*. — Reno e Danubio si consideravano come i confini settentrionali dell'Impero Romano. — 2 Favorevole od atta alla copiosa generazione e perciò all'aumento della popolazione. — 3 Questa fu una, ma non la sola cagione delle immigrazioni barbariche avvenute tra il IV e il IX secolo d. C. — 4 Il modo, la regola. — 5 Sono quelli che già Tacito descrisse col nome di Germani. — 6 Solito *ne* pleonastico. — 7 Sede. — 8 Nota una volta per tutte la forma latineggiante in *u* di molti verbi, participii, avverbi, ecc.: *fusse, ridutto, particularmente*, ecc. — 9 Dove Costantino trasferì la capitale nel 330. — 10 Vigilata, custodita. — 11 Allude alle estorsioni di coloro che gli imperatori deputavano al governo di quelle lontane provincie, ed alle scorrerie dei popoli limitrofi incoraggiati dalla trascurata difesa. — 12 L'uso moderno vuole la forma sincopata *infedeltà*.

ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina [1] congiurarono. I primi che di [2] quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti [3], furono i Visigoti [4]; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi, dopo alcune zuffe ai confini dell'imperio fatte, per concessione degl'imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra [5] il fiume del Danubio; ed avvengachè [6] per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl'imperadori raffrenati [7]. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmenteché essendo ridotti alla ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcuno re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio [8], e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell'imperio [9], ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio proposti alle tre parti dell'imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone e Gildone all'Affricana [10]; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; dei quali [11] Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi [12]. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi [13] nuovi imperadori [14], e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse piú facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero piú loro la consueta provvisione [15]: oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nimici bastassero, ordinò [16] che i Burgundi, Franchi,

---

1 Costrutto latino; *alla* o *per la* sua rovina. — 2 *Di* è qui in relazione di provenienza; *da*. — 3 I Cimbri e i Teutoni, venuti i primi contro la repubblica di Roma, furono debellati da Caio Mario; questi in Provenza l'anno 102 a. C., quelli presso Vercelli l'anno dopo. — 4 Stirpe scandinava. — 5 *Sopra* qui vale lungo le rive, presso — Nella provincia denominata *Mesia*. — 6 Congiunzione concessiva fuor d'uso; benché, quantunque. — 7 Contenuti, respinti. — 8 Tenne l'impero dal 379 al 395. — 9 Arcadio ebbe l'imperio d'Oriente con sede a Costantinopoli, Onorio quello d'Occidente con Roma, ma tenne la sua sede ordinaria a Ravenna. — 10 Di questa provincia fu assegnato l'Egitto all'Impero d'Oriente, la Numidia e la Mauritania all'impero d'Occidente. — 11 Dei quali tre. — 12 Sottomessi, frenati. — 13 Presso i. — 14 Successori di Teodosio. — 15 Una specie di stipendio o tributo che gl'imperatori pagavano ai Visigoti evidentemente per non essere molestati. — 16 Procurò, s'adoprò, fece in modo.

Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane[1]. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati[2] a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti[3] guastarono la Italia, e presero e saccheggiarono Roma[4]. Dopo la quale vittoria morí Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia[5] degl'imperadori; e per quel parentado[6] convenne[7] con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundj, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguí che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica[8], sendo combattuti forte da' Visigoti e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia, perché, sendosi ribellata, temeva che il suo errore non fosse dall'imperadore ricognosciuto. Presero i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni[9] pensarono di poter possedere[10] le cose conquistate.

II. E cosí i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundj non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell'imperio; ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi, avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che, vedendosi l'imperadore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le

---

1 La storia non conferma tutte queste male arti e questi pravi procedimenti che il M. attribuisce a Stilicone. — 2 Preparati, diretti. — 3 Devastarono. — 4 Ciò avvenne verso il 409 dopo che Stilicone fu assassinato da Onorio geloso della sua influenza (408). Ma prima Alarico era stato respinto e debellato da Stilicone (402 e 403). — 5 Forma volgare arcaica per *sorella*. — 6 Matrimonio. — 7 Stabilí, si accordò. — 8 La parte meridionale (*Betis* = Guadalquivir). — 9 Visigoti e Vandali. — 10 Conservare il possesso acquistato.

quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Né fu l'isola di Brettagna, la quale si chiama oggi Inghilterra, sicura da tanta rovina; perché, temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro [1] ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che piú propinqui [2] alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna [3].

III. Gli Unni, i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi [4] con altri popoli detti Zepidi [5], Eruli, Turingi ed Ostrogoti (che cosí si chiamano in quella lingua i Goti Orientali), si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare [6] difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti [7], per essere solo nel regno, aveva morto [8] Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileia, dove stette senz'altro ostacolo due anni; e nella ossidione [9] di essa guastò [10] tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello [11]: il che, come nel suo luogo diremo, dètte principio alla città di Vinegia [12]. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volsero verso Roma, dalla rovina della quale [13] si astenne per i preghi del pontefice [14]; la cui riverenza potette [15] tanto in Attila, che si [16] uscí d'Italia, e ritirossi in Austria [17], dove si morí [18]. Dopo la morte del quale, Ve-

---

1 Anche allora erano dell'uso vivo le forme *lui* e *loro* come soggetto. — 2 Latinismo fuor d'uso. Vicini. — 3 È una regione nord-ovest della Francia che sporge in forma di penisola nell'Atlantico. — 4 Unitisi. — 5 Comunemente *Gepidi*. — 6 Dei Visigoti. — 7 Poco prima. — 8 Ucciso. — 9 Latinismo fuor d'uso che vale *assedio*. — 10 Devastò. — 11 Costrutto piú moderno sarebbe *ne disperse tutti*, ecc. — Nota anche il sostantivo verbale *abitatori* in luogo del participiale *abitanti*. — 12 Forma preferita nel cinquecento all'altra di *Venezia*. — 13 Dal rovinar la quale. — 14 San Leone Magno. — 15 Oggidí è da preferire la forma tronca *potè*. — 16 *Si* vale *se ne*. — 17 A Tokay nell'Ungheria (Pannonia). — 18 Nel 453.

lamir re degli Ostrogoti e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Enrico ed Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono[1], e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti e i Zepidi si posero[2] in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperadore occidentale pensò d'instaurare[3] quella; e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperadore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi[4] uno imperadore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio: come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse[5] Eudossa[6], stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata[7] di sangue imperiale, sopportare le nozze d'uno privato cittadino[8], confortò[9] segretamente Genserico re de' Vandali e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella[10], dove stette quattordici giorni: prese ancora e saccheggiò piú terre[11] in Italia; e ripieno[12] sé e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperadore Avito romano. Dipoi, dopo molte cose seguíte in Italia e fuori, e dopo la morte di piú imperadori, pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo[13], i quali per inganno occuparono l'im-

1 Quando si tratta di uccisione proditoria o, comunque, fuor di combattimento, il Machiavelli preferisce di solito questo verbo, proprio dell'uso volgare. — 2 Si stanziarono. — 3 Latinismo, ristorare, rimettere in istato. — 4 Da sé stessi. — 5 Il soggetto sottinteso è Massimo. — 6 Piú comunemente *Eudossia*. — 7 Essendo nata. — 8 Petronio Massimo, semplice senatore romano, non era di casa principesca. — 9 Bell'uso dei nostri classici questo di *confortare* nel senso di consigliare, persuadere. — 10 Lo stile moderno vorrebbe qui *la saccheggiò*. — 11 *Terra* negli scrittori nostri dal 300 al 500 vale città, luogo murato. — 12 Qui ha forza di participio passato: riempito. — 13 Oreste, condottiero goto, rotto l'imperatore Giulio Nepote, lo depose e innalzò all'impero il proprio figlio Romolo Augustolo.

perio. E mentre che disegnavano [1] tenerlo per forza, gli Eruli e li Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui [2] da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste [3] d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo [4] a Pavia, ed Augustolo si fuggí. Dopo la qual vittoria, perché Roma variasse [5] con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse [6] ad abitare in Italia; perché gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e di poi cerco [7] altri paesi per fermare [8] la sedia loro.

IV. Era pertanto in questi tempi l'imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundj la Francia; gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talché veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire [9] a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere [10] a lui, acciocché potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia [11] potessero più onestamente [12] e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura,

---

1 Facevano conto. — 2 Vuoti, liberi. — 3 Rovina. — 4 Qui *propinquo* è usato a modo d'avverbio come appunto si fa del suo sinonimo moderno *vicino*. — 5 Mutasse. — 6 Si fermasse. — 7 *Cerco* per *cercato*; contrazione frequente nell'uso popolare di quei tempi e di poi. — 8 Stabilire definitivamente. — 9 Oggidì *ire* per *andare* non è più dell'uso vivo, fuor di Toscana. — 10 Farlo sapere. — 11 Col suo consenso, beneplacito. — 12 Piú decorosamente, in modo piú conforme alle loro qualità di popoli *superiori di virtú a tutti gli altri*.

parte per il desiderio [1] aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partí di Pannonia dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esemplo [2] di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia [3] in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a [4] Valentiniano imperadore abitarvi [5]. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocché nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero [6]: accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed, eccettoché la disciplina militare [7], rendé a' Romani ogni altro onore: contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio: edificò terre e fortezze intra [8] la punta [9] del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtú non fossero state brutatate [10] nell' ultimo [11] della sua vita da alcune crudeltà causate da varj sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte [12] di qualunque onore; perché mediante la virtú e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture [13] che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono [14], ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

V. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie [15] corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perché se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma

---

1 Ellissi del relativo *che*. — 2 Seguendo l'esempio. — 3 Sede, residenza. — 4 *Fecero*, seguito dal dativo, ha significato imperativo. Modo fuor d'uso. — 5 Perché residenza piú sicura che non fosse Roma. — 6 *Correggere* importa qui unità di governo, come nel dantesco:

Tenne la terra che il soldan corregge (*Inf.* V.)

— 7 L'esercizio o l'uso delle armi. — 8 Latinismo disusato. — 9 Il lembo meridionale. — 10 Contaminate. — 11 Negli ultimi anni. — 12 Versione letterale della frase latina *ab omni parte*. — 13 Danni, malanni. — 14 Si riebbero. — 15 Nelle altre provincie dell'impero.

solamente per civile discordia, dove[1] si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano; si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo ed il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito ed i nomi: le quali cose ciascuna per sé, non che tutte insieme, fariano[2], pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento[3] di molte città. Intra quelle che rovinarono furono Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole[4] e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono[5] nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana fanno[6] un nuovo ordine[7] di parlare[8]. Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perché la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni[9], come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perché, combattendo[10] la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della

1 Al qual proposito. — 2 Forma popolare antica per *farebbero*. — 3 Latinismo per incremento, accrescimento. — 4 La prima era nel Friuli a nord-est della penisola, verso le Alpi Giulie. La seconda dette il nome alla *Lunigiana*, regione posta tra l'Apennino e il mar Tirreno, fra la Toscana e la Liguria. Le altre tre appartenevano all'antica Toscana. Solo Chiusi e Fiesole sopravvivono al proprio secolare scadimento. — 5 Solito solecismo per *sorsero*. — 6. Questo plurale ha la sua ragione nell'idea di collettività che è nell'espressione *il quale... con*. Non sarebbe però un costrutto imitabile oggidì, specialmente perché l'idea del singolare è ribadita dal participio *mescolato*. — 7 Maniera. — 8 In quei tempi cominciarono certamente a svolgersi dal ceppo romano le lingue romanze in Ispagna, Francia e Italia; ma il Machiavelli sembra far troppo larga parte all'influenza esercitata dalle lingue barbare. — 9 Diversi. — 10 Verbo neutro. Contrastando.

nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguíti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme, e di piú le sétte eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti piú affanni mediante [1] la Setta Ariana, creduta [2] dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perché, oltre agl'infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perché sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente [3] morivano.

VI. Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talché per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture piú in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta [4] sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò: perché Atalarico, poco dipoi che l'avolo, morí; e rimaso [5] il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perché l'aiutasse a governare il regno. Costui, avendola morta [6] e fatto sé re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dètte animo a Giustiniano imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia, e diputò [7] Bellisario per capitano di quella impresa; il quale avea già vinta l'Affrica e cacciatine i Vandali e ridottala sotto l'imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di qui passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete [8], il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo

1 A cagione di. — 2 Seguita. I seguaci di Ario, filosofo Alessandrino, accettavano la dottrina di Cristo negandone la divinità. — 3 Perché non morivano in Dio. — 4 Raddolcimento popolare di *Amalasunta*. — 5 Essendo rimasto. — 6 Uccisa. — 7 Deputò, elesse. — 8 Comunemente Vitige.

posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodoché i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perché fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti[1] dell'imperadore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi[2] capitani quasi che all'ultimo[3] di tutti gli Stati che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdé piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse. Perché Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia[4], sopra gli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere né lasciare né tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori ne menò seco; e stimando poco[5] Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria[6] a rincontrare le genti che di Grecia in aiuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perché, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perché Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perché pregato da san Benedetto. il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione[7], si volse[8] piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi[9], nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila; e le reliquie, che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall'altra

1 Sbaragliò l'esercito. — 2 Dell'imperatore. — 3 Allo stremo, cioè li privò. — 4 Alla foce del Tevere. — 5 *Calabria*, secondo la geografia classica, era la regione che è per noi la Puglia. — 6 Non facendo alcun conto di. — 7 Riputazione, fama — 8 Volse l'animo, si accinse, si diede. — 9 Schiavoni.

parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera [1], e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro re a Teia, avevano regnato.

VII. Ma come prima fu libera l' Italia dai Goti, Giustiniano morí, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine [2] degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all' Italia nuova forma [3]; perché non costituí governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento [4] capi, i quali chiamò Duchi. Né in tale distribuzione onorò piú Roma che le altre terre; perché tolto via [5] i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; ed a quello che per l' imperadore [6] stava a Ravenna, e governava tutta l' Italia, pose nome Esarco [7]. Questa divisione fece piú facile la rovina d'Italia, e con piú celerità dètte occasione a' Longobardi di occuparla.

VIII. Era Narsete sdegnato forte contro l'imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtú e col suo sangue aveva acquistata, perché a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantoché Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda, figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie,

---

1 Nella Campania, presso Napoli. — 2 L'usanza. — 3 Nuovo ordinamento politico. — 4 Importanza. — 5 Aboliti. — 6 Per conto dell' imperatore; come rappresentante dell' imperatore, direbbesi oggidì. — 7 Dal greco ἕξαρχος, *capo di una sesta parte*, così essendo allora diviso l'impero.

e s'insignorí di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Comundo [1] una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la parte maggior della Flamminnia [2], oggi chiamata Romagna. Talché parendogli per tanti e sí súbiti [3] acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro [4] di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e diliberata di vendicarsi, sappiendo [5] che Almachilde, nobile Lombardo giovine e feroce [6], amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente désse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè [7] con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrògli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino, e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentí Almachilde di ammazzare Alboino; ma di poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a [8] Longino [9], il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino impe-

---

1 Cunimondo chiamavasi veramente. — 2 Cosi detta dalla via Flaminia che conduceva da Rimini a Roma, aperta sin dai tempi della repubblica da C. Flaminio censore. Sulla via Flaminia sarebbero le *Marche*, piuttosto che la *Romagna*, la quale è sulla via Emilia, che va da Piacenza a Rimini. Comunque, non solo Alboina non s'avanzò per l'antica via Flaminia, ma è dubbio assai ch'egli occupasse la Romagna. — 3 Repentini e però facili. — 4 Di rimpetto. — 5 Modo popolare che tiene però dell'antica forma latina. — 6 Questo è il *ferox* latino che vale anche fiero, audace. — 7 Meglio *giacque*. — 8 Presso. — 9 Esarca succeduto al richiamato Narsete.

radore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all' Italia sovvenire[1]; ondeché a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferí con lei[2] questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò[3] una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale, come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl' interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto: e cosí in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morí. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro agli esterni, ma ancora contro alli suoi Longobardi, che[4] quelli sbigottiti della potestà regia nen vollero rifar piú re; ma feciono intra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlí, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perché il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poiché rifeciono quello[5], diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e piú atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi e godesse quello che possedeva.

IX. In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perché i primi dopo san Piero per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti; gli esempj de' quali ampliarono[6] in modo

---

1 Prestare aiuto. — 2 Le palesò. — 3 Preparò. — 4 Termine di relazione con *in modo*. — 5 Il re. — 6 Accrebbero.

la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone [1] in Costantinopoli, ne seguí, come nel principio dicemmo, che l'imperio romano rovinò piú tosto, e la Chiesa Romana piú tosto crebbe. Nondimeno insino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'imperadori o alli re, non presero mai i pontefici in quei tempi altra autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'imperadori o alli re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni [2] loro operati [3]. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia fu Teodorico re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perché rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio [4] di prestare piú obbedienza al papa. Nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in piú parti, dettero cagione [5] al papa di farsi più vivo [6]; perché sendo quasi che capo in Roma, l'imperadore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmenteché i Romani, mediante il papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegarono. E cosí seguitando i papi ora ad essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita [7] dipoi la rovina dell' imperio orientale, la quale seguí in questi tempi sotto Eraclio imperadore [8], perché i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia [9], e le altre parti di quello imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maometto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria [10], l'Affrica e l'Egitto, non restava al papa, per l'impotenza di quello imperio, piú comodità di poter rifuggire a quello nelle sue oppressioni [11]; e dall'altro canto crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare

1 Andatosene. — 2 Nei loro atti politici. — 3 Adoperati. — 4 Difesa, riparo. — 5 Agio, occasione. — 6 Di accrescere la propria influenza. — 7 Avvenuta. — 8 Regnò dal 610 al 641. — 9 Tra il Danubio, la Sava e la Drava. — 10 La Siria. — 11 Nelle sue strettezze, nei suoi bisogni.

nuovi favori [1], e ricorse in Francia a quei re. Dimodoché tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il piú delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. [2]

---

4. — *Origini di Venezia.*

(Libro I, xxix)

Campeggiando [3] Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poiché si furono difesi molto tempo, disperati della salute [4] loro, come meglio poterono con le loro cose mobili [5] sopra molti scogli, i quali erano nella punta [6] del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora [7] veggendosi il fuoco [8] propinquo [9], e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di piú valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto [10], dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventú riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli allo intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta [11] Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i piú potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Cosí costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi [12] e privi di ogni comodità abita-

1 Appoggi, aiuti. — 2 Debole. — 3 Assediando. — 4 Salvezza. — 5 Atte ad essere trasportate. Dicesi generalmente *beni mobili*. — 6 Nel lembo settentrionale. — 7 Anch'essi. — 8 Metaforico: il pericolo. — 9 Latinismo già notato per *vicino*. — 10 Poi *Rialto*. Il M. segue una leggenda non in tutto confermata dalla critica storica. — 11 Saccheggiata, devastata. — 12 Di brutto aspetto. (In opposizione ad *amenissimi*).

rono. E per essere assai [1] popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite intra loro leggi ed ordini [2], fra tante ruine d'Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perché, oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia [3], quando per i prieghi [4] del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperadore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Vineziani non ubbidissero né all'uno né all'altro, ma di mezzo [5] la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente [6] vivere; ed andando con i loro navigi [7] per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempievano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Né pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile [8]: e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi [9] che i Francesi fecero in Asia, perché si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. E mentre [10] vissero in questa forma, il nome loro in mare era [11] terribile, e dentro [12] in Italia venerando; in modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto [13] di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' [14] Vineziani, rimase ai Visconti Bergamo e Brescia [15]. Ma avendo loro [16] con il tempo occupata Padova, Vicenza, Tre-

---

1 Molti. — 2 Regole, norme di viver sociale. — 3 Il M. allude a Pipino figlio di Carlomagno, che non fu re di Francia ma fu fatto re d'Italia dal padre l'anno 781. — 4 Il rinforzamento dell'*e* lunga latina con la *i* e della *o* con la *u* in alcuni sostantivi (priego, pruova) non è più dell'uso. — 5 In mezzo a lui e l'imperatore. — 6 Convenientemente. — 7 Forma latineggiante (*navigium*) per *navigli*. — 8 Che agevolasse la loro operosità commerciale. — 9 Si dissero *passaggi* le spedizioni che i popoli d'Occidente fecero in Oriente per liberare il S. Sepolcro. Le crociate. — 10 Finché. — 11 L'imperfetto sta ad esprimere continuità di tempo; se non che tale idea è significata da *mentre vissero* e però la correlazione grammaticale vorrebbe *fu* e non *era*. — 12 In opposizione a *in mare* che sarebbe il *di fuori*. — 13 Per cagione — 14 Nelle mani, al giudizio — 15 Si allude a fatti che accaddero fra il 1332 e il 1339. — 16 Nota l'uso popolare di *loro* al nominativo.

vigi [1], e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame [2] e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione [3] di potenza, che non solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro [4], in un giorno [5] fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benché ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata né la riputazione, né le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

5.— *Origini e vicende di Firenze sino al 1250.*

(Libro II, i-vi)

1. Tra gli altri grandi e maravigliosi ordini [6] delle repubbliche e principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano; perché niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe o di una ben ordinata repubblica, né piú utile ad una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura [7] ridurre [8]. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi, o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perché oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore piú sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia piú comodamente, gli uomini piú vi moltiplicavano, ed erano nelle offese piú pronti, e nelle difese piú sicuri. La quale

1 Treviso. — 2 Nel Regno di Napoli, chiamato nelle Storie antonomasticamente *il Reame*. — 3 Riputazione. — 4 Allude alla lega di Cambrai, stretta nel 1508 fra quasi tutti i potentati d'Europa a danno della Repubblica Veneta. — 5 Per la battaglia d'Agnadello o Vailate, 14 maggio 1509, Venezia sconfitta perdette molto della sua potenza in terraferma. — 6 Norme, consuetudini. — 7 A sviluppare le arti civili è necessario il comune consorzio. — 8 Raccogliere.

consuetudine sendosi oggi per il male uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perché quest'ordine solo è quello che fa gl'imperi piú sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perché quella colonia, la quale è posta [1] da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rôcca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo [2] una provincia mantenere abitata tutta, né preservare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza questo ordine; perché tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perché una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perché la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria [3]; perché i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria, a che [4] la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia [5] posta in luogo paludoso ed infermo [6]; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrii, ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine di mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti del mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte; e tutto è seguíto e segue per non essere nei principi alcuno appetito [7] di vera gloria, e nelle repubbliche alcuno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque, per virtù di queste colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

---

1 Fondata, stabilita. — 2 Inoltre 3 La prudenza, l'accorgimento degli uomini — 4 Alla qual cosa — 5 Getto. — 6 Malsano. — 7 Desiderio.

II. Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani [1] dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato [2] il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano, intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facessero, mossi [3] i mercatanti [4] dal volere avere ricetti [5] comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme [6] edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perché gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà [7], se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti [8] ed aspri [9], cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici [10] e facili abitano. La sicurtà [11] adunque, la quale per la reputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tale che per questo augumento si ridusse [12] quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare [13] infra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno dei capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fusse nel principio

1 Dante Alighieri (1265-1321) nella *Comedia* rappresentò quasi tutta la vita del medio evo e Giovanni Villani scrisse la *cronaca* di Firenze dalle origini al 1348, anno ch'egli morì. — 2 Fissato. — 3 Essendo mossi. — 4 L'uso moderno vuole *mercante* non *mercatante*. — 5 Ricoveri. — 6 Stabili. — 7 Nei disagi che procedono dai luoghi scomodi e aspri. — 8 Sicuri, difficili. — 9 Selvatici. — 10 In opposizione ad *aspri*, cioè facilmente abitabili. — 11 Più dell'uso è *sicurezza*. — 12 Divenne. — 13 In questo senso dicesi comunemente *annoverare*.

detta, per esser posta propinqua al fluente[1] d'Arno; e ne adducono testimone Plinio, che dice: i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perché Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perché Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perché di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano [An. di G. C. 17]. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all'imperadore a pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate: né è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione[2] cosí si nominasse; e cosí, da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'imperio romano, e ne' tempi dei primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'imperio fu da' barbari afflitto[3], fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni di poi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo fino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia[4]. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo[5], dipoi i Berengari, e in ultimo gl'imperadori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo[6]. Né poterono in questi tempi i Fiorentini crescere né operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all'imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX il dí di santo Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfécero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl'imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno piú libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero piú autorità in Italia, e gl'imperadori tedeschi indebolirono[7], tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel MLXXX, al tempo di Arrigo III, si ridusse l'Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si manten-

1 Alla corrente, al corso. — 2 Qualunque sia la cagione che. — 3 Turbato, combattuto. — 4 Corse la medesima sorte dei suoi dominatori. — 5 I successori di Carlo Magno, fino a Carlo il Grosso (a. 888). — 6 Nel primo libro, dove sono narrati in compendio tutti i fatti della storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano sino al 1434. — 7 Nota il verbo attivo usato intransitivamente.

nero infino al MCCXV uniti, ubbidendo ai vincitori, né cercando altro imperio che salvarsi [1]. Ma come ne' corpi nostri, quanto piú sono tarde le infermità, tanto piú sono pericolose e mortali: cosí Firenze, quanto ella fu piú tarda a seguitar le sétte [2] d'Italia, tanto di poi fu piú afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perché è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

III. Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sé disegnato [3] a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere [4] potere esser sempre a tempo, non aveva ancora scoperto [5] a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò [6] una fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta: e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso [7], e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello [8], se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola: e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto [9] la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, né alla ingiuria che faceva a romperla, né ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poiché voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla: e senza metter tempo in mezzo [10] celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa [11], riempié di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti: e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, né con altra vendetta che con

1 Pensando alla propria difesa non ad esterni dominii. — 2 Le divisioni politiche. — 3 Divisato, stabilito. — 4 O perché ella credesse. — 5 Manifestato. — 6 Fu promessa in moglie. — 7 Sulla porta di casa. — 8 E nel punto ch'egli passava. — 9 Avendo veduto. — 10 Senza indugio. — 11 Saputa.

la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benché alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono [1] pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse cosí facil cosa sdimenticare un'ingiuria come rinunziare a un parentado, fu da loro a pie' del ponte sotto una statua di Marte assaltato [2] e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perché queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra [3]; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue [4]; e per questa via, secondo i nuovi accidenti [5], ora si quietavano ed ora si accendevano.

IV. E stette Firenze in questi travagli [6] insino al tempo di Federigo II [1246], il quale per essere re di Napoli, si persuase potere contro alla Chiesa [7] le forze sue accrescere: e per ridurre piú ferma la potenza sua in Toscana, favorí gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e cosí la nostra città ancora, come tutta Italia piú tempo [8] era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Né mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi,

1 Solecismo toscano per *dettero* o *diedero*. — 2 Assalito. — 3 Senza che l'una riuscisse a cacciar l'altra. — 4 Temporanee sospensioni di ostilità. — 5 Secondo i casi che a volta a volta intervenivano. — 6 Agitazioni, dissensioni, guai. — 7 A spese della Chiesa. — 8 Da parecchio tempo.

Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo, all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane; in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero; ed in quel modo che potevano migliore contra alle forze degl'inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo [1], ed avevano piú credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie [2] tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono |1250|; ed essendo uniti, parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero [3], ed ordine da poter difendersi [4], prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze.

V. Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini, due per Sesto, che la governassero; i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri [5], chiamato l'uno Capitano di popolo e l'altro Podestà, che le cause cosí civili come criminali tra i cittadini occorrenti [6] giudicassero. E perché niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventú; ed ordinarono [7] che ciascuno fusse presto [8] ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perché altra insegna portavano i balestrieri [9] ed altra i pal-

1 Secondo alcuni: che non avevano apertamente preso partito né per l'una né per l'altra fazione. Secondo altri, e piú probabilmente, qui il M. allude a quel ceto intermedio tra i nobili e i plebei che già in Firenze si chiamava de' *popolani grassi*, direbbesi oggi la *borghesia*. — 2 I Guelfi, che parteggiavano pei Buondelmonti, deposero il pensiero delle vendette e i Ghibellini, uccisori del Buondelmonte, deposero il timore delle vendette di quelli. — 3 Da istituire ordinamenti liberi, sottraendosi alla eccessiva supremazia della nobiltà. — 4 E stabilire tale un reggimento da poter resistere alle pretese degl' Imperatori. (Però la costituzione di cui qui parla il M. fu fatta veramente per difendere la borghesia contro la nobiltà). — 5 Le sentenze pronunciate da concittadini potevano destare animosità e nimicizie. — 6 Le liti che si accendessero tra i cittadini. — 7 Decretarono. 8 Pronto. — 9 Cioè quelli ch'erano armati di balestra.

vesari [1] e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo alla zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna [2] bianca e rossa, ordinarono [3]. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza [4] delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocché il nimico avesse tempo alle difese: tanta virtú era allora in quelli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove [5] oggi l'assaltare il nimico improvvisto [6] si reputa generoso atto e prudente [7], allora vituperoso e fallace [8] si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

VI. Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà [1256]. Né si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse: e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta.

---

6. — *Giano della Bella.*

(Libro II, da xi a xv)

I. Era Firenze allora [9] in assai mala condizione, perché la nobiltà guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati [10];

---

1 Quelli che portavano il *palvese* (largo e leggiero scudo di vimini o di assicelle coperto di pelle). — 2 Bandiera. — 3 Questo è il Carroccio; venuto in uso circa due secoli prima nei Comuni lombardi, servì mirabilmente alla famosa lega lombarda contro l'imperatore tedesco Federico Barbarossa. — 4 Per accrescere la solennità e grandezza. Forse il M. dice così per l'uso sacro a cui son destinate le campane. — 5 Mentre. — 6 Sprovveduto - impreparato — 7 Nota i due aggettivi intramezzati dal sostantivo, come piacque al Boccaccio due secoli innanzi. — 8 Ingannevole, proditorio. — 9 Verso il 1280. — 10 Non rispettava l'autorità dei magistrati.

in modo che ciescun dí si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere [1] i fuorusciti: il che dètte occasione al legato [2] di riunire la città; e i Ghibellini tornarono [3], e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette [4], che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo due anni, insino che venne al pontificato papa Martino [5], di nazione francese, il quale restituí al re Carlo [6] tutta quella autorità che da Niccolò [7] gli era stata tolta. Talché subito risuscitarono in Toscana le parti, perché i Fiorentini presero le armi contra al governatore dell'imperadore [8], e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno ordinarono [9] nuova forma di reggimento. Era l'anno MCCLXXXII, e i corpi delle Arti [10], poiché fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati [11]; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purché fussero mercatanti [12] o facessero arti [13]. Ridussongli dopo il primo magistrato [14] a sei, acciocché di qualunque [15] Sesto ne fusse uno; il qual numero si mantenne insino al MCCCLXXXII, che [16] ridussero la città a quartieri [17], e i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo [18] alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili, perché ne furono

---

1 Accogliere novamente in città. — 2 Il cardinale Latino Frangipane, mandato dal Pontefice legato a Firenze per rappacificare gli animi accesi dalle discordie intestine. — 3 Nel 1280. — 4 Sette de' Guelfi e sette de' Ghibellini. — 5 Martino IV. — 6 Carlo d'Angiò, che aveva conquistato il Reame di Napoli vincendo prima Manfredi di Svevia a Benevento nel 1266, poi, due anni appresso, Corradino, nipote di lui, a Tagliacozzo. Manfredi era figlio naturale di Federico II, il quale era nato da Arrigo VI figlio di Federico Barbarossa. — 7 Niccolò III, predecessore di Martino IV. — 8 Che era allora Rodolfo d'Absburgo. — 9 Stabilirono, promulgarono. — 10 Le corporazioni delle varie arti (maggiori e minori) in cui era divisa la cittadinanza popolana e borghese. — 11 Avevano molta autorità. — 12 Piú dell'uso è *mercanti*, come altrove s'è detto. — 13 Esercitassero una delle arti di cui sopra è cenno. — 14 La prima volta si elessero i Priori in numero di due; come si dovette fare per la seconda volta tale elezione, il numero ne fu portato a sei. — 15 Di ciascun. — 16. Relativo temporale; nel qual anno. — 17 Cioè fu divisa in quattro parti, non piú in sei e i priori furon due per quartiere. — 18 In quel torno di tempo.

dal popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere[1] uniti, perché desiderando troppo tôrre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio[2], dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti[3] ed altri ministri necessarj onorarono. E benché nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di Signori gli[4] aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero [1289]. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve[5] ancora di accrescerla di mura; e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciossiaché prima il suo diametro fusse solamente quello spazio che contiene[6] dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

II. Le guerre di fuora e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe: restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perché volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino[7] insieme. Questo umore, mentre[8] che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi[9], dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perché ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle[10] forze dei Priori e del Capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti[11], desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti[12] sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone[13] e con gli armati suoi fusse presto[14] a favorire[15] la giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu

---

1 Proposizione causale, non finale. Perché non erano. — 2 Il Palazzo della Signoria fu cominciato a costruire appunto in quel tempo. — 3 Gendarmi. — 4 Nota il solecismo del *gli* riferito al plurale. — 5 Buono, opportuno, conveniente. — 6 Essa contiene, abbraccia — 7 Cong. del verbo difettivo *capere:* stiano. — 8 Finché. — 9 Domati. — 10 Contro. — 11 I capi delle corporazioni. — 12 Ascritti, arrolati. — 13 Stendardo. — 14 Pronto. — 15 Sostenere.

Ubaldo Ruffoli [1293]. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto [1] in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest'ordine [2], per le gravi inimicizie che fra i nobili vegghiavano [3], i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dètte loro da prima assai terrore: nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perché, sendone sempre alcuno di loro de' Signori [4], avevano comodità d' impedire il Gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre a questo, avendo bisogno l' accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra ai nobili volesse testimoniare. Talché in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie; perché i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro [5].

III. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dètte animo ai capi delle Arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere si risedesse con i Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei Signori [6]; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare [7]. Per queste leggi, le quali chiamarono gli Ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione [8], e Giano della Bella assai odio, perché era in malissimo [9] concetto dei potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perché pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permise l'occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove piú nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso. Donati, al quale, come piú audace degli altri, fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso; e comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato [10], o che il

---

1 Ucciso. — 2 Provvedimento. — 3 Nota l'efficacia di questo verbo a significare la vigilanza con la quale le parti avverse s'industriavano di coglier le occasioni di soppraffarsi e di eludersi a vicenda. — 4 Qualcuno dei nobili era sempre nel novero dei Priori. — 5 Non avevano effetto. — 6 Si tolse ai nobili il diritto di poter essere eletti al Priorato. — 7 Anche senza espressa testimonianza di terzi. — 8 Autorità, potenza. — 9 Cattivissimo. — 10 Non fosse colpevole.

Capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo che dovesse essere operatore [1] che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi [2] come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò [3] a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli [4] che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; dimodoché trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono [5]; alcuno suo nimico, fu accusato al [6] Capitano come sollevatore del popolo; e mentre si praticava [7] la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case offerendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, né commettere la vita sua ai magistrati, perché temeva la malignità di questi e la istabilità [8] di quelli; talché per tôrre occasione ai nimici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, diliberò di partirsi, e dar luogo alla invidia [9], e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico [10] e pericolo aveva libera [11] dalla servitú de' potenti, e si elesse volontario esilio [1295].

IV. Dopo la costui partita la nobiltà salse [12] in speranza di ricuperare la sua dignità [13], e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore [14], a pregarla fusse contenta [15] temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda, come fu scoperta, com-

---

1 Che dovesse fare in modo. Nota il *dovesse* in forma di servile. — 2 Non ordinò al popolo di deporre le armi. — 3 Consigliò, persuase; come altrove. — 4 Pregarli. Nel cinquecento e alquanto prima e di poi, *li* s'usava di preferenza come articolo, *gli* come pronome (accusativo plurale); invece ora si usa generalmente *gli* come articolo e *li* come pronome acc. plur. — 5 Cioè nel novero dei Priori che furono eletti dopo. — 6 Presso, dinanzi al. — 7 Si trattava. — 8 Forma più regolare sarebbe *instabilità*. — 9 Non resistere, ma cedere all'invidia, al mal volere. — 10 Danno. — 11 Liberata. — 12 Salì, venne. — 13 L'autorità perduta per gli ordinamenti politici precedentemente instituiti. — 14 A loro favorevole — 15 Si disponesse.

mosse gli animi dei popolani, perché dubitavano che i Signori la concedessero [1] loro; e così, tra il desiderio dei nobili e il sospetto [2] del popolo, si venne all'armi. I nobili feciono [3] testa in tre luoghi, a San Giovanni, in Mercato Nuovo ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi, messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a San Procolo abitavano. E perché il popolo aveva quella Signoria sospetta [4], diputò [5] sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti [6] e delle leggi contra [7] loro fatte ne era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati tôrre, non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze e d'odio era molto a loro superiore; e che quella nobiltà, mediante la quale pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra a tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria [8], e come non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene né giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato [9] facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in potere di ciascuno [10], mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli [11], e per questo beneficio far posare le armi; né volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perché molte volte

1 La esaudissero. — 2 Il timore. — 3 Solecismo notato altrove. Fecero. — 4 Aveva... in sospetto, sospettava. — 5 Deputò. — 6 Gli *onori* sono le magistrature pubbliche (secondo il latino *honores*). Dell'essere stato loro precluso l'adito ai pubblici uffici. — 7 *Contra* sarebbe ormai troppo solenne e si dovrebbe dir *contro*. — 8 Non solo vincere ma stravincere. — 9 Di non partecipare al Priorato, ch'era la suprema magistratura della repubblica. — 10 Che tutti potessero. — 11 Rendere gli ordinamenti più miti verso i nobili.

si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero piú potenti: e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri piú savj e di piú quieto animo pareva che il temperare le leggi non importasse [1] molto, ed il venire alla zuffa importasse assai [2]; di modo che la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse de' nobili [3] fussero necessarj i testimoni.

V. Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi [4] Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e piú sicurtà de' Signori, l'anno MCCXCVIII fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono: né mai fu la città nostra in maggiore e piú felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano [5]; tutta la Toscana, parte come soggetta, parte come amica, l'ubbidiva. E benché intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perché era la città in termine [6], che la non temeva piú l'Imperio né i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d' Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere [7]. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli [8] poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

---

1 Fosse cosa semplice, agevole. — 2 Fosse cosa grave, pericolosa. — 3 Alle accuse portate contro i nobili. — 4 Capi, principali. — 5 Arrivavano. — 6 Tal condizione. — 7 Contrastare, resistere. — 8 Nota il solecismo di *gli* riferito al femminile *città*.

7. — *Origine delle fazioni dei Bianchi e Neri.*

(Libro II, xvi-xx)

I. Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere[1], non però sí grave che si fusse venuto all'armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse[2] che giocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umiltà[3] il tôr via lo scandalo[4], lo accrebbe; perché comandò al figliuolo che andasse a casa il[5] padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidí Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcí in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prender Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perché i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca; si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, *Bianca;* e l'altra, per tôrre nome contrario a quella, fu nominata *Nera.* Seguirono tra costoro in piú tempo di molte zuffe con assai morti di uomini e rovine di case: e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e disiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri, per avere[6] familiarità coi Do-

1 La vicinanza aveva generato dissensi. — 2 Accadde. — 3 Coi modi umili. — 4 Impedire il litigio. — 5 *A casa il*, modo tutto toscano per *a casa del*. — 6 Perché avevano.

nati, furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti: donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente, che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

II. Questo umore[1] da Pistoia venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano[2] ad ogni ora che non si venisse fra loro all'armi, e che da quelli[3] dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregandolo che a questi umori[4] mossi, quel rimedio che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per[5] messer Veri, e lo gravò[6] a far pace con i Donati: di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perché la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perché fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia[7]. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a Santa Trinita si fermarono; dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono: donde i Donati tenendosi offesi strinsero l'armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perché tutta la città si divise, cosí quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e dei Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talché per il gran numero che gli seguivano

1 Seme di discordia. — 2 Temevano. — 3 Cominciando da quelli, dietro l'esempio di quelli. — 4 Spiriti di discordia. — 5 A chiamare. — 6 E gli fece obbligo, ingiunzione. — 7 Antica usanza fiorentina, ricordata anche da Dante, dal Boccaccio, ecc.

avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di piú tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondeché i Capitani di parte [1], e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline: e mandarono di nuovo a papa Bonifacio [2] perché pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo [3] della Chiesa, o rovinasse o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il papa a Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perché trovò difficoltà nella parte Bianca [4], la quale per parergli [5] essere piú potente temeva meno, si partí di Firenze sdegnato, e la interdisse [6]; dimodoché ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

III. Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini [7] sollevati, occorse che ad un mortoro [8] trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all'armi; dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtú [9] di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte [10]; i piú savi e migliori cittadini pieni di sospetto [11] vivevano. I Donati e la parte loro temevano piú, perché potevano meno; dondeché per provvedere alle cose loro, si radunò messer Corso con gli altri capi Neri ed i Capitani di Parte, e convennero che si domandasse al papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e diliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa, come una congiura contra al viver

---

1 I capitani di parte guelfa, deputati a vegliare alla sicurezza e all'utile dei guelfi. — 2 Bonifacio VIII. — 3 Difesa, decoro, perché fedele. — 4 Ostacoli da parte dei bianchi. — 5 Anche qui abbiamo *gli* riferito al femminile. Tutto il senso è: *la quale temeva meno perché si credeva più potente.* — 6 La scomunicò. — 7 In Firenze. — 8 Funerale. — 9 Valore. Ricorda un significato di *virtus* lat. — 10 Sopraffatte. — 11 Timori, terrore.

libero, aggravata[1]. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua[2] presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e dipoi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono messer Corso Donati con molti di parte Nera [1301]. E per mostrare di essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca; i quali poco dipoi, sotto colore[3] di oneste[4] cagioni, tornarono.

IV. Messer Corso e i suoi, perché giudicavano[5] il papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al papa, alla presenza[6] gli persuasero. Trovavasi in corte del pontefice Carlo di Valois fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare[7], di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benché i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo[8] de' Guelfi, e mandato dal papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dètte tanto sospetto al popolo che non[9] volesse tôrgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dètte animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sappiendo[10] massime[11] che Carlo e i Capitani di Parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare[12] di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze. E benché messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato[13], non lo volse[14] fare, dicendo che voleva che il popolo

---

1 Biasimata, accusata. — 2 Di Dante. — 3 Elegante espressione che significa press'a poco *col pretesto*. — 4 Legittime. — 5 Stimavano. — 6 Al suo cospetto — 7 Per *passare in Sicilia*. — 8 Perché egli era. — 9 La negativa è, al solito, per il costrutto latineggiante, dopo i verbi indicanti timore, ecc. — 10 Modo popolaresco notato già nelle pagine che precedono. — 11 Massimamente sapendo. — 12 Perché temeva. — 13 Consigliato. — 14 Volle, modo popolare.

di Firenze, contra al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perché fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perché messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa [1], delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi, popolani, e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi [2] della setta [3] loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario e la maggior parte del popolo nemico. E dove [4] prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Ondeché [5] il papa vi mandò di nuovo suo legato messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze [6] la fortificò; e volendo che i Bianchi ancora degli ufficj participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono: in modo che il legato non si partí con piú sua satisfazione né meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta [7].

V. Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte [8], e ciascuna malcontenta; i Neri, per vedersi la parte nemica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità; e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori [9] loro: ai quali sdegni e naturali sospetti [10] s'aggiunsero nuove ingiurie. [1302] Andava messer Niccolò de' Cerchi con piú [11] suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico [12], fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perché messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morí. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benché la parte Nera vi avesse piú colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non

1 Prima di tutto. — 2 Capi. — 3 Fazione. — 4 Mentre. — 5 Per la qual cosa. — 6 Fidanzamenti. — 7 Scomunicata perché disubbediente. — 8 Rimasero adunque le due fazioni, non furono spente. — 9 Delle magistrature che prima avevano occupate. — 10 Timori. — 11 Parecchi. — 12 Sul torrente Affrico.

essendone ancora dato giudicio [1], si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo [2], con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello; nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia [3], la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata [4]. Furono pertanto confinati [5] i Cerchi con i loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini, che si erano con loro accostati [6], per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna [7]. E Carlo avendo fatto quello per che [8] venne a Firenze, si partí e ritornò al papa per seguire l'impresa sua di Sicilia; nella quale non fu piú savio né migliore che si fusse stato in Firenze; tantoché vituperato [9], con perdita di molti suoi, si tornò in Francia.

---

8. — *Tirannide e cacciata del Duca d'Atene.*

(Libro II, xxxiii-xxxvii)

I. Era per i molti travagli [10], i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala signore di Verona [1341], il quale ancorachè per obbligo [11] l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perché essendo signore di Parma giudicava poterla tenere [12], e dellà fede data non si curava. Di che [13] i Fiorentini per vendicarsi, si congiunsero con i Vineziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perderne tutto lo stato suo. Nondimeno

---

1 Non essendo ancora la cosa venuta in giudicato. — 2 D'Angiò. — 3 Inventate per potere, mediante un'infamia maggiore della parte avversa, far dimenticare la propria. — 4 Modernamente i verbi attivi, fatti riflessivi, prendono l'ausiliare *essere*; direbbesi adunque: *si erano acquistata*. — 5 Esiliati. — 6 Uniti. — 7 Brigando per migliorare la loro sorte. — 8 Per cui. — 9 Pieno di vituperio, d'infamia. — 10 Per le molte vicende politiche. — 11 Per patto stipulato coi Fiorentini. — 12 Stimava di esser in grado di conservarla, avendo il possesso di Parma che è in sito intermedio tra Lucca e Verona. — 13 Per la qual cosa.

non ne risultò loro altra comodità[1] che un poco di sodisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perché i Vineziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poiché ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto[2], s'accordarono[3]. Ma avendo poco dipoi i Visconti signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener piú Lucca, diliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini, come piú ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'aiuto de' Visconti vi andarono a campo[4]. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono[5] con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un'altra parte dierono statichi[6], ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguitarono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano[7], accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata[8]; e perché eglino avevano mandato a Roberto re di Napoli per[9] aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano[10], arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta [1342]. Ondeché quelli Venti, veggendo

1 Vantaggio. — 2 Riguardo. — 3 Vennero ad accordi con Martino senza riguardo ai Fiorentini, loro alleati nella guerra contro di lui. — 4 Ad assediarla. — 5 Stabilirono. — 6 Mallevadori, garanti. — 7 Rimproveravano, biasimavano con parole ingiuriose. — 8 Non aveva condotta la guerra né con prudenza né con valore. — 9 In cerca di. — 10 Preparavano le cose per i guai che dovevano poi avvenire.

sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare, o tôrgli le cagioni di calunniargli. E perché ancora [1] avesse cagione di temere, e il duca d'Atene gli potesse con piú autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi, i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro [2]; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtú dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato [3]. Furono pertanto in segreto piú volte seco [4], e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto [5], offerendogli quelli aiuti che potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Bonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro [6], desideravano di quel d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitú della patria dalla servitú dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella [7] plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denari [8] ne condannò.

II. Queste esecuzioni [9] assai i mediocri [10] cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe sodisfacevano: questa, perché sua natura è rallegrarsi del male; quelli altri per vedersi [11] ven-

---

1 Il popolo, sogg. sott. — 2 Con la rovina della città saziar l'ira ch'essi nobili avevano contro il popolo. — 3 Speravano dunque avvantaggiarsi anzi tutto perché il duca d'Atene avrebbe premiata la virtú, ch'essi presumevano tutta dalla loro parte; secondamente (*a che aggiugnevano*) per le benemerenze che s'acquisterebbero presso di lui, aiutandolo ad ottenere il principato. — 4 Ebbero segreti colloqui con lui. — 5 A farsi assoluto signore. — 6 *Del loro*, col loro avere. — 7 Tra la. — 8 Conmulte e confische. — 9 Questi procedimenti. Come termine legale *esecuzione* varrebbe *applicazione di pena*. — 10 *Mediocri*, di mezzo, del medio ceto (della borghesia). — 11 Perché si vedevano.

dicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza [1] del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare [2] le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava [3]. Era l'ufficio de' Venti venuto meno [4], e la riputazione del duca grande, ed il timore grandissimo; talché ciascuno per mostrarsegli amico, la sua [5] insegna sopra la casa sua [6] faceva dipignere; né gli [7] mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò disiderava, poiché tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvengaché [8] molto innanzi [9] avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono, e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente gliene [10] negarono. Aveva il duca, per dare maggior segno [11] di religione e di umanità [12], eletto per sua abitazione il convento de' Frati Minori di Santa Croce, e disideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottí molto piú i Signori, che prima non avevano fatto le parole [13], e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero [14]; né pensarono, conosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

" Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perché ci pare esser certi che voi vogliate strasordina-

---

1 Ardimento, sicurezza. — 2 Scoprire. — 3 Incuorava, stimolava. Nota raffinatezza di adulazione cortigianesca! — 4 Perché era trascorso l'anno che doveva durare. — 5 Di lui. — 6 Propria. — 7 A lui, Gualtieri. — 8 Ancorché, quantunque, come s'è visto in piú luoghi. — 9 Prima. — 10 Gliene, modo della lingua allora parlata, per *glielo*. — 11 Apparenza. — 12 Bontà, benignità, mitezza. — 13 I Signori furono sbigottiti piú da questo ordine del duca che non dalle sue parole. Cfr. piú sopra, *fece intendere ai Signori*. — 14 Si consultarono, s'intesero, si accordarono. Ma l'efficacia del *ristrinsero* non si può avere con altre parole.

riamente[1] ottenere quello che per ordinario[2] noi non vi abbiamo acconsentito. Né la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate[3] addosso, e pericoloso il partito[4] che voi pigliate; acciocché sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti[5], non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perché la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitú. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi[6], e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere[7] voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perché quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino[8] spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benché minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica[9], il che fia[10] cagione della rovina sua e vostra. Né potrete a questo male trovare rimedio; perché quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere; ma negli universali odj non si trova mai sicurtà alcuna; perché tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona[11]. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perché quelli che rimangono, si accendono piú negli odj, e sono piú parati[12] alla vendetta. Che il tempo a consumare[13] i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perché s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri

1 Forma volgare per *straordinariamente*, cioè con modi non ordinari, violenti, anticostituzionali, *direbbesi oggidì*. — 2 Con le vie ordinarie, con pacifici accordi. — 3 Mettete. — 4 La deliberazione. — 5 Vi consigliano in modo diverso da noi. — 6 Valga. — 7 Prese dal di fuori, mercenarie — 8 Solecismo per *possano*. — 9 Costruisci: di aver nemica tutta questa città. — 10 Sarà. — 11 Chi teme di tutti non può tenersi sicuro di nessuno. — 12 Latinismo per *preparati*. — 13 Spegnere.

loro, l'amano [1]; e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai [2] i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini [3] la ricordano; le quali cose conviene che sieno con grandissimo disiderio [4] da' cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del disiderio delle presenti condizioni [5]? Non se voi aggiugnessi [6] a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi [7] in questa città trionfante de' nimici nostri; perché tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi [8], per i quali si vedrebbero nella servitú raggravare [9]. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi [10] che bastassero, v'ingannereste; perché a uno consueto [11] a vivere sciolto [12] ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne; ancoraché trovare uno stato violento [13] con un principe buono sia impossibile, perché di necessità conviene o che diventino simili [14], o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle [15], le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento [16] a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario [17]; né vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo [18], dove non potendo stare, né piú alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato [19] „.

---

1 Perché s'intende, si sente, si legge spesso che in una città viene riconquistata (*riassunta*) anche da quelli che non l'hanno mai goduta, ma che l'amano soltanto per la memoria che i loro maggiori ne hanno loro lasciata. Onde qui si lascia intendere come piú fortemente l'ameranno e vorranno i Fiorentini, che l'hanno già gustata. — 2 E quando pure. — 3 Delle istituzioni libere. — 4 Qui *desiderio* è in significato di dolore della perdita di una cosa cara. Modo tutto latino. Il senso di tutto il periodo è: le quali cose con grandissimo dolore sanno bene i cittadini. — 5 O che spengano il desiderio della libertà presente? — 6 Le desinenze verbali erano ancora grammaticalmente incerte nel cinquecento; aggiungeste. — 7 Tornaste. — 8 Compagni di servitú. — 9 Per questa comunanza di servitù coi vicini si vedrebbero ribadire il proprio giogo. — 10 Credeste; cfr. nota 56. — 11 Avvezzo. — 12 Libero. — 13 Acquistato per forza, con violenza. — 14 Violenti e lo stato e il principe. — 15 Le fortezze. — 16 Pago. — 17 A cui i sudditi volontariamente si assoggettano. — 18 Grado. — 19 Questa orazione naturalmente non fu tenuta tal quale; l'A. ha pensato quel che piú opportunamente hanno o avrebbero potuto dire al tiranno i cittadini amanti della libertà e impotenti a mantenerla.

III. Non mossero [1] in alcuna parte [2] queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di tôrre la libertà a quella città, ma rendergliene [3]; perché solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine [4] di sétte, ambizione ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi [5] di quello che [6] gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perché egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro [7], con l'autorità del quale [8] si désse per un anno al duca la signoria, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno MCCCXLII, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti [9] e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la Signoria salí sopra la ringhiera [10], che cosí chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a pié del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne, leggendo, a quella parte dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che con il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del duca, senza aspèttare alcuna forza [11], lo mise dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono

1 Non commossero, non persuasero, non piegarono. — 2 Per nulla. — 3 Rendergliela. — 4 Per opera sua. — 5 Ricevere con animo lieto. — 6 Di che — 7 Sulla piazza della Signoria. — 8 Del qual popolo. — 9 Parenti di lui. — 10 Corrisponde ai *rostra* lat. — 11 Alcun atto di violenza. L'aprì spontaneamente.

alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia[1] del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne[2] sopra il palagio poste: il che seguiva[3] con dolore inestimabile e noia[4] degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

IV. Il duca acquistato che ebbe la signoria, per tôrre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibí ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra ai grandi[5], liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare; vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancoraché fusse fatto principe perché facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti[6] a quei mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica denari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo di Ascesi[7], con i quali e con messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie[8] che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudicj suoi ingiusti; e quella severità[9] ed umanità che egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili[10], o condannati[11], o morti[12], o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano[13] e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancoraché da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta[14], perché e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua

1 I seguaci, la guardia. — 2 Le insegne del duca. — 3 Accadeva. — 4 Fastidio, dispetto. — 5 Aboli gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, fatti specialmente in danno dei nobili. — 6 A coloro che avevano prestato denari al Comune erano stati fatti *assegnamenti*, erano stati assegnati proporzionati proventi sui redditi delle gabelle. — 7 *Assisi*, città dell'Umbria, famosa per aver dati i natali a S. Francesco. — 8 Le multe, imposizioni. — 9 Riservatezza; *correttezza* direbbesi oggi. — 10 Popolani che per le ricchezze ammassate avevano ottenuto d'essere ascritti alla nobiltà. — 11 Condannati a prigionia, a confino, a multe, a confische. — 12 Uccisi. Leggono altri: o con danni, ecc., e allora è da intendere: erano tormentati con taglie, con supplizi o con altre nuove maniere. — 13 Colpivano con taglie, condanne e morti — 14 Richiamandoli dall'esilio.

ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto piú compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dètte insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue[1] francese a trovarlo, ed egli a tutti come a uomini piú fidati dava condizione[2], in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti[3] loro. Per che[4] gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile[5], o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi, senza alcun rispetto, alle donne facevano. Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perché coloro che erano consueti[6] a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a pié e a cavallo circondato riscontrare[7]. Per che veggendo piú d'appresso la loro vergogna, erano colui, che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti[8] e le continove taglie con le quali impoveriva e consumava[9] la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute; nondimeno voleva dimostrare a ciascuno di credere essere amato. Onde occorse[10] che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sé dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dètte a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morí, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano [1343]. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al duca l'odio; perché quella città che a fare ed a

1 Nazione. — 2 Dava stato. — 3 Abitudini. — 4 Per la qual cosa. — 5 Senza riguardo alle forme della civiltà fiorentina. — 6 Avvezzi. — 7 Incontrare. — 8 Le frequenti uccisioni. — 9 Rovinava. — 10 Accadde.

parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta [1], che gli [2] fussero legate le mani e serrata la bocca [3] sopportare non po- 265
teva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto [4] e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitú patire [5] non possono, ma qualunque servile [6] popolo arebbono alla recuperazione [7] della libertà infiammato. Ondeché [8] molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita o di 270
riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti [9] di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi, oltre alle cause universali [10], da parere [11] ai grandi non aver riavuto lo stato [12], ai popolani averlo perduto [13], e agli artefici dei loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo 275
Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori [14]. Ma poiché lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua: e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che 280
aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e piú forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Caviccioli, Cerchi e Albizzi [15]. Della terza era il primo 285
Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di San Giovanni a veder correre i cavalli credevano [16]. Ma non vi essendo andato, non riuscí loro. Pensarono di assaltarlo andando [17] per la città a spasso: ma vedevano il 290
modo difficile [18]; perché bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate [19], in modo che non si poteva in

---

1 Avvezza. — 2 *Gli* per solecismo riferito al maschile. — 3 Legate le mani in corrispondenza a *fare;* serrata la bocca in corrispondenza a *parlare di ogni cosa.* — 4 *In tanto* qui è avverbio di quantità in relazione al *che* seguente. Crebbero tanto che... — 5 Tollerare. — 6 *Servile*, inclinato, avvezzo alla servitú. — 7 Espressione ormai disusata. Riacquisto, rivendicazione. — 8 Per la qual cosa. — 9 Da tre parti. — 10 D'indole generale. — 11 Apparire. — 12 Il governo, la supremazia cui agognavano. — 13 Perduto l'esercizio dei pubblici magistrati che per gli ordinamenti di Giano della Bella avevano rivendicati a sé. — 14 Gli aveva acquistato molto favore presso il popolo. — 15 Ricorda che il nome di questa famiglia si pronuncia sempre breve Albizzi. — 16 La trasposizione qui è viziosa. — 17 Andando egli, quando andava. — 18 Giudicavano difficile siffatto modo. — 19 Gli itinerari.

alcun luogo certo[1] aspettarlo. Ragionavano[2] di ucciderlo nei Consigli[3], dove pareva loro rimanere, ancoraché fusse morto, a discrezione[4] delle forze sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano[5], Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi per aver da loro genti si scoperse[6], manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla[7], ma per credere[8] che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco o per paura di sé, o per odio[9] aveva contra ad altri, rivelò il tutto al duca; ondeché Pagolo del Mazzecca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse[10]; perché se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi ne' compagni[11] subito comparse: Fu sostenuto[12] costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra[13], e i presi facesse morire. Ma a lui non parve[14], parendogli avere a[15] tanti nimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo[16], si assicurava de' nimici, ed alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che nei casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori[17] a provvedere[18] di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore[19] di volersi consigliare con loro, richiedere; e poiché fussero adunati, o con la morte o con le carceri spegnerli[20] disegnava. La cattura di Antonio Adimari e il mandar per le genti[21], il che non si potette far segreto[22], aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde dai piú arditi fu negato il volere[23] ubbidire. E

1 Fisso, determinato. — 2 Proponevano, trattavano. — 3 Nei luoghi dove si tenevano radunanze pubbliche. — 4 In balia. — 5 Si trattavano. — 6 Si aprì, si confidò con alcuni suoi amici di Siena per averne aiuti (*genti*). — 7 Non con l'intenzione di farla palese. — 8 Credendo, perché credeva. — 9 Ellissi del relativo *che*. — 10 Li invitasse a sé, li citasse, piuttosto che prenderli. — 11 Confidando nei compagni di congiura. — 12 In carcere. — 13 Qui, come generalmente, *terra* vale città, luogo murato. — 14 Non piacque, non sembrò opportuno. — 15 Dativo di relazione: rispetto a. — 16 Riuscito. — 17 Fuori di città o fuori dello Stato. — 18 Raccogliere, assoldare, far raccolta. — 19 Dando a credere, col pretesto. — 20 Toglierli di mezzo. — 21 L'arrolamento. — 22 Segretamente — 23 Anche qui *volere* è usato a guisa di verbo servile.

perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla becche- 325
ria[1] condotti. In modo che in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dí seguente, che era il 26 di luglio nel MCCCXLIII, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi e chiamare il popolo alla libertà.

V. Venuto adunque l'altro[2] giorno, al suono di nona[3], se- 330
condo l'ordine dato[4], si prese l'armi; e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi[5] del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie cosí nobili come popolane convennero; e la difesa loro e la morte 335
del duca giurarono; eccettoché alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo[6] che a farlo signore erano concorse; i quali insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del duca concorsero. A questo rumore armò il duca il palagio[7], e i suoi che erano in diverse 340
parti alloggiati[8] salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti[9]. Pure[10] circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca in dubbio se egli usciva[11] fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva[12]. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai, ed 345
altre famiglie state piú offese da quello, dubitavano[13] che se egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero[14] amici; e desiderosi di tôrgli l'occasione dell'uscir fuora e dello accrescere le forze, fatto testa[15], assalirono la piazza. Alla giunta[16] di costoro quelle famiglie popolane che si erano 350
per il duca scoperte, veggendosi francamente[17] assalire, mutarono sentenza[18], poiché al duca era mutato[18] fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini; salvo che messer Uguccione Buon-

1 Con la medesima metafora, ma con espressione men grossolana ora suol dirsi *al macello*. — 2 Il giorno appresso. — 3 Alle tre dopo mezzodì. *Mattutino* alle 6; *terza* alle 9; *sesta* alle 12; *nona* alle 15; *vespro* alle 18; tali erano allora le divisioni della giornata. — 4 Secondo l'accordo stabilito. — 5 Sotto le bandiere con le insegne. — 6 Popolane. — 7 Raccolse armati nel palazzo. — 8 In vari luoghi avevano quartiere. — 9 Assaliti ed uccisi. — 10 Nondimeno. — 11 Se doveva uscire. — 12 O se difendesse il palazzo dal di dentro. — 13 Temevano. — 14 Si schierassero dalla sua parte per paura. — 15 Strettisi insieme e fatto impeto. — 16 Arrivo. — 17 Con sicurezza, senza peritanza. — 18 Mutarono pensiero. — 18 Oggidì vorrebbesi la concordanza, *mutata*.

delmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti[1] in Mercato Nuovo, salí alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva[2] le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Né trovando uomo che lo seguitasse, né che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare piú la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del duca era grande; e benché queste il palagio[3] aiutasse, furono vinte; e parte di loro si misero nella potestà[4] dei nimici, parte, lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentreché in piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche[5], le scritture del potestà[6] e della pubblica Camera[7]; arsero, saccheggiarono le case dei rettori[8], e tutti quelli ministri del duca che poterono avere, ammazzarono. Il duca dall'altro canto, vedendosi aver perduta la piazza[9] e tutta la città nimica[10] e senza speranza di alcun aiuto, tentò se poteva con qualche umano[11] atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sé i prigioni, con parole amorevoli e grate[12] gli liberò, e Antonio Adimari, ancoraché con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare[13] l'insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo: le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perché erano forzate e senza grado[14], gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dar forma allo stato, in Santa Reparata si ridussero[15], e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque[16] autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tanto[17] che quello eletto venisse, avessero. Erano in

1 Suoi parenti e aderenti. — 2 Magnificava, esagerava. — 3 La riserva d'armati ch'era in palagio. — 4 Si arresero. — 5 Abbatterono le porte delle prigioni dei nobili. — 6 Dove erano registrati i bandi, cosí non si avrebbe piú la lista di coloro che erano stati esigliati. — 7 Archivio. — 8 I magistrati creati dal duca. — 9 Dove il popolo ribellato aveva il sopravvento. — 10 Vedendo che tutta la città gli era nemica. — 11 Benigno, mite. — 12 Benigne, gradevoli. — 13 Togliere. — 14 E senza volonterosa intenzione. — 15 Si raccolsero. — 16 Piena, intera. — 17 Fino a tanto.

Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono [1], ma il popolo recusò ogni ragionamento [2] d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi [3] ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite piú gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia dei nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma [4], l'innocenza sua non lo poté dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, né sazj di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perché tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocché come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore, quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perché, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio, donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo, che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni [5] aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio nel Casentino [6] la rinunzia ratificasse [7]. Dopo questo accordo, a dí 6 di agosto partí di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino, la rinunzia, ancoraché malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata [8] la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi [9] suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile [10], nel rispondere superbo. Voleva la servitú, non la be-

1 Condussero alcune trattative. — 2 Ogni trattativa, ogni parola. — 3 Assisi. — 4 Latinismo: bellezza. — 5 Sott. *che*. — 6 Regione della Toscana verso il territorio d'Arezzo. — 7 Confermasse. — 8 Latinismo: mantenuta. — 9 I portamenti. — 10 Dispettoso di benignamente ascoltare.

nevolenza degli uomini; e per questo piú di esser temuto che amato disiderava. Né era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi [1]; perché era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada: tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; ondeché in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri [2] gli avevano data.

---

9. — Nuove lotte cittadine ed abbassamento dei Grandi.

(Libro II, xxxix-xlii)

I. Posate le cose di fuora, si volsero [3] a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa [4] fatta intra i grandi e i popolani, conchiusono che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a Sesti, dondeché sempre sei Signori, d'ogni Sesto uno, si erano fatti; eccettoché per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da [5] riformarla in questa parte, sí per essere i Sesti male distribuiti, sí perché volendo dar la parte ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Formato con questo ordine [6] questo governo, si sarebbe la città posata [7], se i grandi fussero stati contenti [8] a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perché privati [9], non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori [10], ed ogni giorno

---

1 Né d'aspetto era migliore che di costumi. — 2 Nota l'antitesi: cattivi costumi suoi... cattivi consigli d'altri. — 3 I fiorentini. — 4 Contrasto. — 5 Parve pertanto che si dovesse. — 6 Con questa norma, in questo modo. — 7 Tranquillata, chetata. — 8 Paghi, disposti. — 9 Come privati. — 10 Tanto nella vita privata come nella pubblica volevano primeggiare.

nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze [1], e dall'altra gli sdegni [2], che i capi de' popolani mostrarono al vescovo le disonestà dei grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare [3] che i grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente [4] lasciassero. Era il vescovo naturalmente [5] buono, ma facile ora in questa ora in quell'altra parte a rivoltarlo [6]. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e cosí ora gli pareva [7] di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni [8] gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui [9], di condurre la cosa d'accordo si persuase [10], e convocò i Quattordici, i quali non avevano ancora perduta l'autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado [11] della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte [12] l'animo dei grandi; e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese [13], chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggiere [14], e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse, che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con loro pericolo volevano difendere; e partitosi con gli altri alterato [15] dal vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo [16] fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente [17] loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano [18] con gli aiuti alla difesa de' loro Signori [19], non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio gridando che e' voleva che i grandi rinunziassino al magistrato [20]. Il romore ed il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbando-

1 Dalla parte dei grandi. — 2 Dalla parte del popolo. — 3 Fare in modo. — 4 Al popolo non lasciassero che. — 5 Per indole sua. — 6 Di debole e mutevole animo. — 7 Riteneva conveniente. — 8 *Sott.* che. — 9 Cfr. n. 6. — 10 Credette di poter condurre. — 11 La magistratura che si chiamava *la Signoria* o i *Signori*. — 12 *Avv.* fortemente. — 13 Rimproverò. — 14 Leggiera, debole. — 15 Sdegnato. — 16 Il fatto, la cosa. — 17 I loro propositi. — 18 Si preparavano. — 19 Di quelli del loro ceto ch'erano dei Signori. — 20 Alla Signoria.

nati; perché i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodoché i Signori popolani avendo fatto prima forza[1] di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito[2] alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio a quattro Consiglieri grandi, e fecero insino a dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero[3] un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i Consigli, in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

II. Era quando queste cose seguirono carestia grande nella città, dimodoché i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dètte animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio[4] che gli altri, e per questo alle case sue molte genti concorrevano: tantoché prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all'armi; ed in poco d'ora ragunò piú di 4000 uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio dimandava. Ma i Signori con le minacce e con l'armi dalla piazza gli discostarono, di poi talmente con i bandi[5] gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle sue case, dimodoché messer Andrea, ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo dalle mani dei magistrati, salvarsi. Questo accidente, ancoraché e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dètte speranza ai grandi di potere sforzare[6] il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'aiuti conchiusono, per riaver per forza ragionevolmente[7] quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano ai loro amici insino in Lombardia per[8] aiuti. Il popolo ancora, insieme con i Signori, faceva i suoi prov-

1 Essendosi prima sforzati. — 2 Per minor male. — 3 Diedero, aggiunsero. — 4 A prezzo minore. — 5 Con gli esilii, le proscrizioni. — 6 Sopraffare. — 7 Giustamente. — 8 A chiedere.

vedimenti armandosi, ed ai Sanesi Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e all'altra parte comparsi; la città tutta era in arme. Avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa[1] in tre parti, alle case de' Cavicciuli propinque[2] a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannelli Santa Trinita, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il Gonfalone della giustizia e l'insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

III. E stando in questa maniera, non parve al popolo di differire piú la zuffa; e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte che per la piazza di San Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perché dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre[3] feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia[4] il popolo cresceva, tantoché i Cavicciuli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli[5] comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito[6] erano forti. Nondimeno, vedendosi tutti i Gonfaloni contro, e gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo. Restavane una nel potere de' grandi, ma la piú difficile, sí per la potenza di quelli che la difendevano, sí per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata[7], talmenteché bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri[8] erano difesi. Fu pertanto il Ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perché le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantoché il popolo fu con grave suo danno ributtato. Co-

1 *Fare testa*, stringersi e fortificarsi. — 2 Solito latinismo, vicine. — 3 Stromenti da lanciar freccie (da ciò il verbo *sbalestrare*). — 4 Avverbio con significato frequentativo: il popolo andava sempre crescendo. — 5 A loro, ai Cavicciuli. — 6 Di posizione. — 7 Difesa. — 8 Dimostrati.

gnosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro Gonfaloni [1], con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. E benché i Nerli virilmente [2] si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sí per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) piú debole, sí perché i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talché, essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi, i Rossi e Frescobaldi vinse, perché tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali né la rovina degli altri, né la unione del popolo contra di loro, né la poca speranza degli aiuti poté sbigottire; e volleno [3] piuttosto, combattendo, o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo, che il popolo tentò piú volte invano o dal Ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla Via Romana andando intra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei Gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, e al popolo vincer l'impresa; perché, come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte piú ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque piú al nome [4] fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

IV. Vinti i grandi, riordinò il popolo lo Stato; e perché egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò [5] che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri e tre i bassi, e il

1 Compagnie. — 2 Gagliardamente. — 3 Vollero. — 4 Nello stesso senso trovasi usato il latino *nomen*, specie in Livio — 5 Stabilì.

Gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell' altra sorte[1]. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia[2] contro i grandi si riassunsero[3]; e per fargli piú deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolarono[4]. Questa rovina dei nobili fu sí grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continovamente piú umani ed abbietti[5] diventarono. Il che fu cagione chè Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità[6] si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta insino l'anno MCCCLIII; nel corso del qual tempo seguí quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze piú che novantaseimila anime mancarono[7] [1348]. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'arcivescovo[8], allora principe di Milano; la qual guerra come prima fu fornita, le parti[9] dentro alla città cominciarono. E benché fusse la nobiltà distrutta[10], nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

---

10. — Disordini per l' inimicizia degli Albizzi e de' Ricci.

(LIBRO III, I-XI)

I. Le gravi[11] e naturali[12] nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città[13];

---

1 Fra le tre sopra dette — 2 Gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella (cfr. pag. 42 e segg.). — 3 Si ripresero, si rimisero in vigore. — 4 Molti dei grandi fecero popolani (aprendo però loro l'adito alla Magistratura). — 5 Umili, dimessi. — 6 Nobiltà di pensieri e d'azioni. — 7 Alla Firenze di quel tempo si attribuisce una popolazione di centocinquantamila anime. — 8 Giovanni Visconti, che comprò Bologna dai Pepoli e guerreggiò con poco frutto contro i fiorentini sino al 1353 che fu fatta la pace di Sarzana. — 9 La lotta delle fazioni. — 10 Oppressa. — 11 *Gravi*, fiere, accanite, volendo a ogni modo il popolo conquistare le magistrature, i nobili conservarle tutte per sé. — 12 Naturali, inevitabili, perchè dipendenti dall'ordine naturale delle cose. — 13 Concetto illustrato dal Machiavelli con esempi storici nei *Discorsi*, libro I, cap. 2°.

perché da questa diversità di umori [1] tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento [2] loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi uguagliare [3], ha tenuto divisa Firenze; avvegnaché [4] nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero [5]. Perché le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano [6]. Quelle di Roma con una legge [7], quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtú militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità [8] di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza [9] a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perché il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perché il desiderio del popolo romano era piú ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili piú sopportabili; talché quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodoché dopo alcuni dispareri [10] a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talché la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano [11]. Da questo ancora procedeva che nelle [12] vittorie del popolo la città di Roma piú virtuosa diventava; perché potendo i

1 Di voleri. — 2 Origine ed alimento. — 3 È la frase virgiliana: *Si parva licet componere magnis*. — 4 Quantunque. — 5 Originassero, producessero. — 6 *Diffinivano* vale come il *terminavano* del periodo che segue. — 7 Per l'efficacia della comparazione il M. qui esagera alquanto l'indole pacifica delle lotte tra la plebe e il patriziato di Roma. — 8 Dall'uguaglianza originaria dei cittadini a poco a poco si vennero formando i vari ceti, i quali con le qualità loro particolari conferirono all'equilibrio dei poteri pubblici che, secondo il M., costituivano un ordine perfetto quando tanto il principe quanto gli ottimati e il popolo vi partecipavano bilanciandosi. Cfr. *Discorsi*, libro I, cap. 29. — 9 In Firenze, per antica influenza feudale, c'era già la disuguaglianza dei cittadini, divisi in nobili, popolani e plebei; ma a poco a poco le lotte intestine la distrussero, livellando a condizione di popolo tutta la cittadinanza (i nobili per poter aver adito alle pubbliche magistrature furono costretti a farsi popolani). — 10 Contrasti. — 11 Decretavano. — 12 Per le.

popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl'imperj [1] con i nobili preposti, di quella medesima virtú che erano quelli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtú, cresceva in potenza. Ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli, era loro necessario con il governo, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tantoché quella virtú dell'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo, dove la non era, non si poteva raccendere; talché Firenze sempre piú umile e piú abietta divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtú convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione [2] del precedente libro in parte si possono chiaramente cognoscere. Ed avendo mostro [3] il nascimento di Firenze ed il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti vari che quelle produssero.

II. Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l'arcivescovo di Milano [4], non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi [5] e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia [6], e gl'imperadori che erano nella Magna [7], per mantenere la riputazione [8] loro in Italia, in vari tempi di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandati; talché in questi tempi di si trovavano Inglesi, Tedeschi e Brettoni [9]. Costoro, come per es-

1 Al governo delle provincie. — 2 Lettura (allude al 2° libro delle *Stor. Fior.*). — 3 Mostrato. — 4 Con la pace di Sarzana nel 1353 (cfr. pag. 73, n. 8). — 5 Leggi *Albizzi* (come *pòlizza*). — 6 In Avignone, dove la Corte pontificia erasi trasferita nel 1309. — 7 In Allemagna. — 8 Oggidì si direbbe poco elegantemente: *il loro prestigio*. - 9 Allude alle compagnie di ventura.

sere finite le guerre senza soldo [1] rimanevano, dietro ad una insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano [2]. Venne pertanto, l'anno MCCCLIII, una di queste compagnie in Toscana, capitanata da monsignor Reale [3] provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, ed i Fiorentini non solo pubblicamente [4] di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio [5] e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano per ciò ancora venuti all'armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte [6] una quistione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondoché in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore [7], fu apportato [8] ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare [9]. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocché in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata [10]. Questo accidente, ancoraché debole [11], fece riaccendere piú gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perché già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità [12] venuti, che i magistrati erano piú che per lo addietro non solevano riveriti, disegnavano per la via ordinaria e senza privata violenza prevalersi [13].

III. Noi abbiamo narrato davanti [14], come dopo la vittoria di Carlo primo [15] si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dètte grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i vari accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione [16], che molti discesi [17] de' Ghibellini i primi magistrati eser-

---

1 Senza nessuno che li stipendiasse. — 2 Con iscorrerie e contribuzioni. — 3 Corruzione popolaresca del vero nome ch'era *Montreal*. — 4 Per ordine pubblico, per la pubblica salute. I fiorentini come *Stato*. — 5 Si odiavano a vicenda. — 6 Per accidente. — 7 Spargendosi la novella, il romore del fatto. — 8 Riferito. — 9 Eufemismo per dire: movevano contro di loro, andavano ad assalirli. — 10 Di cui s'era sparsa la voce, la fama. — 11 Di poco momento. — 12 Cfr. i concetti espressi nel principio di questo brano. — 13 Ciascuna delle due famiglie cercava sopraffare l'altra, profittando delle leggi anziché della violenza. — 14 Nel libro II di queste *Storie Fiorentine*. — 15 La vittoria di Carlo I d'Angiò sopra Manfredi a Benevento nel 1266. — 16 Dimenticanza. — 17 Che erano discesi.

citavano [1]. Uguccione de' Ricci pertanto, capo di quella famiglia, operò [2] che si rinnovasse la legge contra i Ghibellini; tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti [1354]. Ondeché Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella [3], che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò [4] di favorirlo, giudicando che, opponendosi, per sé stesso [5] si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto, rinnovata per l'ambizione di costoro [6], non tolse, ma dètte a Piero degli Albizzi riputazione [7], e fu di molti mali principio [8]. Né si può far legge per una repubblica piú dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perché, fattosi principe di questo nuovo ordine [9], sempre prese piú autorità, sendo da questa nuova setta de' Guelfi, prima che alcun altro, favorito [10] [1357]. E perché non si trovava magistrato [11] che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore [12], provvedde [13] che si désse autorità ai Capitani [14] di chiarire [15] i Ghibellini, e chiariti [16], significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato: alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque, che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo con il tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva [17] loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione [18]. E dal MCCCLVII

1 Quantunque per quella legge le magistrature pubbliche fossero esclusivamente riserbate ai guelfi. — 2 S'adoprò. — 3 Poiché quella legge stabiliva - Il *per* qui vale *da*. — 4 Qui muta il soggetto che è *Piero* sott. — 5 Da sé medesimo. — 6 De' Ricci. — 7 Credito, *prestigio*. — 8 Origine. — 9 Principal fautore di questo provvedimento. — 10 Favorito da quei nuovi Guelfi che s'eran fatti tali per partecipare a pubblici magistrati, ma che prima erano Ghibellini. — 11 Il concetto del M. è che i magistrati o per timore o per non rivangar vecchie dissensioni e alimentarne di nuove rifuggivano dall'indagare chi fosse stato un tempo de' Ghibellini. — 12 Non aveva molta efficacia. — 13 Provvide (Piero degli Albizzi, soggetto). — 14 Ai *Capitani di parte*, di cui il M. ha discorso più indietro. — 15 Cercare, verificare quali erano stati Ghibellini o ne discendevano. — 16 E chiariti che li avessero. — 17 Piaceva. — 18 O per ambizione o per interesse.

che era cominciato quest'ordine [1], al LXVI si trovavano di già ammoniti piú che dugento cittadini. Donde [2] i Capitani di parte, e la setta dei Guelfi era diventata potente, perché ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella [3]; i quali erano Pietro degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. Ed avvengaché [4] questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci intra gli altri erano peggio contenti [5] che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere, contra i disegni [6] loro, diventati potentissimi.

IV. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori [1366], volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio [7], e con nuova legge provvide, che a' sei Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due dei minori artefici; e volle che i chiariti Ghibellini [8] avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi, a ciò deputati, confermati [9]. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenzia de' Capitani; dimodoché l'ammonire in maggior parte mancò [10], e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sétte degli Albizzi e Ricci vegghiavano [11], e leghe, imprese e deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano [12]. Vissesi adunque con simili travagli dal MCCCLXVI al LXXI, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra ai Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato [13]. E quando egli aspettava di sedere [14] in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi [15] con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire [16] battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con [17]

---

1 Questo provvedimento. — 2 Per la qual cosa. — 3 Onorava i capi della setta. — 4 Quantunque. — 5 Piú malcontenti. — 6 Contro quel ch'essi volevano. — 7 Cagione. — 8 Coloro che fossero chiariti come Ghibellini. — 9 Occorreva insomma la testimonianza di 24 cittadini acciocché per odio o per interesse non fosse data immeritamente accusa di ghibellinismo. — 10 Cessò. — 11 Stavano sull'avviso. — 12 Per l'odio delle due parti veniva impedito il buon andamento della cosa pubblica. — 13 Aveva acquistata l'eleggibilità alla Signoria. — 14 Essere eletto. — 15 Unitosi, alleatosi. — 16 Col mezzo dell'ammonizione. — 17 Presso.

l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte dei popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte [1] ordinarono [2] in modo la cosa, che potevano de' Capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondeché si ritornò ad ammonire con piú audacia che prima; e la casa [3] degli Albizzi, come capi [4] di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto, i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tantoché si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno [5] ogni rovina.

V. Ondeché [6] molti cittadini, mossi dall'amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunarono [1372], e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n'andarono; ai quali uno di loro di piú autorità parlò in questa sentenza [7]; " Dubitavamo [8] molti di noi, magnifici Signori, di essere [9] insieme, ancoraché per cagione pubblica, per ordine privato [10]; giudicando potere o come prosontuosi [11] essere notati [12], o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno, e senza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poiché quelli che per la rovina della Repubblica si ristringono [13], non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; né quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poiché gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere [14], e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia [15] cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti [16] ad aiutarvi [17] spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancoraché l'impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciar indietro [18] i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia,

---

1 Dei guelfi. — 2 Governarono, regolarono. — 3 Il casato. — 4 Plurale riferito a *casa* collettivo. — 5 Da tutti. — 6 Per la qual cosa (come piú volte di sopra). — 7 Press'a poco così è. — 8 Eravamo titubanti, ci peritavamo. — 9 Raccoglierci. — 10 Non per convocazione ufficiale di magistrati, ma per privata iniziativa. — 11 Per aver essi creduto esserci un bisogno che i magistrati non vedevano. — 12 Tacciati. — 13 Si raccolgono insieme. — 14 Radunare, c. s. — 15 Vieppiú. — 16 Pronti. — 17 Nota l'ellissi della preposizione *a* per evitare l'iato (*ad aiutarvi a*). — 18 Non curare, non badare a.

magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra città; perché, dappoiché questa provincia si trasse di sotto alle forze dello Imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse, hanno, non come libere, ma come divise in sétte, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini né unione né amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza, o contra la patria o contra i privati commessa, consapevoli. E perché in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile [1]; di che [2] gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perché sia mezzo a potere piú facilmente ingannare: e quanto l'inganno riesce piú facile e sicuro, tanto piú lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che [3] le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano [4]. Di qui nasce quella avarizia che si vede nei cittadini, e quello appetito [5] non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono [6] gli odj, le inimicizie, i dispiaceri, le sètte, dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni dei buoni, esaltazioni de' tristi. Perché i buoni, confidatisi nella innocenzia loro, non cercano come i cattivi chi strasordinariamente [7] gli difenda e onori, tantoché indifesi ed inonorati rovinano. Da questo esempio nasce lo amore delle parti e la potenza di quelle; perché i cattivi per avarizia e per ambizione, e i buoni per necessità le seguono. E quello che è piú pernizioso, è vedere come i motori ed i principi di esse l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perché sempre, ancorché tutti sieno alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati o di popolari difendendo, opprimono [8]. Perché il premio, il quale della vittoria desiderano, è non la gloria dell' aver liberata la città, ma la so-

---

1 Non si osservano promesse o giuramenti se non sono conformi all'utile. — 2 Del giuramento. — 3 Ai quali guai. — 4 Non fanno riparo. — 5 Bramosia, cupidigia. — 6 Procedono, derivano. — 7 Per vie diverse dalle ordinarie e legittime. — 8 Opprimono la libertà col pretesto di meglio difenderla con governo d'ottimati o di popolo.

disfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove[1] condotti, non è cosa sí ingiusta, sí crudele o avara, che fare non ardischino[2]. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è piú che alcun'altra macchiata; perché le leggi, gli statuti, gli ordini civili non secondo il viver libero, ma secondo l'ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati[3] e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra, perché quella città che con le sette piú che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sé medesima si divida; perché da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno, dopo poco tempo, in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la città senza parti: ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi[4] medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al re Roberto, ora al fratello[5], ora al figliuolo[6], ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo[7]. Né dubitammo, tanto sono i nostri ordini[8] disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto la ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio[9] posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo[10] e tirannico animo ci doveva far savi, ed insegnare vivere[11]. Nondimeno come prima[12] e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con piú odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto aves-

1 Al principato. — 2 Solecismo per ardiscano. — 3 Per stabilità. — 4 Da noi. — 5 Pietro. — 6 Carlo. — 7 Non ci rassegniamo. — 8 Ordinamenti civili. — 9 Lando d'Agobbio (Gubbio) chiamato nel 1316 come esecutore di giustizia, o bargello. — 10 tristo. — 11 Qui *vivere* è oggetto. — 12 Appena.

simo, combattemmo; tantoché l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Né si credette per molti che mai alcuna cagione di scandalo o di parte nascesse piú in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace ed il giudizio falso; perché la superbia e l'ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Né avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitato. Egli è dato di sopra [1], acciocché nelle cose umane non sia nulla o perpetuo [2] o quieto, che in tutte le repubbliche sieno famiglie fatali, le quali naschino [3] per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra, piú che alcuna altra, è stata copiosa; perché non una, ma molte l' hanno perturbata ed afflitta; come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare [4] di poter frenar queste. Perché in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il papa non si teme, e che l'Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi [5] riformare, purché Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcun'altra privata passione, vi confortiamo [6]. E benché la corruzione di essa

1 È voluto dal cielo. — 2 Che duri sempre. — 3 Solita forma di soleciamo per *nascano*. — 4 Toglier la fiducia, la speranza. — 5 Ordinamenti. — 6 Esortiamo.

sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate [1] i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati [2], potete sperare alla vostra città mediante i migliori ordini miglior fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini [3], che sono delle sétte nutritori [4], e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti [5] piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favor dell'armi gli uomini siano a farlo necessitati „.

VI. I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi [6] cognoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti [7] di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perché alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono piú atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare [8]. Questi cittadini pensarono piú a spegnere le presenti sétte, che a tôrre via le cagioni delle future: tantoché né l'una cosa né l'altra conseguirono; perché le cagioni delle nuove non levarono [9], e di quelle che vegghiavano [10] una piú potente che l'altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettoché di quelli della parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci; intra i quali Piero degli Albizzi e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in Palagio, eccettoché nei tempi che i magistrati sedevano [11]. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli e farlo chiarire de' grandi [12], e chiarito, sottoporlo ai carichi loro [13]. Questa provvisione tolse lo ardire alla sétta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perché, avvengaché ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai piú ne patirono. Perché se a Piero fu

1 Attribuite. — 2 Mutati. — 3 Quei provvedimenti, quelle leggi. — 4 Che alimentano, fomentano le divisioni. — 5 E vi piaccia, disponetevi. — 6 Da sé stessi. — 7 Esortazioni. — 8 Concetto svolto dal M. nei *Discorsi* e che si riduce a questa sentenza: per fare una buona legge occorrono i pochi, i molti per conservarla. — 9 Non rimossero. — 10 Di quelli che c'erano, che vivevano. — 11 Nelle ore che i magistrati erano intenti all'esercizio delle loro funzioni. — 12 Metter in chiaro, in sodo che appartenesse ai grandi. — 13 Ai carichi a cui i Grandi erano sottoposti.

chiuso il palagio de' Signori, quello dei Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi: alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

VII. Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI [1375], il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati[1], i quali, pieni di avarizia e di superbia, avevano molte città afflitte[2]. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno[3] era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per tôrre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparí la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva[4], se l'armi con le quali quello gli assalí, infedeli e venali[5] state non fussero. Perché i fiorentini, non avendo migliore rimedio, dierono ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole[6], ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra per l'ambizione del legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguíta; e fecero lega con messer Bernabò[7] e con tutte le città inimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella[8] amministrassero, con autorità di potere operare senza appello[9], e spendere senza rendere conto. Questa guerra mossa contra il pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguíta, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto piú, che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi e gli altri, piú insieme si ristrinsero all'offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del pontefice termine[10]; e fu con tanta virtú e tanta so-

1 Per mezzo di legati. — 2 Avevano travagliate molte città. — 3 Quell'anno. — 4 La cosa riusciva secondo il suo disegno - Nota l'elegante uso dell'imperfetto. — 5 Mercenarie e perciò vendute al maggior offerente. — 6 Quando si vuole. — 7 Bernabò Visconti, signore di Milano. — 8 Quella guerra. — 9 Con piena balia di fare quello che loro paresse. — 10 Gregorio XI morí nel 1378.

disfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi [1], ancoraché eglino avessero stimato poco le censure [2], e le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli ufficj: tanto quelli cittadini stimavano allora piú la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, che come prima suoi amici l'avevano difesa, cosí suoi nemici la potevano affliggere; perché tutta la Romagna, la Marca e Perugia le fecero ribellare.

VIII. Nondimeno, mentreché al papa facevano tanta guerra, non si potevano dai Capitani di parte [3] e dalla loro setta difendere; perché la invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, che eglino erano piú che i Signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli; e piú si stimava il palagio della Parte che il loro; tantoché non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perché dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' piú potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava. Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono [4] insieme, dove [5] le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero loro dato

1 Nelle storie generalmente questo magistrato ha il nome di *Otto di balia*. — 2 Le censure ecclesiastiche, la scomunica. — 3 Di parte guelfa. — 4 Si raccolsero, si radunarono. — 5 Nell'adunanza fatta.

tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio che, dove[1] eglino avevano tolto loro gli onori, tôrre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo Stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi; i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo.

IX. Correva allora l'anno MCCCLXXVIII ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo[2], ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario cognoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perché giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione[3] raccozzare, e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo[4] San Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il piú solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse; e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio[5] del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio[6], per essere le borse vuote[7], poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto[8], che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere[9]. Fermarono[10] pertanto questa deliberazione, ancoraché messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il piú delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il collegio, ma non successe[11] loro lo impedir Salvestro, perché scoperte dagli Otto le cagioni, che lo

---

1 Come *od anche* poiché. — 2 Niuna cosa nuoce all'opportunità quanto il lasciarla trascorrere. — 3 Senza che il popolo se ne accorgesse. — 4 Prossimo. — 5 Il collegio dei dodici *buoniuomini*. — 6 Dovendo estrarre novamente il nome di uno che sottentrasse a quello fra i Dodici che fosse ammonito. — 7 Perché nel tempo di tali elezioni suppletive le borse dei nomi erano *vuote*, cioè ne contenevano pochi. — 8 Fosse sorteggiato lui o qualcuno dei suoi. — 9 Non potendo nello stesso tempo tenere le magistrature piú cittadini che appartenessero allo stesso casato. — 10 Fissarono. — 11 Riuscì.

scambio non si ritraesse operarono [1]. Fu tratto [2] pertanto Gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giustizia [3] contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati [4]. E perché quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse avendosi prima intra i Collegi e dipoi nei Consigli a diliberare, e trovandosi Salvestro Proposto [5]; il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasiché principe della città; fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare: ed ai Collegi prima, divisi da quello, propose la legge ordinata [6]; la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi [7] tanto disfavore, che ella non si ottenne. Onde che veggendo Salvestro come gli erano tagliate [8] le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi dal luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in Consiglio; e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire, disse, come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza dei potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene [9], ed a loro non che di poterlo diliberare, ma di udirlo. Ondeché vedendo di non poter piú in alcuna cosa alla Repubblica né al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere piú il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva

1 Fecero in modo che non si sorteggiasse il supplente. — 2 Fu sorteggiato. — 3 Gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella. — 4 Richiamati. — 5 Come a dire presidente del Collegio e del Consiglio. — 6 Stabilita. — 7 Fra pochi deliberanti. — 8 Figura tolta dal linguaggio militare. Impedite. — 9 Il bene — Non potevano essere presentate al Consiglio le leggi non approvate dai Collegi.

che ei non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocché quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtú o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partí di Consiglio per andarne a casa.

X. Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che disideravano novità, levarono il romore; al quale i Signori e i Collegi corsero, e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare: dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del Palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi, e subito fu piena la piazza d'armati; onde che i Collegi quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come s'avessero contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentí levato il rumore, e s'intese quello che per i [1] Consigli si era liberato, ciascuno si rifuggí nelle case sue. Non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perché gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con sodisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non s'accordarono. L'altro giorno seguente, l'arti [2] trassero fuora le loro bandiere: il che sentendo i Signori, e dubitando [3] di quello [4] avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Né fu ragunato appena, che si levò il romore, e subito l'insegne delle arti con un gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che

1 Dai. — 2 Le corporazioni delle varie arti. — 3 Avendo timore. — 4 Ellissi del *che*.

il Consiglio per dare all'arti ed al popolo di contentarle speranza, e tôrre loro la cagione del male, dètte generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balía, ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani di parte ed ai Sindachi delle arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle arti, e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che disideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall'altre si spiccarono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contro agli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, dipoi, vestito da frate in Casentino se ne fuggí; dove piú volte fu sentito dolersi di sé per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere [1] assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo (perché i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono), molte altre case furono, o per odio universale [2] o per private nimicizie, saccheggiate ed arse. E per aver compagnia, che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero, e dipoi il monistero degli Agnoli e il convento di San Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile [3] nascoso, saccheggiarono. Né campava [4] la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa: il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva. Mitigato in parte questo popolare furore, sí per l'autorità de' Signori, sí per essere sopraggiunta la notte, l'altro dí poi la Balía fece grazia agli ammoniti, con questo [5] che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello piú altri dall'universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi

---

1 Perché avevano. — 2 Per ira popolare. — 3 I beni che si potevano trasportare e nascondere. — 4 Era risparmiata. — 5 Con questa condizione.

Signori si pubblicarono [1], de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della quiete comune amatori.

XI. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi [2] per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero [3] il magistrato fuori del palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono, nessuna cosa essere piú utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti [4] luoghi della città guardie; dimodoché, se gli ammoniti si fussero potuto quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti [5] di aspettare tre anni a riavere gli onori; tantoché a loro soddisfazione [6] l'arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero [7], che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di parte o Consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di piú, che nuove imborsazioni [8] nella parte Guelfa si facessero, e le fatte [9] s'ardessero. Queste dimande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti, che di già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perché agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri, e vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori, fecero venire avanti a loro i magistrati dell'arti insieme con i loro sindachi; ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: " Se questi Signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuora

---

1 Si pubblicarono i nomi di quelli che erano chiamati a far parte della Signoria novamente sorteggiata. — 2 Ciascuno a propria difesa per non cadere in insidia o essere sopraffatto. — 3 Assunsero. — 4 *Di molti*, modo fiorentino: lo stesso che *molti*. — 5 Disposti, rassegnati. — 6 Per soddisfarli. — 7 Decretassero. — 8 Nuove imborsazioni di nomi da sorteggiare per le pubbliche magistrature. — 9 Le imborsazioni fatte precedentemente.

quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo piú maravigliati de' tumulti seguíti, e piú ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perché le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l'esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sí gravi domande compiaciuti [1]. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire [2] con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto piú umilmente ci portiamo, quanto piú vi concediamo, tanto piú insuperbite, e piú disoneste cose domandate. E se noi parliamo cosí, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perché noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fé, qual cosa è quella che voi possiate onestamente piú disiderare da noi? Voi avete voluto tôrre l'autorità ai Capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori: e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiano perdonato: e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per sodisfarvi. I grandi, a contemplazion [3] vostra, si sono con nuovi ordini [4] raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con piú pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese [5], l'ha battuta? un duca d'Atene, privato condottiere vostro,

1 Avendovi soddisfatti in tante cose e di tanta importanza. — 2 Aver a fare. — 3 Per soddisfar voi — 4 Provvedimenti. — 5 Ma nella romanzesca *Vita* che ne scrisse il Machiavelli l'ha magnificato.

l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed un papa[1], i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perché volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitú? o da' beni che voi ci avete rubati o rubaste, altro che povertà? perché son quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e, se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate: e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente[2] e non con tumulto e con l'armi domandarle; perché, quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico[3] e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. „ Queste parole, perché erano vere, commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente[4] ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i Sindachi dell'arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

---

11. — Tumulto dei Ciompi.

(Libro III, xii-xviii)

I. Mentre che queste cose cosí procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai piú che il primo offese[5] la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguíte ne' prossimi[6]

1 V. piú addietro in questo stesso brano — 2 Nei modi legali — 3 Biasimo, onta — 4 Benignamente. — 5 Afflisse. — 6 Negli ultimi giorni passati.

giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che intra loro si erano mostri [1] piú audaci temevano, quietate e composte [2] le maggiori differenze, di esser puniti de' falli commessi da loro, e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro che al far male gli avevano istigati: a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi [3] dell'arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche, secondoché giustamente credevano meritare. Perché quando ne' tempi di Carlo primo [4] la città si divise in arti, si dètte capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsèro a ventuna; e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perché tra quelle delle piú e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero; e sette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall'altre cagioni che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perché quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava [5], i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perché nell'ordinare i corpi dell'arti molti di quelli esercizj [6], tra i quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'arte che gli governava, dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse: e di tutte le arti, che aveva ed ha piú di questi sottoposti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima e la prima per autorità di tutte, con la industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce [7].

1 Mostrati. — 2 Accomodate, acconciate. — 3 Che primeggiavano. — 4 D'Angiò — Il Machiavelli ne fa cenno nel § VIII del libro II. — 5 Cadeva, s'avvicendava. — 6 Qualità di industrie e mestieri. — 7 Firenze faceva allora un grandissimo traffico di tessuti di lana al fuori d'Italia che nelle altre provincie italiane — I piú umili lavoratori della lana dicevansi *Ciompi;* l'arte poi dicevasi di *Calimala.*

II. Gli uomini plebei adunque, cosí quelli sottoposti all' arte della lana come alle altre arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte piú volte insieme discorrendo i casi seguíti [1], e mostrando l' uno all' altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' piú arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: " Se noi avessimo a diliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo [2], e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perché l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare [3] come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare [4]. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati. Crediate [5] che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle diliberazioni nostre due fini: l'uno, di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l'altro, di potere con piú libertà e piú sodisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo [6] aver di molti compagni. Perché dove molti errano, niuno si gastiga; ed i falli piccoli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perché l'ingiurie universali con piú pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà piú facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perché quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce

1 Parlando degli ultimi avvenimenti. — 2 Da pensarci su due volte, da riflettervi bene; da *pesarlo*, secondo il significato etimologico. — 3 Trattar del modo. — 4 Premunire contro i pericoli in cui ci pongono i mali commessi. — 5 Forma elegante d'imperativo esortativo. — 6 Nell'eseguir queste disegno.

la manterranno. Né vi sbigottisca quella antichità del sangue ch'ei ci rimproverano [1]; perché tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza [2] si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perché né conscienza né infamia vi debbe sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto; perché dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può né debbe quella dell'inferno capire [3]. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forza esservi pervenuti: e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggono [4] questi modi, nella servitú sempre e nella povertà affogano; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitú se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti: perché Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali piú alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno [5]. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore [6], sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia [7], i magistrati sbigottiti; talmenteché si possono, avanti che si uniscano e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi [8] della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori pas-

1 Che essi vantano, rimproverando noi di non averla uguale. — 2 Si pentono per iscrupolo di coscienza. — 3 Entrare, aver luogo. — 4 Si peritano di usare. — 5 Il piú debole ne esce sempre con la peggio. — 6 La fortuna non ci può offrire un'occasione migliore. — 7 Dubbiosa circa il partito da prendere. — 8 Padroni.

sati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità stringe è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perché sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscí senza pericolo; ancoraché io creda, dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere piú lo starsi che cercare d'assicurarsene; perché nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiori, che eglino abbiano piú a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è pôrta, vola; ed invano, quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri[1] loro, e qual[2] di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti „. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tantochè diliberarono prendere le armi poiché eglino avessero[3] tirati piú compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

III. Mentreché costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero[4] un Simone della Piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondeché, veduto il pericolo, ragunarono i Collegi e quelli cittadini che insieme con i Sindachi dell'arti l'unione della città praticavano[5]. Ed avanti che ciascuno fosse insieme[6], era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i Consoli delle arti; i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava[7] l'oriuolo del palagio, in quel tempo

1 Preveniamo i loro disegni. — 2 Quello che. — 3 Dopo aver. — 4 Presero. — 5 Trattavano per unire i cittadini. — 6 Tutti fossero raccolti. — 7 Regolava.

che Simone si tormentava [1], e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da San Friano; ed accortosi di quel che era, tornato a casa, riempié di tumulto tutta la sua vicinanza [2]; dimodoché in un subito alla piazza di Santo Spirito piú che mille uomini armati si ragunarono. Questo rumore pervenne agli altri congiurati; e San Pier Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati [3] da loro, d'uomini armati si riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il 21 di Luglio, ed in piazza in favor dei Signori piú che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno; perché, sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Pier Maggiore ragunati si erano; all'arrivar de' quali la gente d'arme non si mosse. Comparse appresso a questi l'altra moltitudine; e non trovato riscontro [4], con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano; e per avergli per forza, poiché non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero: dimodoché i Signori, per paura di peggio, gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello [5] le case di molti cittadini arsero; perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero; perché bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse [6], o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutti le scritture ancora dell'arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti feciono, nonostanteché molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, piú che alcuna altra cosa, è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in uno medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri: il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori, intra

1 Con la tortura si cercava strappargli la confessione dei propositi del popol minuto. — 2 Il vicinato. — 3 Designati. — 4 Contrasto, resistenza. — 5 Procedendo sotto quel gonfalone (insegna). — 6 Bastava che una voce gridasse: *andiamo a casa del tale*.

tanti tumulti, vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, dai capi dell'arti e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti [1], perché niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi: e de' sedici gonfaloni, solamente l'insegna del Lion d'oro e quella del Vaio, sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi, vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono [2], perché non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dell'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi intra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E cosí venivano la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno; e venuta la notte, al palagio di messer Stefano, dietro alla chiesa di San Barnaba, si fermarono. Passava il numero loro piú che seimila; ed avanti che apparisse il giorno, si fecero dalle arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle arti innanzi, al palagio del Podestà n'andarono; e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

IV. I Signori volendo far prova [3] di comporre [4] con loro, poiché per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Podestà per intendere la mente [5] loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe con i Sindachi delle arti ed alcuni cittadini avevano quello, che volevano alla Signoria domandare, diliberato. Dimodoché alla Signoria con quattro dalla plebe deputati e con queste domande tornarono: che [6] l'arte della lana non potesse piú giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettai, sarti e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove arti potessero convenire [7], provvedesse; che niuno a queste arti sottoposto [8] in fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma di cinquanta ducati, costretto; che il Monte [9] fermasse gl'inte-

1 Sbigottiti. — 2 Stettero. — 3 Tentare. — 4 Accordarsi. — 5 Le loro intenzioni. — 6 Comincia l'enunciazione delle domande. — 7 Radunarsi. — 8 Nessuno degli ascritti a queste tre nuove corporazioni. — 9 Il *Monte* era l'insieme dei debiti che il Comune aveva verso i cittadini.

ressi [1], e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti [2]; che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero [3]. Molte altre cose, oltra queste, in beneficio dei loro particolari fautori domandarono; e cosí per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno [4]. Le quali domande, ancoraché alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio, furono dai Signori, Collegi e Consiglio del popolo subito diliberate. Ma, a volere che le avessero la loro perfezione [5], era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero [6]; il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all'altro dí convenne. Nondimeno parve che per allora l'arti contente, e la plebe sodisfatta ne rimanesse; e promisero che, data la perfezione [7] alla legge, ogni tumulto poserebbe. Venuta la mattina dipoi, mentreché nel Consiglio del Comune si diliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sí alte voci e sí spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli, uno dei Signori, mosso piú dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese sotto colore di guardare [8] la porta da basso, e se ne fuggí a casa. Né potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba ricognosciuto; né gli fu fatta altra ingiuria, sennonché la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che [9] ammazzerebbero i loro figliuoli e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge diliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti; ed il Consiglio, sceso da basso e senza uscir fuora, per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare od opprimere [10]. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbi, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'aiuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori

1 Non pagasse più interessi, ma restituisse soltanto il capitale. — 2 Liberati, prosciolti. — 3 Che tutti gli ammoniti riacquistassero il diritto di esercitare le magistrature. — 4 Solecismo per *vollero*. — 5 Piena esecuzione. — 6 Fossero ratificate. — 7 Cfr. n. 5. — 8 Difendere, custodire. — 9 Altrimenti. — 10 *Malignità* nei capipopolo che potevano frenar la plebe e nol facevano; *paura* nei magistrati e nella cittadinanza che potevano domarla e non osavano.

dei Palagio, o perché pure cosí credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati [1] alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto fece, ancoraché gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duoi de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero che, se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi; ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse [2], lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a' Signori la paura, ed al popolo lo sdegno: tantoché il Gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono: ondeché Alamanno e Niccolò per non essere tenuti piú animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono: ed il palagio rimase nelle mani della plebe e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto [3].

V. Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso [4], con tutta la turba dietro, salí sopra la scala, e come fu nell'audienza [5] de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, e perché era uomo sagace e prudente, e piú alla natura [6] che alla fortuna obbligato, diliberò quietare la città e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a sé tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato [7], comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno, rizzò le forche in

1 Come privati cittadini. — 2 Prima della scadenza legale del loro ufficio, che durava due mesi. — 3 Deposta la loro carica. — 4 Miseramente vestito. — 5 Al cospetto. — 6 Chi l'aveva fornito di belle doti. — 7 Oggidì si direbbe *designato*.

piazza. E per dar principio alla riforma della città, annullò i Sindachi delle arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli ufficj. Intanto ser Nuto [1] dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; dal quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte, credendosi per la partita [2] de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dire loro che subito di Palagio si partissero; perché voleva mostrare a ciascuno come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori e due per le minori arti. Fece oltra di questo nuovo squittinio [3], ed in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Détte a messer Salvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del Ponte Vecchio, a sé la podesteria d'Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perché di ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.

VI. Parve alla plebe che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, né pareva aver loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse d'aver necessario; tantoché, dalla loro solita audacia spinti, ripresero l'armi e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera per diliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro scendessero, domandavano. Michele, veduta l'arroganza loro, per non gli far piú sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa, la moltitudine sdegnata contra il palagio [4], a Santa Maria Novella si ridusse [5]; dove ordinarono [6] intra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione [7] e riverenza: talché

1 Ironia del nome, ch'era un accorciamento di Benvenuto! — 2 Partenza. — 3 Fece una nuova cernita e imborsazione dei nomi di coloro che dovevano essere sorteggiati alle varie magistrature. — 4 Contro quelli che tenevano il palagio. — 5 Si ritiró. — 6 Elessero. — 7 Credito, prestigio.

la città aveva due seggi [1], ed era da due diversi principi governata. Questi capi intra lor diliberarono, che sempre otto eletti dai corpi delle loro arti avessero con i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si diliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro diliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme [2] queste diliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare che le fussero loro per i Consigli conferme [3], con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggiore presunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere [4] la dignità che eglino gli avevano data, e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti [5] s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine [6] dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordandosi piú del grado che teneva che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con istrasordinario modo una strasordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferí gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere [7]. Questa cosa come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele dall'altra parte, dubitando [8] di quello avvenne, diliberò di prevenire, pensando che fusse piú sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori [9], con disonore del Palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'errore loro, salí a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima diliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partí ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino,

---

1 Magistrature. — 2 Fermate, fissate. — 3 Che loro venissero dai consigli confermate. — 4 Michele di Lando. — 5 Riguardi. — 6 All'ultimo. — 7 Imprigionare. — 8 Pensando, prevedendo. — 9 Come i magistrati di cui è cenno piú sopra.

talché per via non si scontrarono. Dondeché Michele, tornato indietro, trovò che la piazza era presa e che il Palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa [1], si posarono i tumulti solo per le virtú del Gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perché se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero che fusse al bene universale contrario; e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' Grandi, il puzzo [2] della plebe sopportare.

VII. Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta [3] la nuova Signoria, intra la quale erano duoi di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il disiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora del palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcuno ne fusse de' Signori. Talché la Signoria, per sodisfare loro, privò del magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali, messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettoché Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fussero cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse [4]. Questo stato cosí ordinato fece per allora posare [5] la città. E benché la Repub-

1 Riuscita l'impresa di domare la ribellione. — 2 La tracotanza. — 3 Sorteggiata. — 4 Ora fosse tratto dalle arti maggiori, ora dalle minori. — 5 Quetare.

blica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono piú potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati per tôrre al popolo minuto i favori dell'arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che disideravano che rimanessero battuti quelli, che, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perché intra gli altri che queste qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose cosí procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili e i minori artefici per l'ambizione[1] de' Ricci e degli Albizzi, confermarono; dalla quale perché seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno; perché quelli che governavano, in grandissimo sospetto[2], per essere dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassero ogni dí cose nuove. Quelli di fuora, non avendo rispetto[3] che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella repubblica, varj scandali ora in questa ora in quella parte seminavano.

---

12. — Diverso animo di Biagio del Melano e Zanobi del Pino.

(Libro IV, xii)

Era castellano nella ròcca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui, sendo affogato intorno[4] dai nimici, e non vedendo per la salute[5] della ròcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nimici: " Togliete per voi quelli beni che

1 Già cominciata per l'ambizione *ecc.* — 2 Timore, apprensione. — 3 Ritegno. — 4 Sopraffatto, stretto intorno senza scampo. — 5 Salvezza.

mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete tôrre: quelli che io ho dell'animo, dove[1] la gloria e l'onore mio consiste, né io vi darò né voi mi tôrrete. „ Corsero i nimici a salvare i fanciulli ed a lui porgevano funi e scale perché si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità[2]! e tanto è piú mirabile di quelli[3] quanto è piú rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro; verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perché mentre[4] vissero furono pubblicamente sostentati[5]. Il contrario di questo occorse in Galeata, dove era potestà Zanobi del Pino, il quale senza fare difesa alcuna dètte la rôcca al nimico, e di piú confortava[6] Agnolo[7] a lasciar l'alpi[8] di Romagna e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servidori; i quali, dopo molti scherni, gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie[9], dicendo che di Guelfo, per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino: e cosí stentando in brievi giorni morí.

---

13. — Morte di Giovanni de Medici.

(Libro IV, xvi)

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale[10], chiamò Cosimo e Lorenzo, suoi figliuoli, e disse loro: " Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato[11]. Muoio contento, poiché io vi lascio ricchi, sani, e di qualità[12], che voi

1 Nei quali beni dell'animo. — 2 Di quell'antichitá che noi lodiano. — 3 Di quelli dell'antichità. — 4 Finché. — 5 Mantenuti a spese del pubblico erario. — 6 Esortava. — 7 Agnolo della Pergola, condottiero di ventura al soldo del duca di Milano. — 8 Le montagne. — 9 Arme dei Visconti capi di parte ghibellina in Lombardia. — 10 Che la sua malattia era mortale. — 11 Assegnato quando nacqui. — 12 In tal condizione.

potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perché niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Cosí conforto [1] a far voi. Dello Stato [2], se voi volete viveri sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai né invidia né pericolo; perché quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto piú di coloro, che, volendo la parte d'altri, pérdono la loro, e avanti che la perdino [3] vivono in continui affanni. Con queste arti [4] io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri [5], non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Cosí, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi: ma quando [6] faceste [7] altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra [8] hanno rovinato sé e distrutta la casa loro. „ Morí poco dipoi [1429]; e nell'universale della città lasciò di sé un grandissimo desiderio [9], secondoché meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori [10], ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava [11]. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore [12]. Ne' magistrati [13] grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava [14] nella presenza [15] melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morí ricchissimo di tesoro, ma piú di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, cosí de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo [16], fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

1 Esorto. — 2 Delle pubbliche magistrature, cariche. — 3 Solecismo, perdano. — 4 Con queste norme. — 5 Fra tanti odi e contrasti che hanno travagliata la città. — 6 Qualora. — 7 Imperfetto del congiuntivo. — 8 In tempi di cui noi stessi ci possiamo ricordare. — 9 Rimpianto (*desiderium* latino ha anche quest'accezione). — 10 Sempre l'*honores* dei latini — Uffici pubblici. — 11 Soccorreva gli uomini nelle strettezze e li aiutava a prosperare. — 12 Latinismo disusato: accrebbe il bene pubblico. — 13 Nell'esercizio dei pubblici uffici. — 14 Verbo usato in forma neutra: appariva. — 15 All'aspetto. — 16 Le virtú.

14. — Cosimo de Medici.

(Lib. IV, xxvi-xxxiii).

I. Mentre che questa guerra[1] si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti[2] di dentro; e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior animo[3] nelle cose pubbliche, e con maggiore studio[4] e piú liberalità con gli amici che non avea fatto il padre, si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata[5] presenza, tutto liberale, tutto umano, né mai tentò alcuna cosa contra alla parte né contro allo Stato, ma attendeva a beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai[6] cittadini. Dimodoché l'esempio suo accresceva carico[7] a quelli che governavano, e lui[8] giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo strasordinario[9], essere e con l'armi e con i favori superiore. Grandi strumenti[10] a ordire[11] la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano[12]. Ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio, e tanto per[13] ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa cosí divisa città fu fatta l'impresa di Lucca; nella quale[14] s'accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero[15]. Ed avvegnaché la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini piú riputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con

1 La guerra contro Lucca, di cui il M. ha trattato nei paragrafi che precedono a questo. — 2 Il fermento delle fazioni. — 3 Con piú vigore d'iniziativa ed efficacia. — 4 Dedicandovisi con maggiore intensità di proposito. — 5 Severa e piacevole. — 6 Molti. — 7 Obblighi, difficoltà. — 8 Ed egli (soggetto). — 9 Ad espedienti di violenza. — 10 Mezzi, aiuti. — 11 Stabilire. — 12 Procacciavano. — 13 Da. — 14 Per cagion della quale. — 15 Non pure non si spensero ma vieppiú s'infiammarono.

ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva che ne nacquero molte, era non la fortuna o la forza del nimico ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravar i peccati di Astorre Gianni: questo fece sdegnar messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza: questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini [1]. Da questo tutti gli altri carichi [2] che a' magistrati ed ai commissarj si dettero, nacquero; perché i veri s'accrescevano [3], i non veri si fingevano [4], e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava [5], erano creduti.

II. Queste cosí fatte cose e modi strasordinarj di procedere erano ottimamente [6] da Niccolò da Uzano e dagli altri capi della parte cognosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de' rimedj e non ce gli trovavano, perché pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare [7] difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano [8] le vie strasordinarie: onde che vivendosi con la guerra fuora e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava [9], e lo confortò [10] con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenir [11] con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza [12]: " E' si farebbe [13] per te, per la tua casa e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu [14], perché i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero piú savj e piú utili a ciascheduno. E' mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria

1 Qui il M. allude a cose già narrate in paragrafi precedenti. Astorre Gianni, commissario dei Fiorentini nella guerra contro Lucca, aveva proditoriamente fatto scempio di quei di Serravezza. — Rinaldo degli Albizzi, altro commissario fiorentino alla medesima guerra, saputo che nella sua assenza si macchinava in Firenze contro di lui, abbandonò il campo e tornò in città — Il Guicciardini, commissario egli pure in quella guerra medesima, fu accusato di corruzione. — 2 Imputazioni. — 3 Si esageravano. — 4 Si davano come veri. — 5 Che odiava magistrati e commissarii. — 6 Perfettamente. — 7 Combattere. — 8 A Niccolò da Uzano dispiacevano piú che a ogn'altro. — 9 Se ne stava. — 10 Esortò. — 11 Unirsi. — 12 In questo tenore. — 13 Sarebbe opportuno, conveniente. — 14 Essendo giovane biondo, si diceva che avea la *barba d'oro*.

quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto dovremmo temer noi che sperare; mossi dall'esempio dell'antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto piú da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarj intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, duoi de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che siano piú amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case[1] divise; perché molti per invidia de' fratelli e de' congiunti disfavoriscono noi e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' piú importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i[2] Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio[3] portano a Francesco loro zio, ci fanno contro[4]. In modoché se si considera bene quali sono loro, e quali siamo noi, io non so perché piú si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se e' fusse perché loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore, e in tanto[5], che se si viene all'armi o a' partiti[6], noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella[7] dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la[8] perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe; ti rispondo, che questa giustizia[9] conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi: il che è tutto il contrario, perché la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia[10] principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello[11] che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo

---

1 Casate, famiglie. — 2 In casa dei. — 3 Per l'odio che. — 4 Operano contro di noi. — 5 E in tanta miglior condizione essi sono. — 6 O alle deliberazioni. — 7 *Stiamo... nella*, conserviamo la. — 8 La dignità. — 9 La giustizia della nostra causa. — 10 *In sul sospetto che non*, sul timore ch'egli (Cosimo) si faccia. — 11 Cioè del voler opprimere la città.

che ce lo fanno sospetto, sono [1], perché egli serve [2] de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri [3]; perché e' favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati [4]; perché e' tira con la benivolenza ch'egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a' maggior gradi d'onori [5]. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perché egli è pietoso, officioso [6], liberale e amato da ciascuno [7]. Dimmi un poco, qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni [8] negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benché e' sieno modi tutti che tirano gli uomini volando [9] al principato, nondimeno e' non sono creduti, cosí [10] né noi siamo sufficienti a dargli ad intendere [11]; perché i modi nostri ci hanno tolta la fede [12], e la città che naturalmente è partigiana e, per essere vivuta sempre in parte [13], corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo; che [14] potrebbe, avendo una Signoria propizia [15], riuscire facilmente: come potreste voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero ed arderebbero di desiderio della tornata sua [16], ovviare [17] che e' non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perché mai, sendo tanti, ed avendo [18] la benivolenza universale, non ve ne potreste assicurare. E quanti piú de' primi suoi scoperti amici cacciassi [19]; tanti piú nimici vi fareste; in modo che dopo poco tempo ei ci [20] ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e' tornerebbeci cattivo; perché la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo rivocassino, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi [21] di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perché i danari suoi e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma poniamo ch'e' muoia, o cacciato non torni; io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perché se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo: ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e

1 Sono le seguenti. — 2 Favorisce, largheggia prestando. — 3 I capitani di ventura. — 4 Interpone i proprii ufficii presso i magistrati a favore di questo e di quello. — 5 Aiuta i suoi amici a salire. — 6 Servizievole. — 7 Per cacciarlo bisognerebbe trovarne cagione nelle sue buone qualità. — 8 Condanni. — 9 Facilissimamente. — 10 Considerati sotto tale aspetto. — 11 A farli prendere in quell'aspetto. — 12 Credibilità. — 13 Divisa in fazioni. — 14 La qual cosa. — 15 Favorevole. — 16 Del suo ritorno. — 17 Impedire. — 18 Avendo egli. — 19 Solecismo per *cacciasti*. — 20 Qui, in Firenze. — 21 Vi proponeste.

li autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare piú messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui [1]. Non voler dunque consigliare che si pigli un partito che da ogni parte sia dannoso, né credere, accompagnato da pochi, poter opporti alla voglia di molti, perché tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repubblica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Govérnati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai, quanto alla libertà, cosí a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio [2] alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato; e cosí gioverai a te, e non nocerai alla tua patria „.

III. Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro [3], in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguíta la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondeché senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori [4]; e messer Rinaldo, parendogli esser rimasto solo principe della parte, non cessava di pregare ed infestare [5] tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell'uomo che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitú. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano: e nella tratta [6] de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara [7]; i segreti si pubblicavano; cosí il bene come il male si favoriva e disfavoriva [8]; i buoni, come i cattivi, erano ugualmente lacerati [9];

---

1 A Rinaldo degli Albizzi. — 2 Disordine. — 3 Cfr. n. 14 pag. 108. — 4 Il fermento delle pressioni politiche. — 5 Infastidire con insistenze. — 6 Nell'estrazione a sorte. — 7 Intorno ad ogni minimo caso gareggiavano i due partiti che formavano le magistrature per affermarsi e far valere la propria autorità. — 8 Secondo il vantaggio delle parti, non secondo giustizia. — 9 Straziati, denigrati.

niuno magistrato faceva l'ufficio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze [1]; acciocché il debito pubblico [2] non gli togliesse quel grado [3]. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere [4] il settembre e l'ottobre. Il quale [5] messer Rinaldo andò subito a visitare e gli disse, quanto la parte de' nobili e qualunque [6] desiderava ben vivere, s'era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità; e che a lui si apparteneva [7] operare in modo, che non si fussero rallegrati invano. Mostrògli di poi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio all'unione che spegnere Cosimo; perché solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi [8]; e che s'era condotto tanto alto che, se non vi si provvedeva, ne diventerebbe principe: e come a un buono cittadino s'apparteneva [9] rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato [10], per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali per il sangue dai loro antichi sparso s'apparteneva il governo; e che quello ch'egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perché gli amici con l'armi sarebbero presti per aiutarlo; e della plebe che l'adorava [11] non tenesse conto; perché non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traesse [12] già messer Giorgio Scali; né delle sue ricchezze dubitasse, perché quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica secura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perché il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto, persuaso ch'egli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato,

---

2 I balzelli che a lui spettavano e che allora non poteva pagare. — 2 Il debito verso lo Stato. — 3 Non gli fosse un impedimento a conseguire quella magistratura. — 4 Per tenere l'ufficio. — 5 Riferito a Bernardo. — 6 Relativo universale: ognuno che. — 7 Spettava, toccava. — 8 Deboli e divisi. — 9 Era dovere di buon cittadino. — 10 Le magistrature ch'erano in mano ai fautori di Cosimo. — 11 Adorava Cosimo. — 12 Aiuti maggiori di quelli che n'ebbe.

disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo; il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparí, confidatosi piú nella innocenzia sua, che nella misericordia[1] de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio, e sostenuto[2], messer Rinaldo con molti armati uscí di casa, ed appresso a quello tutta la parte[3], e ne vennero in piazza; dove i Signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di Balía per riformar lo stato della città. Nella qual Balía, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa.

IV. È nella torre del Palagio un luogo tanto grande quanto patisce[4] lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento[5], ed il romor dell'armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balía[6], stava con sospetto della[7] sua vita; ma piú ancora temeva che strasordinariamente[8] i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo gli disse: " Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tenere le mani[9] a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in Palagio e fuori: ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, che e' piglieranno altri modi che usar me per ministro a tôrtela; perché io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai: sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perché con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. „ Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sí pietoso ed amorevole ufficio, offerendo esser-

1 Clemenza, indulgenza. — 2 Tenuto in arresto. — 3 Tutta la sua fazione. — 4 Comporta. — 5 Le discussioni (Ecco l'origine dell'uso moderno della parola). — 6 Sonar la campana per raccogliere in adunanza i dugento di Balia di cui sopra. — 7 In timore per. — 8 Proditoriamente, senza forme legali, con veleno, come dice nel periodo che segue. — 9 Prestarmi, cooperare.

negli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse[1] che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco un famigliare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perché benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornire la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrassegno[2], e gl'impose che andasse allo Spedalingo[3] di Santa Maria Nuova per mille e cento ducati; cento ne prendesse per sé, e mille ne portasse al Gonfaloniere: e pregasse quello, che, presa onesta occasione[4], gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i denari furono pagati; donde Bernardo ne[5] diventò piú umano, e ne seguí che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere[6]. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici; e con quelli, Puccio e Giovanni Pucci. E per isbigottire quelli ch'erano malcontenti dell'esilio di Cosimo, dettero Balía[7] agli Otto di guardia[8] ed al Capitano del popolo. Dopo le quali diliberazioni, Cosimo a' dí III d'ottobre nel MCCCXXXIII venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine[9], confortandolo[10] all'ubbidire, quando ei non volesse che piú aspramente contra a' suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che, poi gli aveva conservata la vita, gliene[11] difendesse; perché sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, ed alle loro Signorie sé e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse[12] in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu,

---

1 Accadde. — 2 Un oggetto per il quale si potesse riconoscere che veramente il Farganaccio era mandato da Cosimo. — 3 Tesoriere, governatore. — 4 Occasione da poter ciò fare convenientemente. — 5 Per effetto di questo dono. — 6 Far morire. — 7 Sovranità. — 8 Magistratura deputata alle cause criminali, specialmente in materia di polizia e di politica. — 9 L'esiglio. — 10 Esortandolo, come altrove. — 11 Gliela. — 12 Il gonfaloniere (soggetto sottinteso).

dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Vineziani pubblicamente visitato [1], e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

V. Rimasa Firenze vedova [2] di un tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch'erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a sé ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lacrime e da' danari de' loro nimici; e non s'accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lacrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morti ed esilj; e ch'egli era molto meglio essersi stati [3], che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perché gli uomini grandi o e' non s'hanno a toccare, o, tocchi, a spegnere: né ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città; acciocché risentendosi [4] i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con l'armi; poiché con i modi civili non se n'erano potuti mandare [5]. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poiché i loro avversari s'erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe piú gagliarda, quanto in quella sarebbe piú vita, piú virtú, piú animo e piú credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato intra tanti nimici, e cognosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi e la natura loro insopportabile; e che e' non era da ricorrere sotto una certa [6] tirannide loro, per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Dondeché messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua sventura e di quella della

---

1 Padova apparteneva a quel tempo allo Stato dei Veneziani. — 2 Priva (ma con alcunché di affettivo). — 3 Esser ristati, cioè essersi trattenuti dal fare quello che avevano fatto. — 4 Riscuotendosi. — 5 Con la forza, non essendosi potuto cacciarli con le forme legali. — 6 Sicura.

sua parte; imputando ogni cosa piú ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso dí lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino [1]; perché giudicava, che come [2] la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse [3], e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse [4] da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato [5] e mandato in esilio. Né per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo. Era di già girato [6] quasi che l'anno dal dí che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto del MCCCCXXXIV, fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco; e con quello, otto Signori tutti partigiani di Cosimo: dimodoché tal Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perché avanti che i Signori prendino il magistrato, eglino stanno tre giorni privati [7], messer Rinaldo fu [8] di nuovo con i capi della parte sua, mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balia [9], privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello Stato [10], e s'ardessero le borse [11], e con nuovi squittinj [12] si riempiessino di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico [13]. E tra quelli, a chi [14] e' dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto alli studj delle lettere, che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse,

---

1 Neri di Gino Capponi, di cui il Machiavelli ha fatto cenno più sopra. — 2 Appena che. — 3 Prestandolene. — 4 Si staccasse. — 5 Messo alla corda, cioè alla tortura. — 6 Volto, trascorso. — 7 Ritirati, senza aver comunicazione col pubblico. — 8 Si trovò, ebbe convegno. — 9 Un magistrato con pieni poteri. — 10 Più favorevoli allo Stato, com'era voluto da loro. — 11 Che contenevano i nomi di quelli che avevano ad essere sorteggiati come pubblici magistrati. — 12 Cernite, imborsazioni. — 13 Troppo gravi conseguenze. — 14 A cui.

che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca [1] in Romagna sopra [2] i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero piú a quelle, che alle discordie di dentro: pure, quando si vedesse che volessero alterare [3] (il che non potevano fare che non s' intendesse) [4], sempre si sarebbe a tempo a pigliar l'armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune: il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione [5] del popolo e meno carico [6] loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare [7] i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti [8]: e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di San Pulinari [9], luogo propinquo al Palagio; donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

VI. Partiti [10] con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato: e il Gonfaloniere per darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnassero [11] opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo, tentò i compagni [12] per far ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi: dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione, pensò messer Rinaldo che e' non fusse da ritardar piú, ed uscí fuora di casa con grande numero d'armati; col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro era [13] di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo [14] si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di San Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch' egli avesse ragunate assai genti, non uscí fuora: il simile fece messer

---

1 Del duca di Milano Filippo Maria Visconti. (Ricordisi che il M. narra nella pagina precedente come l'Acciaiuoli scrivesse a Cosimo confortandolo *a far che si movesse qualche guerra*). — 2 Presso. — 3 Far novità in favore di Cosimo. — 4 Non potevano tentar novità senza che ne trapelasse. — 5 Meno meraviglia. — 6 Odiosità, taccia, responsabilità. — 7 Entrare in carica. — 8 Portamenti. — 9 S. Apollinare. — 10 Essendosi Rinaldo e i Capi della parte divisi dopo essersi accordati su quanto è detto sopra (Non riferir dunque il *partiti* a *Signori* che vien dopo). — 11 Pensassero, si proponessero. — 12 Fece tentativi presso i suoi colleghi della Signoria. — 13 Erano. — 14 Senza essere agli stipendi di nessuno.

Giovanni Guicciardini. Donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli e a riprendergli [1] della loro tardità [2]. Messer Giovanni rispose, che e' faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il Palagio [3]. Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo con duoi a piedi [4], e disarmato: al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo; e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggir un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte [5] che era tenuto egli: e se credeva per per non far [6] suo debito contro alla parte [7], che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero [8] o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quando s'aspettava [9] a lui, venendo [10] alcuna cosa sinistra [11], ci avrebbe questo contento [12], di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul [13] pericolo con la forza. Ma a lui [14] ed agli altri [15] si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte: l'una, quando salvarono Cosimo; l'altra, quando non presero i suoi consigli [16]; la terza, allora di non la soccorrere con l'arme. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa; ma mormorando volse il cavallo, e tornossene a casa. I Signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, privi di consiglio [17], non sapevano che farsi. Ma soprastando [18] messer Rinaldo a venire in piazza per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sé l'occasione del vincere, e dètte animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler usar termini [19], che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti [20] da parte dei Signori a messer Rinaldo, e dissero che la Signoria

---

1 Rimproverargli. — 2 Tardanza, indugio. — 3 Se, standosi egli in casa, faceva in modo che suo fratello Piero non uscisse alla sua volta contro di loro in difesa della signoria; tratteneva Piero dal..... — 4 Due famigliari o seguaci a piedi. — 5 Qualità, riputazione. — 6 Col non fare, non facendo. — 7 Contro alla parte avversaria. — 8 Risparmiassero. — 9 Per quanto spettava a sé. — 10 Accadendo. — 11 Sfavorevole, dannosa. — 12 Conforto. — 13 Nel momento del. — 14 A lui Palla Strozzi. — *Ma a lui* è in corrispondenza *a quanto s'aspettava a lui* del periodo che precede. — 15 *Agli altri*, come il Guicciardini ecc., che non pigliavano un partito deciso. — 16 *Quando messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua* come dice il M. nel § precedente — 17 Sbigottiti. — 18 Indugiando. — 19 Modi tali. — 20 Meno sospetti di aderire alla causa Medicea.

non sapeva la cagione perché questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo [1]; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti [2] di venire in Palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo: ma diceva volere assicurarsi col fargli privati [3]; e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre [4], che dove le autorità sono pari, e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte [5] alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui non si cercava altro [6], se non che Cosimo non tornasse: ed avendo questo d'accordo [7], gli pareva assai vittoria; né voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla Signoria: e con le sue genti n'andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi [8] adunque messer Rinaldo a San Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo, avevano tolta a messer Rinaldo la vittoria [9] dell'impresa; ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che s'aggiunse l'autorità del papa.

VII. Trovavasi papa Eugenio [10] in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo [11]; il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca [12], amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perché non gli mancherebbe con [13] la Signoria né autorità né fede a farlo contento e sicuro [14], senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n'andò a Santa Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede [15] che i Signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse [16]. Messer Rinaldo avendo veduta la fred-

1 Richiamarlo — 2 Si compiacessero. — 3 Togliendo loro la magistratura. — 4 Avviene — 5 Lo scrittore ha dimenticato il *sempre* messo prima. — 6 Altro non voleva. — 7 Ottenendo questo pacificamente. — 8 Il trattenersi, l'indugiarsi. — 9 La buona riuscita. — 10 Eugenio IV. — 11 Fuggito di Roma per ribellione di popolo il 18 maggio 1634, era arrivato in Firenze il 23 giugno. — 12 Patriarca d'Alessandria (d'Egitto). — 13 Presso. — 14 Si teneva certo di avere presso la Signoria autorità bastevole ad ottenere che esso Rinaldo fosse pago e sicuro da offese. — 15 Promessa, affidamento. — 16 Come a lui (Rinaldo) piacesse.

dezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito [1], si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del papa l'avesse a preservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi, perché messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i Signori: alla qual voce ciascuno si risolvé [2], e si disarmò.

VIII. I Signori, vedendo disarmati gli avversari loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del papa; e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie [3], e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze; e presi i luoghi forti della cittá, chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balia: la quale, come prima [4] si ragunò, restituí Cosimo alla patria, e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini; e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non ne fussero mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene [5]. Talché Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: " La poca fede che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io piú di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poiché io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi [6] tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n'ho assai buona esperienza; e come io ho poco confidato nelle prosperità, cosí l'avversità meno mi offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare piú lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini: perché quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli

1 Non avendo partito migliore da prendere. — 2 Si risolvette a mettersi in quiete. — Alle parole del papa si arresero. — 3 A raccogliere fanterie. — 4 Appena. — 5 Riempiute. — 6 *Eri, potessi*, sing. per il plur., solecismo del volgare fiorentino.

amici si possono sicuramente godere; non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro propri nelle tue maggiori necessità t'abbandonino. E sempre agli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli [1]; e cosa piú gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. „ E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo [2], se n'andò in esilio. Cosimo, dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione [3], tornò in Firenze: e rade volte occorse, che un cittadino, tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall'esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

---

15. — Francesco Sforza e un Provveditore veneto.

(Libro VI, xviii).

Desideravano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Vineziani, perché le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede [4] del capitano [5] era loro sospetta; talché sommamente desideravano la pace per riposarsi e per assicurarsi [6] del conte [7]. Diliberarono pertanto, che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi s'arrendesse qualunque volta [8] quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il conte ubbidí ai Milanesi, ancorché l'animo suo fusse passare l'Adda ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciocché, se i Vineziani volessero

1 Udirli stando lontano che vederli standoci in mezzo. — 2 Biasimando. — 3 Del suo richiamo. Di qui comincia la signoria Medicea. — 4 Lealtá. — 5 Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo da Cotignola, che era al loro soldo e che poco appresso (1450) riuscì in effetto a farsi signore di Milano, inaugurando una nuova dinastia di duchi dopo quella dei Visconti. — 6 Guardarsi, guarentirsi dal. — 7 Lo Sforza sopra detto. — 8 Ogniqualvolta.

levarlo da campo[1], con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Vineziani dall'altra parte vennero con il loro esercito sotto Micheletto loro capitano, propinqui a duoi tiri d'arco al campo del conte; dove piú giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il conte seguiva di[2] strignere il castello, e l'aveva condotto in termine[3] che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Vineziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del[4] modo del soccorrerlo, né si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare[5] il nimico, dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l Senato veneto, naturalmente timido e discosto[6] da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Fecero adunque diliberazione d'assalire in qualunque modo il conte: e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito sforzesco perturbarono. Ma súbito fu ogni disordine dal conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; né mai sino a quel dí fu ricevuta dai Vineziani la maggiore e piú spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto mesto uno provveditore vineziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare[7] la guerra aveva sparlato vituperosamente del conte, chiamando quello bastardo e vile; dimodoché trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando[8] non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchioni, gli chiese dell'ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse, che si maravigliava che un uomo di quella pru-

1 Fargli levare l'assedio. — 2 Seguitava a. — 3 In condizione. — 4 Intorno al. — 5 Assalire. — 6 Alieno. — 7 Condurre, governare. — 8 Temendo.

denza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore, di parlare sí vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva[1] alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse operato, perché non vi era, e non credeva poterne biasimo o lode riportare: ma che sapeva bene, che di quello aveva avuto a operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere[2]; di che egli ed il suo Senato[3] ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire piú modesto nel parlare d'altrui, e piú cauto nell'imprese sue.

---

16. — Stefano Porcari.

(Libro VI, xxix).

Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto piú per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono[4] gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua di mano dei prelati[5], e ridurla nell'antico vivere[6]; sperando per questo, quando gli[7] riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati, e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, nella canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

> Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
> Un cavalier ch'Italia tutta onora,
> Pensoso piú d'altrui che di sé stesso.

---

1 Riguardava. — 2 Biasimare. — 3 Il Senato di Venezia. — 4 Bramano. — 5 Sottrarli al dominio della Chiesa. — 6 Agli ordinamenti antichi, de' quali egli, come ardente umanista, era innamorato. — 7 Qualora.

Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; talché giudicava dovere ad ogni modo intervenire[1] quella cosa che 'l Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sí gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici essere superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l'usanze e con il modo del vivere non si scoprisse, talmenteché divenne sospetto al pontefice. Il quale per tôrgli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città commise che ciascun giorno lo rassegnasse[2]. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguitò l'impresa sua, e, per quei mezzi[3] poteva piú cauti, teneva pratiche con gli amici; e piú volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al governatore intra i termini comandati[4]. Ma dappoiché gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, diliberò di non differire a tentare la cosa; e commise agli amici i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i piú fidati amici; e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tantoché fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti che gli davano maestà e riputazione, comparse[5] intra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo[6], e disporsi a sí gloriosa impresa. Dipoi divisò[7] il modo, ed ordinò[8] che una parte di loro la mattina seguente il palagio del pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede dei congiurati; altri, che si seppe esser messer Stefano in Roma. Comunque si fusse, il papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prender messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo

---

1 Accadere. — 2 Verificasse la sua presenza in quella città. — 3 Ellissi del relativo *che*. — 4 Non era dunque obbligato a ciò *ogni giorno* come il Machiavelli dice piú sopra. — 5 *Comparve* è piú corretto. — 6 Far coraggio. — 7 Chiarí, stabilí. — 8 Stabilí.

che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno; e veramente poté essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perché simili imprese, se le hanno in sé nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

---

17. — Turbine in Toscana nel 1456.

(Lib. VI, xxxiv).

Posate l'armi dagli uomini [1], parve che Dio le volesse prendere egli, tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguí, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà [2] meravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto, una ora avanti giorno, dalle parti del mare di sopra [3] di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mare di sotto [4] verso Pisa, un turbine d'una nugola grossa e folta, la quale quasiché due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sé medesima rotta, in sé medesima combatteva; e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo, insieme si urtavano; ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano; e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste cosí rotte e confuse nebbie, da questi cosí furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai piú d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito; dal quale usciva [5] tanto spavento, che ciascuno che lo sentí giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' [6] questo

1 Nel § precedente il M. aveva parlato dei *tumulti mossi da Iacopo Piccinino*, condottiero di bande mercenarie, il quale, licenziato dai Veneziani, era venuto a far disordini in Toscana. — 2 Li verrà a conoscere. — 3 Mare di sopra (*superior*) l'Adriatico. — 4 Il Tirreno (*inferior*). — 5 Procedeva, derivava. — 6 Fece.

spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma piú notabili che altrove, intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte[1] le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello, adunque, ed il borgo di Sant'Andrea posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a Sant'Andrea non aggiunse[2] e San Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbatté; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono insino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi come sopra quelli erano, furono piú che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le piú grosse querce, tutti i piú gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese disolato[3] e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' templi, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti: le qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perché se tanta tempesta fusse entrata in una città intra le case e gli abitatori assai e spessi[4], come la entrò fra querce ed arbori, e case poche e rade[5], senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare[6] maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

---

1 Divide. — 2 Arrivò. — 3 Desolato. — 4 Molti e agglomerati. — 5 In corrispondenza con *assai e spessi*. — 6 Immaginare, supporre.

18. — Morte di Cosimo.

(Lib. VII, v, vi).

I. Venuto l'anno LXIV, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che [1] passò di questa vita. Dolsonsi [2] della morte sua gli amici ed i nimici; perché quelli che per cagione dello stato [3] non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui [4], la cui riverenza [5] gli faceva meno insopportabili, dubitavano [6], mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perché nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato [7], fusse necessitato ad avere loro rispetto, talché quelli senza freno in bocca potessero essere piú strabocchevoli [8] nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sé in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il piú riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato [9], ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perché non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perché, intra tutte l'altre qualità che lo feciono [10] principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico [11]. Apparve la sua liberalità molto piú dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze ricognoscere, perché non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi [12] Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perché in Firenze i conventi ed i templi di San Marco e di San Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo

---

1 Di guisa che. — 2 Si addolorarono. — 3 Per cause politiche. — 4 Mentre egli visse. — 5 La riverenza di cui era onorato da tutti. — 6 Temevano. — 7 Nelle pubbliche faccende. — 8 Smodati. — 9 *Il piú..... d'uomo disarmato*, di stirpe privata, non di origine principesca, né militare. — 10 Solito solecismo per *fecero*. — 11 Splendido. — 12 A cui.

edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltre all'edificarle, riempié di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una [1] nella città, di quello essere [2] che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perché nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo [3] per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benché queste abitazioni e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe [4], nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perché nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perché e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto [5], e con onestà [6] si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza [7] lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sí varia [8] città e volubile cittadinanza tenne uno stato [9] XXXI anno; perché sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto [10], e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione [11], ma quella di molti principi superò [12] con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o

1 Il palazzo che fu poi de' Riccardi. — 2 Qualità. — 3 Ospizio. — 4 E ch'egli solo primeggiasse in Firenze. — 5 Che sono in fatto *straordinarie*. — 6 Con modestia. La supremazia simulata offende meno che l'ostentazione di essa. — 7 Per la perizia delle cose di Stato. — 8 *Varia* d'umori e di fazioni. — 9 Unità di governo nelle proprie mani. — 10 Da lontano. — 11 Tenere a freno le ambizioni dei suoi consorti e concittadini. — 12 Non si lasciò sopraffare dall'ambizione di molti principi.

superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Vineziani, i quali con quello [1] contra il duca Filippo [2] sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco [3] poi vinti e battuti [4]. E quando con Alfonso [5] contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò [6] Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere [7] quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato [8], e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Repubblica il Borgo San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E cosí la virtú e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

II. Nacque nel MCCCCLXXXIX, il giorno di San Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura [9], i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza [10], dove era ito con papa Giovanni [11], dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni dalla sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive [12] ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero; come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti: e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benché negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dot-

1 Con Cosimo. — 2 Filippo Maria Visconti, duca di Milano. — 3 Francesco Sforza, che ebbe la signoria di Milano nel 1450. — 4 Il che avvenne anche perché Francesco Sforza era ben altro uomo d'armi e di governo che non l'ultimo Visconti, ucciso per una congiura nel 1446. — 5 Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, re di Napoli e Sicilia. — 6 Privò. Lode, quanto a Venezia almeno, eccessiva. — 7 Accettare. — 8 Consolidarono la sua supremazia in Firenze. — 9 Prigionia. — 10 Nel 1417. — 11 Giovanni XXIII, Baldassare Cossa. — 12 Grandissime.

trina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso [1] negli [2] amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*; a cui Cosimo rispose: *Ch'ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio [3], quando eccitava i principi per l'impresa contra il Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori [4] vineziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto; e domandògli [5] di qual colore fusse: al quale risposero, bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'avranno bianco come io* [6]. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perché tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata [7] dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare da quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com'egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne* [8] *di panno rosato* [9] *facevano un uomo da bene* [10]; *e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano* [11]: le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse piú sé medesimo che la patria, e piú questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo [12], uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo [13], acciocché da quello la gioventú fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potessero apprendere. Nutrí nelle sue case Marsilio Ficino [14], se-

---

1 Servisievole. — 2 Verso gli. — 3 Pio II (Enea Silvio Piccolomini). — 4 Ambasciatori. — 5 Li domandò. — 6 Metteranno giudizio (come a dire che allora non l'avevano). — 7 Ritorno. — 8 Quanto occorreva a fare un abito. — 9 Rosso. — 10 Vuol dire che tutti i nobili ch'eran stati per fatto suo esigliati, non erano uomini dabbene, perché, come l'abito non fa il monaco, così la stirpe illustre non faceva il buon cittadino. Mentre buoni cittadini erano i popolani venuti in riputazione e stato per opera sua. — 11 Con scrupolosa correttezza. — 12 *Giovanni Argiropulo*, che venne dall'Oriente ad insegnare filosofia a Firenze. Era ardente seguace di Aristotele. — 13 Dottissimo. — 14 Figlio del suo medico, nato nel 1433 e morto nel 1499, fondatore della famosa Accademia platonica.

condo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perché potesse piú comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con piú sua comodità usare [1], una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo [2] di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che [3] lasciò tal fondamento ai suoi posteri [4], che poterono con la virtú pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentí gravissimi dispiaceri: perché dei duoi figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morí, nel quale egli piú confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodoché facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sí poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole: e tanto piú se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche [5] si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perché quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato [6] con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle né a Cosimo né ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare [7], né fece poi che fu duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato [8]. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltra di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità [9] che l'une e l'altre vedeva rovinate; perché la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero

---

1 Frequentare, conversare con lui. — 2 Questo *sottinteso*. — 3 Per la qual cosa. — 4 Discendenti. — 5 Appena che in qualche modo. — 6 *Quello stato... che*. — 7 Appagare, accontentare. — 8 Il che certamente non può tornare a biasimo dello Sforza. — 9 Per modo.

passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi [1], non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione [2], perché essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istrasordinario [3] lodarlo.

---

19. — *Piero de Medici e Tommaso Soderini.*

(Lib. VII, xxiii, xxiv).

I. [1469] Vivevasi in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare [4] l'un l'altro, e con parentadi [5], nuove amicizie e leghe l'uno dell'altro assicurarsi [6]. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero [7] all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per sgravare la sua coscienza, e per vedere se e' poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in casa e parlò loro in questa sentenza: " Io non avrei mai creduto che e' potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perché io mi pensava avere in compagnia uomini, che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di piú [8] de' loro nimici vendicati. Ma io cognosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che cognosceva poco la naturale ambizione

1 Trattenendosi in particolare su le cose notabili di lui. — 2 Meraviglia. — 3 Fuor del consueto. — 4 Vigilare. — 5 Parentele, matrimonii. — 6 Assicurarsi l'uno contro l'altro. — 7 Piero de' Medici, figlio di Cosimo. — 8 Per di più, per giunta.

di tutti gli uomini, e meno la vostra: perché non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi [1], e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizj civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che sia in tutta Italia tanti esempj di violenza e d'avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perché noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perché noi la distruggiamo? Ci onora perché noi la vituperiamo? Io vi prometto [2], per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete di portarvi in modo ch'io mi abbi a pentire d'avere vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria. „ Risposero quelli cittadini secondo il tempo [3] ed il luogo [4] accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo [5], e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Né si dubita punto, che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti per frenare le rapine di quelli di dentro alla patria ristituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perché aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo, si morí l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtú e bontà del quale la patria sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre insino quasiché all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo, propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali, benché dessero a ciascuno speranza di dovere essere uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù [6] sbigottiva ciascuno.

1 Pesi. — 2 Vi assicuro. — 3 Per essere Piero presso al termine della vita. — 4 In casa di lui. — 5 Villa appartenente ai Medici. — 6 Le qualità da loro mostrato nella loro gioventú.

II. Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato [1], e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero: ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa cognosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a visitare. E per mostrare con l'effetto quello che con i conforti [2] aveva dimostro [3], ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di Sant'Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò [4] con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori [5] de' principi d'essa; e conchiuse, che se e' volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare [6] quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perché gli uomini di far le cose che sono di far consueti mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, cosí ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e, benché fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima [7] partissero di quel luogo, quelli cittadini giurarono di prendergli in [8] figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano [9].

---

1 Riverito, onorato. — 2 Esortazioni, consigli. — 3 Dimostrato. — 4 Trattò, ragionò. — 5 Dei disegni. — 6 Onorare, quasi ubbidire. — 7 Prima che. — 8 In luogo di, in qualità di, come. — 9 Allontanavano.

20. — La congiura di Cola Montano.

(Libro VII, xxxiii-xxxiv).

I. Insegnava in Milano la lingua latina ai primi [1] giovani di quella città Cola mantovano, uomo litterato ed ambizioso. Questi, o che egli avesse in odio la vita e' costumi del duca [2], o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi si erano nelle Repubbliche, e non sotto i principi, nutriti; perché quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto [3] dell'altrui virtú, l'altro temendone. I giovani con chi [4] egli aveva piú famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro piú volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava; e in tanta confidenza dell'animo e volontà [5] di quelli giovani venne, che gli fece giurare, che come per l'età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del duca, e dipoi le particolari ingiurie contra a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele; delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perché non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle [6]; né era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perché non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona [7], nel qual viaggio da súbita malattia presa morí. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata

1 Appartenenti alle famiglie principali, piú nobili e ricche. — 2 Galeazzo Maria Visconti. — 3 Avvantaggiandosi. — 4 Con i quali. — 5 Ascendente, influenza. — 6 Infamarle. — 7 Città che le apparteneva per dote.

fatta morire. Aveva questo duca, per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badía di Miramondo, stata ad uno suo propinquo [1] dal pontefice resignata [2], concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani con il vendicarle liberare [3] la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere [4] non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguíti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione [5]. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare [6] piú l'animo al fatto, con le guaine di quelli ferri ch'eglino avevano a quell'opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; nei tempi che quello per la terra giva [7] a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti, dubbio. Pertanto diliberarono in qualche pompa e pubblica festivitate [8] opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto vari colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici [9] armati ammazzarlo.

II. Correva l'anno MCCCCLXXVI, ed era propinqua la festività del Natale di Cristo. E perché il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, diliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro piú fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto; e quelli cosí armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe. Fecero ancora venire in quel luogo sotto vari colori piú altri loro amici e congiunti, sperando che, fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro [10] era, morto il principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della

1 Parente. — 2 Assegnata. — 3 Ellissi della prep. *di*. — 4 L'autore ha dimenticato il *che* messo prima. — 5 Meraviglia. — 6 Avvalorare. — 7 Città — 8 Festa (arcaismo) — 9 Pur in mezzo ai nemici ed alle armi. — 10 Il loro disegno.

terra, dove credessero piú facilmente sollevare la plebe, e quella contra la duchessa ed i principi dello stato fare armare; e stimavano, che il popolo, per la fame dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli; perché disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.* Al duca dall'altro canto, avendo a venire al tempio, intervennero molti segni della sua futura morte; perché venuto il giorno, si vestí, secondo che piú volte costumava, una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tantoché quasi per necessità diliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, né pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine diliberato allo andare[1] s'uscí di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova, n'andò al tempio. I congiurati, in quel tanto, per dare di loro minore suspizione[2], e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera dell'arciprete della Chiesa, loro amico, ritirati; ed intendendo come il duca veniva, se ne vennero in chiesa; e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al duca; dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una ducale pompa. I primi che mossono[3] furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe, se gli

1 Deliberato d'andare. — 2 Sospetto (latinismo). — 3 Si mossero.

accostarono, e strette l'armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite; l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perché s'era posto piú propinquo alla porta, ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sí preste e sí súbite [1], che il duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Né quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della Nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione [2] della cosa. Nondimeno quelli che erano al duca piú propinqui, e che avevano veduto il duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, gli perseguitarono [3]; e dei congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuor di chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro veste, fu da uno moro, staffiere del duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circustanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente [4] di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre né da' fratelli ricevuto: solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete antico amico alla famiglia loro; il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse; dove stette due giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse: il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle scognosciuto fuggirsi; ma cognosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine [5] della congiura aperse [6]. Era Girolamo d'età di ventitré anni, né fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perché trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perché litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani

1 Sí rapide e sí improvvise. — 2 Senza sapere il perché. — 3 Inseguirono. — 4 In mezzo alla folla. — 5 Il disegno. — 6 Manifestò.

segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono, quando quelli ch'eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero né seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera e farsi in modo reverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi; e gli altri cognoschino[1] quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti séguiti o ti accompagni.

---

21. — La congiura dei Pazzi.

(Libro VIII, II-IX).

I. Era l'Italia, divisa in due fazioni: papa e re[2] da una parte; dall'altra Vineziani, duca[3] e Fiorentini. E benché ancora intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che, sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investí. Talché non gli volendo la Signoria dare la possessione[4], ne seguí tra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese: oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi[5]. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli; i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato[6], Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Ga-

1 Idiotismo per *conoscano*. — 2 Re di Napoli, Ferdinando I. — 3 Duca di Milano. — 4 Non volendo metterlo in possesso. Oggidì la forma legale di questo atto dicesi *exequatur*. — 5 Superlativo di relazione. — 6 Renato.

leotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie piú unite, e levasse via le nimicizie e gli odj, che dal sospetto il piú delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci!) la cosa procedette altrimenti; perché chi consigliava Lorenzo [1], gli mostrava com'egli era pericolosissimo ed alla sua autorità contrario raccozzare [2] nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli [3] altri cittadini, pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a sé l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtú della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa [4]; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero [5]. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

II. Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventú e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse [6]. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici fu Francesco. Era costui piú animoso e piú sen-

---

1 Lorenzo de' Medici, figlio di Cosimo. — 2 Raccogliere in molta quantità. — 3 In paragone degli. — 4 Intendi l'eredità, non la moglie. — 5 Attribuirono ai Medici. — 6 Dipendesse per ogni cosa.

sitivo [1] che alcuno degli altri; tanto che diliberò o d'acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perché gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava [2]. E perché egli era al conte Girolamo [3] amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglienze [4] e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi stati e l'altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re [5] facilmente vi acconsentirebbero, purché all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse [6]. Ed esaminando intra loro quello fusse da fare, diliberarono, perché la cosa piú facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi a questo effetto andare a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere [7] col papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo piú rispettivo [8] e piú duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere [9] a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa: i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all'impresa, e piú gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzargli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista intera-

---

1 Ardenti negli affetti. — 2 Trafficava, amministrava. — 3 Girolamo Riario, signore di Imola e nipote del Pontefice Sisto IV. — 4 Lamenti. Dante (*Inf.*, XI) ha *doglienza* per *dolore*. — 5 Di Napoli. — 6 Vi partecipò. — 7 Trovarsi. — 8 Ritenuto, dubitoso. — 9 Fatta sapere la cosa.

mente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

III. Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza [1] ammalò, talché si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Iacopo dei Pazzi a seguitare la loro volontà. E perché lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita [2] parlasse al pontefice: il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo; dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato: tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perché era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno, avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora piú particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer Iacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse [3]; e tanto operarono, che messer Iacopo acconsentí alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedui i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse [4] a Roma; nondimeno quando bene non vi andasse, affermava, che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri,

1 Carlo Manfredi, signore di Faenza. — 2 Prima della partenza. — 3 Si accordò. — 4 Andasse.

gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo [1], per aver fatti i tumulti già detti [2] nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Battista n'andassero a Roma, e quivi col conte e col papa ogni cosa concludessero. Praticossi [3] di nuovo a Roma questa materia [4]; ed in fine si conchiuse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del papa, n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello [5] nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato [6]; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alle quale il re Ferrando [7] mediante il suo oratore [8] prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza [9] loro Iacopo di messer Poggio [10], giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi [11]. Dei forestieri, oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentí, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare, l'interruppe.

IV. Aveva il papa tenuto nello Studio Pisano [12] a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo car-

---

1 Figlio di Braccio da Montone, celebre condottiero di quel tempo. — 2 Cfr. L. I, § 38 e VII, § 32. — 3 Si trattò. — 4 Quest'argomento, questa faccenda. — 5 Giovanfrancesco da Tolentino e Lorenzo da Castello erano due condottieri di soldatesche di ventura. — 6 Stabilito — 7 Ferdinando, di Napoli. — 8 O ambasciatore. — 9 Nei loro propositi. — 10 Poggio Bracciolini, umanista, di cui è cenno nel Proemio delle *Storie Fiorentine*. — 11 Molto legati, affezionati. — 12 Nell'Università di Pisa.

dinale a Firenze, acciocché la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Iacopo dei Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare [1] insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono [2] pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio [3], non convenne; tanto che, tornato [4] il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi v'avessero ad intervenire. E cosí dato l'ordine, la domenica de' dí 26 d'aprile, correndo l'anno MCCCCLXXVIII, a questo convito deputarono [5]. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme [6], dove [7] tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò diliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità [8] aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perché, stringendogli [9] il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi; perché se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini

1 Unire. — 2 Stabilirono. — 3 Ad arte, di proposito. — 4 Riuscito. — 5 Fissarono, per questo convito, la domenica. — 6 Si radunarono. — 7 Nel qual convegno. — 8 *Sott.* che. — 9 Stringendoli.

nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare [1]. Fatta adunque questa diliberazione, volleno che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'arcivescovo de' Salviati insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio il palagio pubblico occupassero; acciocché la Signoria o volontaria, o forzata, seguíta che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

V. Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perché condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti lo intrattennero. Né mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di tôrre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente [2] e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro [3], non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori [4], quelli a canto a Lorenzo, dove, per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli [5] altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini con un arme corta a quello effetto [6] apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empié di ferite, e con tanto studio [7] lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, sé medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assa-

1 Il M., fautore di libertà, vede con rammarico fallir le congiure. — 2 Con le forme legali. — 3 Eglino, *soggetto*. — 4 L'uso moderno vuole *uccisori*. — 5 Quelli che dovevano uccidere Lorenzo (*sott.* essendo). — 6 Scopo. — 7 Accanimento.

lirono Lorenzo, e menatogli piú colpi, d'una leggier [1] ferita nella gola lo percossero: perché o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talché quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno nel sacrario [2] del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perché l'odiasse per antico, o perché Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidj corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro aveano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto [3] insino alla liberazione sua dimorò.

VI. Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che [4], l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco: e arrivati al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com'eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli con la maggior parte de' Perugini salí da alto [5], e trovato che la Signoria desinava, perché era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi dei suoi, lasciò gli altri fuora; la maggior parte dei quali nella cancelleria per sé medesimi si rinchiusero, perché in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva se non con l'aiuto della chiave cosí di dentro come di fuora aprire. L'arcivescovo intanto, entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie: in

1 Al maschile dirai *leggiera*. — 2 Timore (come in molti altri luoghi). — 3 Nella sacrestia. — 4 Per la qual cosa. — 5 In alto.

modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o súbito furono morti, o cosí vivi fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso [1] in Palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al Palagio corsero, né armati aiuto, né disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

VII. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi [2] tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch' [3] egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggí. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perché l'ordine era di circuire con armati la terra [4], e chiamare il popolo alla libertà e all'armi; e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondeché spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Iacopo, ancoraché vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salí a cavallo con forse [5] cento armati suti [6] prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perché l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da

1 A pian terreno. — 2 In cui. — 3 Con quella franchezza, con la quale. — 4 La città. — 5 Circa. — 6 Stati.

loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, diliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscí di Firenze per andare in Romagna.

VIII. In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il Palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti[1]: e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguiva. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco cosí ignudo fu di casa tratto, e al Palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Né fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sé e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistato. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguí[2], nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire: nondimeno fu per il cammino cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'Alpi[3]; perché inteso da quelli alpigiani il caso seguíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che piú volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino[4] ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati[5] a morte dopo quattro giorni che il caso era seguíto. E intra tante morti[6], che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene[7] di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di

1 Chi preso chi ucciso. — 2 Accadde. — 3 Non le Alpi, propriamente dette, ma le montagne dell'Appennino. — 4 Per viaggio. — 5 Condannati. — 6 Uccisioni. — 7 Empite.

Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perché questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo prima nella sepoltura de'·suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sí felicissimo stato, in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj [1], intra i quali erano giuochi e bestemmie piú che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizj con le molte elemosine ricompensava, perché a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva [2]. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata [3] a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista di Montesecco, dopo una lunga esamina [4] fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzesi con la fuga fuggí il supplizio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della rôcca di Volterra in carcere posti. Fermi [5] tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perché in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio [6]; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo [7], concedendone Iddio

1 Alcuni vizi fra gli altri suoi. — 2 Soccorreva. — 3 Fissata. — 4 Disamina. — 5 Sedati, chetati. — 6 Questo fu appunto quello che, divenuto arcivescovo e cardinale, dètte al Machiavelli la commissione di scrivere le *Storie* e a cui, divenuto pontefice, esse furono intitolate con la dedicatoria ch'è in principio di questo volume. — 7 Quando giungeremo col racconto ai tempi presenti.

vita, sarà largamente dimostrato. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

---

22. — *Lorenzo il Magnifico.*

(Lib. VIII, xvii).

I Fiorentini, finita la guerra di Serezana[1], vissero insino al MCCCCXCII, che Lorenzo dei Medici morí, in una felicità grandissima: perché Lorenzo, posate l'armi[2] d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sé e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse[3]. Il che tanto fu piú notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto[4]. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo[5], come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di strasordinaria[6] fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici[7], si morí. Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia[8] infelicissimo: perché per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento[9]; in modo che convenne che la sua patria di gran

1 Sarsana, che si dètte ai Fiorentini nel 1487. Di ciò fa cenno il Machiavelli in un precedente paragrafo. — 2 Le guerre (Cfr. T. Tasso: *Canto l'armi pietose....* = 3 Innalzò. Divenne poi pontefice col nome di Leone X. — 4 Fu innalzato a così gran dignità non ancora quattordicenne. — 5 Appunto perché di quella Casa prima Giovanni (Leone X) poi Giulio (Clemente VII) pervennero al Pontificato. — 6 Grandi. — 7 Che fu poi il famoso Giovanni dalle Bande Nere. — 8 Quanto ai traffici. — 9 Molto numerario disperso, molti capitali sciupati.

somma di danari lo sovvenisse. Ondeché quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni [1], come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece [2] possessioni, e per utile [3] e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore [4] la sua città: e perciò, sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò [5]; ondeché quella città ne divenne più bella e maggiore. E perché nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sé combattere e sostenere [6], verso Bologna nel mezzo dell' Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi [7] propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi [8] antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante [9], unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano [10], messer Cristofano Landini e messer Demetrio [11] greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondeché il conte Giovanni [12] della Mirandola, uomo quasiché divino [13], lasciate tutte l'altre parti della Europa ch'egli aveva peregrate [14], mosso dalla magnificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente [15] si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte [16], ma comentate [17] ancora da lui appariscono. E

1 Poderi campestri. — 2 Acquistò. — 3 Reddito. — 4 Abbellire ed ampliare. — 5 Tracciò. — 6 Resistere ai. — 7 Saldi. — 8 Si leggono ancora con diletto ed hanno importanza letteraria i *Trionfi* e *Canti carnescialeschi* di Lorenzo de' Medici. — 9 In prospere condizioni. — 10 Poeta ed umanista celeberrimo, noto col nome di Angelo Poliziano. — 11 Demetrio Calcondila. — 12 Giovanni Pico della Mirandola. — 13 Per profondità di dottrina in materia di sapere filosofico. — 14 *Latinismo;* percorse, visitate. — 15 Grandemente, singolarmente. — 16 Scrisse molte liriche e le *Selve* in ottava rima oltre i *Canti carnescialeschi* e *Trionfi* sopra detti. — 17 Commentò una canzone filosofica di Guido Cavalcanti.

perché la gioventú fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i piú eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano, dell'ordine di Sant'Agostino, perché era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perché, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine [1] da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci [2] dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui [3] da quella con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece [4] Mattia re d' Ungheria molti segni dell'amore [5] gli portava. Il Soldano coi suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò [6]. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello uccciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perché era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso. Né di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtú, ancoraché fusse nelle cose veneree maravigliosamente [7] involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, piú che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantoché, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente [8] afflitto, perché era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel MCCCCXCII morí, l'anno XLIV della sua età. Né morí mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, né che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti eviden-

1 Nella chiesa del Carmine. — 2 Consapevoli (cospiratori). — 3 Lontani. — 4 Diede. — 5 Dell'amore che. — 6 Il Soldano lo visitò col mezzo dei suoi ambasciatori, e lo donò con suoi presenti. — 7 Grandemente. — 8 Cfr. nota precedente.

tissimi segni, intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perché non ne rimase[1] alcuno, che a Firenze per suoi oratori[2] il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto: perché, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, né d'empiere[3] né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza[4] governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, súbito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono ed ancora rovinano la Italia[5].

1 Non si trattenne. — 2 Per mezzo d'ambasciatori. — 3 Saziare. — 4 Ludovico il Moro. — 5 Egli si chiamò di per sé ago della bilancia, e si sforzava di stabilire una politica di equilibrio e di reciproca alleanza tra i vari staterelli, ond'era divisa l'Italia; la quale allora appariva quasi come una federazione ed ebbe in vero vita federale, ricolma di momentanea prosperità e ornata di ogni splendore. Morto Lorenzo il Magnifico, l'equilibrio fu rotto, massime per le cupidigie di Lodovico il Moro, insignoritosi dello Stato di Milano, quando, specialmente per gl'inviti di questo, incominciò a scendere tra noi lo straniero in persona di Carlo VIII di Francia (1495).

II.

DAL PRINCIPE

Cenni d'introduzione.

Il *Principe* è il primo in ordine di tempo fra i grandi lavori del Machiavelli, perché fu tutto composto nel 1313 ritornando l'autore alla vita privata. Egli aveva primieramente in animo di dedicare la sua operetta a Giuliano de' Medici; ma, essendo morto costui, lo offrí a Lorenzo di Piero de' Medici, ch'era signore d'Urbino. Essa è composta di 26 capitoli, scritti in istile sobrio e vibrato, tutto cose, con grande freddezza e rigore logico d'argomentazione. Comincia a parlare delle varie specie dei principati e poi, fermandosi di proposito a' principati nuovi, esamina i vari modi onde si possono acquistare e mantenere, accenna, tra le varie specie di milizia, quella che abbisogna ad un principe, e ricerca le qualità tutte e gli atti che ad un prudente sovrano son necessari. Parla dell'utilità delle fortezze, della scelta dei segretari, del fuggire l'adulazione e finalmente, messo in sodo perché i principi italiani abbiano perduto i loro Stati, e affermato che le cose umane non dipendono tanto dalla fortuna che una forte volontà non possa a suo senno governarle, esorta il suo principe, con un discorso mirabile per eloquenza e ardore di patria carità, a liberare l'Italia dagli stranieri.

Cosí fatto nella sua nuda ossatura è il celebrato libro del Machiavelli. Né certamente la letteratura nostra ha un'altra opera che unisca in sé tanta profondità di pensieri, copia di sapere, altezza di fine, calore di convinzioni,

amore di patria e di libertà, e infine tanta efficacia di stile. Ma il grande autore ha creduto meglio andar dietro alla *verità effettuale della cosa che all'imaginazione di essa,* considerar cioè le cose come sono effettivamente, non come si vorrebbe che fossero; onde i precetti contenuti in quel-l'opera, giudicati coi criterii dell'assoluta morale, son tut-t'altro che nobili e puri, ed hanno accese ire piú o meno violente contro l'*empio* consigliere e fattone condannare e frantendere il libro. Taluno ha voluto dipingere il Machia-velli per un volgare accattone, che mendicava con l'iniquo suo libro il perduto favore de' Medici; talaltro volle vedere nel *Principe* una fiera satira contro i signori del tempo; talaltro ancora uno sprone a render peggiore la tirannide, acciocché il popolo se ne stancasse piú presto e ne scotesse il giogo. Ma questi e altri somiglianti giudizi sono erronei ed ap-passionati. Verissimo che nel *Principe* si danno suggerimenti ben poco onesti; usar la crudeltà a tempo opportuno, farsi temere meglio che amare, non serbare all'occorrenza la fede data. Ma non si deve giudicare del valore morale di un'opera come quella, trasportandola fuori del tempo che fu scritta. Il Machiavelli, cosí dotto della storia antica e moderna, cosí esperto delle cose politiche, figlio del suo secolo, non poteva certamente predicare al principe la morale, la clemenza, la mitezza, la fede in un secolo che non vagheggiava se non l'ideale pagano della gloria e della potenza, un secolo tri-stamente famoso per i misfatti incredibili onde furono con-taminate tutte quante le corti italiane. Il Machiavelli non vuol dar precetti di rea tirannide, né vuol farsi qui un suo ideale di principe; egli non ha che un ideale, l'unità della patria. Il problema sta adunque nel raggiungere quest'ideale con le forze vive che il tempo può dare. Ecco adunque: il secolo è pieno di tiranni che s'ingannano, si sopraffanno, si trucidano a vicenda; ebbene, sorga uno tra questi che sappia ingannare, sopraffare e trucidare tutti gli altri e farsi unico signore. Ecco perché il Machiavelli ammira e

quasi si compiace nel descrivere il modo tenuto dal duca Valentino per disfarsi de' Vitelli e degli Orsini a Sinigallia. Egli riconosce e deplora la nequizia di tali arti; ma eran quelle che s'usavano e abusavano al tempo suo e, poiché sarebbe puerile gridare al deserto contro di esse, si volgano al bene; questa è la morale del Machiavelli. La quale, riassunta nella nota formola " il fine giustifica i mezzi „, ebbe il piú severo biasimo da ogni maniera di scrittori. Ma la formola contiene un principio astratto e il concetto del Machiavelli era affatto pratico; né egli aveva libera la scelta dei mezzi, né, anche rinunziando al suo fine, poteva sperare che quegli empi mezzi non fossero adoperati ad altri men buoni scopi. " Supporre che il Machiavelli, dice il Villari, sia nemico o anche indifferente alla virtú, alla libertà, è un errore grandissimo. Nessuno anzi la esalta con piú ardore di lui; ma al di sopra di tutto egli pone la virtú pubblica, la sola di cui si occupa di continuo, alla quale sottomette ed, occorrendo, sacrifica la privata „ (*). Il concetto morale dell'autor del *Principe* è tutto nel suo concetto storico-politico; fatta l'unità e la libertà della patria, si ristabilirà anche la morale, che è l'ordine, e che non poteva essere nel disordine ineffabile d'allora. Per questo alto concetto e per il grande senso pratico a cui s'informa, non ostante che contenga certi insegnamenti punto lodevoli, il trattatello del *Principe* ebbe grande efficacia sul movimento del pensiero e della storia nazionale e fu sempre ed è tuttavia avuto in conto di una delle opere piú notevoli di tutta la nostra letteratura.

(*) Cfr. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Vol. II, Libro II, Cap. II.

DAL PRINCIPE.

I.

Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistino (Cap. I).

Tutti gli stati, tutti i dominii [1] che hanno avuto ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono, o ereditari, de' quali il sangue [2] del loro signore ne sia stato lungo tempo Principe; o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza [3]; o sono come membri [4] aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna [5]. Sono questi dominii cosí acquistati, o consueti [6] a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con l'armi d'altri o con lo proprie, o per fortuna o per virtù.

II.

De' principati ereditari (Cap. II).

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perché altra volta ne ragionai a lungo [7]. Volterommi solo al principato, e anderò, nel ritessere queste orditure [8] di sopra, disputando [9] come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli stati ereditari, ed assuefatti al sangue [10] del loro Principe,

---

1 Il plurale *dominii* si usa oggidi nel senso di *possedimenti*. Qui è nel senso astratto di *dominazioni*. — 2 La stirpe. — 3 Francesco Sforza ebbe nel 1450 la Signoria di Milano quattro anni dopo l'uccisione di G. M. Visconti. Cfr. pagg. prec. di questo volume. — 4 Parti di dominio. — 5 Il regno di Napoli fu unito a quello di Spagna per opera di Consalvo di Cordova che ne fece la conquista per Ferdinando il Cattolico nei primissimi anni del secolo XVI. — 6 Avvezzi. — 7 Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. — 8 Nel trattare i punti divisati nel precedente paragrafo. — 9 Discutendo, ragionando, cercando. — 10 Avvezzi alla Signoria di una Casa regnante.

sono assai minori difficultà a mantenerli, che ne' nuovi: perché basta solo non trapassar l'ordine [1] de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti [2]; in modo che se tal Principe è di ordinaria industria [3], sempre si manterrà nel suo stato, se non è una strasordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunche [4] di sinistro [5] abbia l'occupatore, lo racquisterà. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto [6] agli assalti de' Viniziani nell'84, né a quelli di papa Giulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato [7] in quel dominio. Perché il Principe naturale [8] ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde [9] conviene che sia piú amato: e se strasordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente [10] sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perché sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

III.

De' principati misti (Cap. III).

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro che si può chiamare tutto insieme [11] quasi misto [12], le variazioni sue nascono in prima da una natural difficultà, quale [13] è in tutti lí principati nuovi: perché gli uomini mutano volentieri signore, credendo megliorare; e questa credenza gli fa pigliar [14] l'arme contro a chi regge: di che s'ingannano, perché veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale [15] fa che sempre bisogna offendere quelli di chi [16] si diventa nuovo Principe, e con gente d'arme [17], e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodoché ti trovi aver inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare [18] quel principato; e non

1 Non discostarsi dai modi di governo. — 2 Nei casi imprevisti governarsi secondo opportunità, condur le cose in lungo per non precipitarle, barcamenare. — 3 Di accortezza anche comune. — 4 Qualunque poco. — 5 Avverso. — 6 Resistito. — 7 Da molto tempo consolidato. — 8 Il principe che non è nuovo in uno stato, ma che lo governa per diritto ereditario. — 9 Per la qual cosa. — 10 Per condizion naturale di cose. — 11 Nell'insieme. — 12 Misto di nuovo e d'antico. — 13 La quale, che. — 14 Fa che essi piglino. — 15 La quale. — 16 Di cui. — 17 Soldatesche. — 18 Occupando.

ti puoi mantenere amici quelli che vi t'hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto [1], e per non poter tu usare contro di loro medicine [2] forti, essendo loro obbligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti [3], ha bisogno del favore de' provinciali [4] ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano [5], e subito lo perdé; e bastarono a torgliene [6] la prima volta le forze proprie di Lodovico [7]: perché quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che s'avevano presupposto [8], non potevano sopportare i fastidii [9] del nuovo Principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con piú difficultà; perché il signore, presa occasione dalla ribellione, è meno respettivo [10] ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti piú deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto [11], e che gli eserciti suoi fussero spenti [12], e cacciati d'Italia: il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno, e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali [13] della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedi egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini [14] suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato [15], che non fece il re di Francia. Dico, pertanto, che questi stati i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possedergli securamente, basta avere spenta la linea [16] del Principe che li dominava; perché

---

1 Ripromesso, che s'aspettavano. — 2 Rimedi, ripari. — 3 Per quanto sicuro si tenga per forza d'armi. — 4 Gli abitanti. — 5 Ciò fu nel 1499. — 6 A togliergliele. — 7 Lodovico il Moro. — 8 Cfr. nota 1. — 9 Il peso. — 10 Riguardoso, ritenuto. — 11 Alludo alle guerre per le quali Carlo V re di Spagna, imperatore di Germania e padrone di quasi tutta Italia, delle Fiandre ecc., riuscì a vincere i Francesi e cacciarli di Lombardia (Pace di Crespy del 1544). — 12 Disfatti, distrutti. — 13 Le *cause universali* sono quelle d'indole generale che resero necessario il fatto; le *particolari* sarebbero gli accidenti speciali che lo hanno determinato. — 14 Nelle sue condizioni. — 15 Nel dominio acquistato. — 16 La discendenza.

nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente: come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia [1]; e benché vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e possonsi tra loro facilmente comportare [2]: e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna aver duoi rispetti [3]: l'uno che il sangue [4] del loro Principe antico si spenga; l'altro di non alterare né loro leggi né loro dazi [5]; talmenteché in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia disforme [6] di lingua, di costumi e d'ordini [7], qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli: ed uno de' maggiori rimedi e piú vivi [8] sarebbe che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe piú sicura e piú durabile quella possessione: come ha fatto il Turco di Grecia [9]; il quale con tutti gli altri ordini [10] osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perché standovi, si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è piú rimedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tuoi officiali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe [11]: donde hanno piú cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha piú rispetto [12]; tantoché abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere. L'altro miglior rimedio è mandare colonie in uno o in duoi luoghi, che siano quasi le chiavi di quello stato; perché è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non spende molto il Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi [13] toglie li campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e

1 Unite al regno di Francia, col quale tornarono poi a formare uno stato solo fino al presente. — 2 Sopportare, conciliare. — 3 Riguardi, avvertenze. — 4 La famiglia, la stirpe, la dinastia. — 5 Imposte. — 6 Diversa. — 7 Consuetudini, leggi. — 8 Efficacia. — 9 I Turchi posero la loro sede a Costantinopoli, già capitale dell'impero greco-bisantino. — 10 Non ostante tutte le precauzioni, tutti i provvedimenti. — 11 I sudditi son paghi, soddisfatti di poter agevolmente ricorrere al Principe avendolo vicino. — 12 Impedimento, ritegno. — 13 A cui.

quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra paurosi di non errare[1], perché non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono piú fedeli, offendono meno: e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perché si ha a notare, che gli uomini[2] si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri[3] offese; delle gravi non possono: sicché l'offesa che si fa all'uomo, deve essere in modo[4] che la non tema la vendetta[5]. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, si spende piú assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello stato; in modo che l'acquistato gli torna[6] in perdita, ed offende molto piú, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del qual disagio ognuno ne sente, e ciascuno li[7] diventa nimico, e sono inimici che gli posson nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte, dunque, questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i piú potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere non meno potente di lui: e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli missero[8] li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro[9] entrarono, vi furon messi dai provinciali[10]. E l'ordine[11] della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro: tantoché, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perché subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo stato

---

1 Con timor di cadere in fallo. La negativa *non* ha la sua ragione nell'idea di timore, paura, secondo l'analogo costrutto latino. — 2 Parla di nemici o di coloro che possono divenir tali. — 3 Leggiere. — 4 Fatta in modo. — 5 Il precetto non è molto conforme a morale, ma qui tratta di principati acquistati con la forza, i quali non possono essere mantenuti se non con modi *straordinari*, secondo che direbbe il Machiavelli stesso. — 6 Gli si muta. — 7 Gli. — 8 *Solecismo*, missero. — 9 Essi. — 10 Dagli abitanti stessi della provincia. — 11 Il procedimento.

che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può con le forze sue e col favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e mentre [1] che lo terrà, vi arà dentro infinite difficultà e fastidi. I Romani, nelle provincie che pigliarono, osservaron bene queste parti; e mandarono le colonie, intrattennero [2] i men potenti, senza crescer loro potenza; abbassarono li potenti, e non vi lasciaron prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti [3] da loro [4] gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco: né mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero che [5] permettesser loro accrescere alcuno stato, né le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo [6], né la potenza di Antioco poté fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno stato. Perché i Romani ferono in questi casi quello che tutti i Principi savi debbon fare: li quali non solamente hanno aver [7] riguardo alli scandoli [8] presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perché prevedendosi discosto [9], facilmente vi si può rimediare; ma aspettando che ti s'appressino [10], la medicina [11] non è piú a tempo, perché la malattia è divenuta incurabile [12]: ed interviene [13] di questa come dicono i medici della etica [14], che nel principio suo è facile a curare e difficile a conoscere; ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare [15]. Cosí interviene nelle cose dello stato: perché conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscon presto; ma quando, per non gli aver conosciuti, si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è piú rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti,

---

1 Finché. — 2 Mantennero. — 3 Sottomessi. — 4 Dai Romani. — 5 I Romani, *soggetto sott.* — 6 Abbassarlo. — 7 Ellissi della preposizione; hanno ad avere, devono avere. — 8 Disordini, sommosse. — 9 Quando si prevede molto tempo prima — 10 Cioè *gli scandali*. — 11 Il riparo. — 12 Il male s'è fatto irrimediabile. — 13 Accade. — 14 Della tisi. — 15 È il precetto ovidiano:

Principiis obsta: sero medicina paratur
Quum mala per longas convaluere moras.

li rimediarono sempre, e non gli lasciaron mai seguire [1] per fuggire [2] una guerra; perché sapevano che la guerra non si lieva [3], ma si differisce con vantaggio d'altri: però volsero [4] fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una all'altra: il che non volsero; né piacque mai loro quello che tutto dí è in bocca de' savi de' nostri tempi, *godere li beneficii del tempo;* ma bene quello della virtú e prudenza loro: perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: e parlerò di Luigi e non di Carlo [5], come di colui del quale, per aver tenuto piú lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti [6]; e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme [7]. Il re Luigi fu messo [8] in Italia dall' ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal re; perché volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli [9], per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito il pensiero [10] ben presto, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo [11]; Genova cedette; i Fiorentini gli diventarono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli [12], madonna di Furlí [13], signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino [14], di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per esser suo amico. Ed allora poterono considerare li Viniziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistar due terre in Lombardia, fecero signore il re di duoi terzi d'Italia. Consideri ora

---

1 Non lasciarono mai che accadessero. — 2 Evitare. — 3 Si toglie di mezzo, si evita. — 4 Vollero. — 5 Carlo VIII, antecessore di Luigi XII, venne nel 1494 a conquistare il reame di Napoli, ma dovette tornarsene dopo due anni. — 6 Portamenti. — 7 Per conservarsi uno stato diverso dal proprio, per lingua, leggi, costumi, ecc. — 8 Introdotto, chiamato. — 9 Essendogli. — 10 Il divisamento, il disegno. — 11 Che Carlo VIII aveva tolta non a lei ma alla Corona, al regno di Francia. — 12 Signori di Bologna. — 13 Caterina Sforza vedova Riario, signore di Forlì. — 14 *Arimino* e *Rimino* per *Rimini* si trova scritto nei primi secoli.

uno con quanta poca difficultà poteva il re tenere in Italia la sua reputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti securi e difesi tutti quelli amici suoi, li quali, per esser gran numero, e deboli, e paurosi chi della Chiesa [1], chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro [2] perché egli occupasse la Romagna. Né si accorse, con questa deliberazione, che faceva sé debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gettati in grembo; e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare; intantoché, per por fine all'ambizione di Alessandro, e perché non divenisse signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna [3]; e dove lui era prima arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocché gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quello regno un re suo pensionario [4], egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possino [5], ne saranno laudati e non biasimati: ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia, adunque, con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece con Viniziani di Lombardia [6], meritò scusa, per aver con quella messo il pié in Italia; questa merita biasimo, per non esser [7] scusato da quella necessità [8]. Aveva, adunque, Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo [9] colonie. Li quali errori ancora, vivendo lui,

1 Dello Stato romano. — I signori della Romagna, delle Marche, dell'Umbria erano continuamente minacciati dalla potenza di Roma, che a volta a volta sottomise e perdette questa o quella città e provincia. — 2 Alessandro VI Borgia. — 3 Facendone insieme la conquista. — Ma poi alla divisione nacque contrasto e le armi lo definirono in favor degli Spagnuoli a cui ne rimase assicurato l'intero possesso. — 4 Tributario. — 5 Sempre che possano. — 6 E se l'aver diviso la Lombardia coi Veneziani. — 7 Perché non è. — 8 Dalla necessità di porre intanto [illegible]ia. — 9 A tutti questi participii va sottinteso l'infinito ausili[illegible]

potevano non l'offendere[1], se non avesse fatto il sesto, di tôrre lo stato a' Viniziani: perché, quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perché essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia; sí perché i Viniziani non vi arebbero consentito, senza diventarne signori loro; sí perché gli altri non arebbero voluto tôrla a Francia per darla a loro, e[2] andarli ad urtare ambedui non arebbono avuto animo. E se alcun dicesse: il re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno[3], per fuggire una guerra; rispondo, con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perché ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva dato al papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio[4] e per il cappello di Roano[5]; rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come si debba osservare. Ha perduto, adunque, il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini[6] osservati da altri ché hanno preso provincie, e volutele tenere. Né è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che cosí volgarmente era chiamato Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, occupava la Romagna: perché, dicendomi il cardinale Roano che gl' Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendevano dello stato[7]; perché, intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella e di Spagna, è stata causata da Francia; e la rovina sua è proceduta[8] da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro[9] falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina: perché quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

---

1 Danneggiarlo. — 2 E di. — 3 Di Napoli. — 4 Per aver ottenuto dal papa lo scioglimento del suo primo matrimonio (per isposare Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII). — 5 Per la porpora cardinalizia data al principe di Rohan. — 6 Procedimenti, cautele. — 7 Di politica. — 8 Derivata. — 9 Raramente.

IV.

In che modo siano da governare le città o principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi (Cap. V).

Quando quelli stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti [1] a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere [2] ci sono tre modi. Il primo è rovinarli; l'altro andarvi ad abitare personalmente; il terzo lasciargli vivere con le sue [3] leggi, tirandone una pensione [4], e creandovi dentro uno stato di pochi [5], che te lo conservino amico. Perché, essendo quello stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo: e piú facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio [6] gli Spartani e li Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi: nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Volsero [7] tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera e lasciandole le sue leggi; e non successe [8] loro: in modoché furono costretti disfare [9] molte città di quella provincia, per tenerla; perché in verità non ci è modo sicuro a [10] possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perché sempre ha per refugio nella rebellione [11] il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali né per lunghezza di tempo né per beneficii mai si scordano: e per cosa [12] si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano [13] gli abitatori, non si dimentica quel nome né quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre; come fe' Pisa dopo tanti anni che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue [14]

1 Avvezzi, soliti, c. s. — 2 Conservare. — 3 Loro, come altrove. — 4 Tributo. — 5 Un'oligarchia. — 6 Possono servir d'esempio. — 7 Vollero (essi Romani, *sogg. sott.*). — 8 Riuscì. — 9 Distruggere. — 10 Per. — 11 Stimolo, incitamento alla ribellione. — 12 Ellissi del relativo *che*. — 13 Disperdono. — 14 La casa di lui.

sia spento; essendo da una parte use ad ubbidire, dall'altra non avendo il Principe vecchio [1], farne uno infra loro non s' accordano; vivere liberi non sanno; dimodoché sono piú tardi a pigliar l'armi, e con piú facilità se li può un Principe guadagnare, e assicurarsi [2] di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, piú desiderio di vendetta; né gli lascia né può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà: talché la piú sicura via è spegnerle, o abitarvi.

V.

De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtú s'acquistano (Cap. VI).

Non si maravigli alcuno se nel parlar che io farò de' principati al tutto [3] nuovi e di Principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi: perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d' altri al tutto tenere [4], né alla virtú di quelli che tu imiti aggiugnere [5]; debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocché se la sua virtú non v'arriva, almeno ne renda qualche odore [6]; e far come gli arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove disegnano [7] ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtú [8] del loro arco, pongono la mira assai piú alto che il luogo destinato, non per aggiugnere [9] con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sí alta mira pervenire al disegno [10] loro. Dico, adunque, che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova piú o meno difficultà a mantenerli, secondo che piú o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perché questo evento di diventar di privato Principe [11] presuppone o virtú o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà [12]. Nondimeno, colui che è stato manco in su la fortuna [13],

1 Non avendo piú l'antico principe. — 2 E può assicurarsi. — 3 Interamente. — 4 Perché i fatti non si ripetono identicamente mai. — 5 Arrivare. — 6 Se non è la stessa, sia qualche cosa che ad essa somigli. — 7 Intendono. — 8 La forza, la capacità. — 9 Cfr. nota 13. — 10 Al punto che vogliono colpire. — 11 Da privato diventa principe. — 12 Molte difficoltà sono in parte superate, attenuate da virtù o da fortuna. — 13 Che meno s'è fondato sulla fortuna.

s'è mantenuto piú. Genera ancora facilità l'esser il Principe costretto, per non aver altri stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtú, e non per fortuna, son diventati Principi; dico che li piú eccellenti sono Moisé, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisé non si debba ragionare, essendo stato un mero [1] esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio; pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili: e se si considereranno le azioni ed ordini loro particulari, non parranno differenti da quelli di Moisé, benché egli ebbe [2] sí gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse; e senza quella occasione la virtú dell'animo loro si saria spenta; e senza quella virtú l'occasione sarebbe venuta invano [3]. Era, adunque, necessario a Moisé trovare il popolo d'Israel in Egitto schiavo e oppresso dagli Egizi, acciocché quelli per uscire di servitú si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capesse [4] in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a voler che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici; e l'eccellente virtú loro fe' quella occasione esser conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano Principi, acquistano il principato con difficultà, ma con facilità lo tengono: e le difficultà che hanno nell'acquistare il principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondar lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa piú difficile a trattare, né piú dubbia a riuscire, né piú pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene [5]; e tepidi difensori tutti quelli che degli

1 Null'altro che. — 2 *Benché* si trova ne' classici assai frequentemente usato con l'indicativo. — 3 Riuscita inutile. — 4 Non potesse essere accolto. — 5 Si avvantaggiano, si giovano.

ordini nuovi farebbono bene: la qual tepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro; parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma[1]. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione d'assaltare, lo fanno parzialmente[2]; e quelli altri difendono tepidamente, in modoché insieme con loro si periclita[3]. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dependano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso, capitan[4] sempre male, e non conducono[5] cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri[6], e posson forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono[7], e li disarmati rovinarono: perché, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono piú, si possa far loro credere per forza. Moisé, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservar[8] lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi[9], come[10] la moltitudine cominciò a non credergli[11]; e lui[12] non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via[13], e conviene che con la virtú li superino: ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione[14], avendo spenti quelli che di sua qualità[15] gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sí alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Ierone Siracusano. Costui

---

1 Sicura. — 2 Con passione, con accanimento fazioso. — 3 Si pericola (latinismo disusato). — 4 Riescono. — 5 Non conducono a fine, a compimento. — 6 Non dipendono che da sé stessi. — 7 Vinsero. — 8 Rispettare. — 9 Nelle innovazioni da lui volute introdurre nelle istituzioni politiche di Firenze. — 10 Appena. — 11 Il Savonarola, frate ferrarese, mutò in forma democratica la costituzione di Firenze; ma, scematogli il favor popolare, finì sul rogo come eretico nel 1498. — 12 Ed egli. — 13 Nel corso dell'impresa. — 14 In credito, in autorità. — 15 Che per le qualità loro erano in condizione di doverli invidiare, mal vedere.

di privato diventò Principe di Siracusa, né ancor lui conobbe altro dalla fortuna[1] che l'occasione; perché essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde[2] meritò d'esser fatto lor Principe: e fu di tanta virtú ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice che niente gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette in su tal fondamento edificare ogni edificio: tantoché lui[3] durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

VI.

Quante siano le spezie della milizia e de' soldati mercenari (Cap. XII).

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de'quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male esser loro[4], e monstri[5] i modi con li quali molti han cerco[6] d'acquistargli; mi resta ora discorrere generalmente[7] l'offese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come ad un Principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli stati, cosí nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi: e perché non posson essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi e parlerò dell'armi. Dico, adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il suo stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo[8] né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde[9] tra gli amici, tra li nimici

1 Dovette alla fortuna. — 2 Per la qual cosa. — 3 Egli. — 4 Dalle buone o cattive condizioni in cui si trovano. — 5 Mostrati. — 6 Cercato. — 7 In generale (in opposizione al *particolarmente* della prima riga). — 8 Saldo, forte. — 9 Prepotenti.

vili; non hanno timore di Dio, non fede[1] con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch'elli voglino morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o[2] fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverei[3] durar poca fatica a persuadere, perché la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su l'armi mercenarie: le quali fecion già per qualcuno qualche progresso, e parevan gagliarde infra loro; ma come venne il forestiere, elle mostrarono quelle che l'erano. Ondeché a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso[4]: e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri[5], diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrato[6]. E perché gli erano peccati di Principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrar meglio la infelicità[7] di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l'opprimere te che li sei padrone[8], o con l'opprimere altri fuor della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano, farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei, come l'armi hanno ad essere adoperate o da un Principe, o da una repubblica: il Principe deve andare in persona a far lui l'officio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini: e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede, i Principi soli e le repubbliche armate far progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno: e con più difficultà viene all'ubbidienza d'un suo cittadino una repubblica armata d'armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Sterono Roma e Sparta

1 Fede al giuramento, ai patti. — 2 Vogliono *sottinteso*. — 3 Più dell'uso è *dovrei*. — 4 Col gesso dei furieri che segnavano gli alloggiamenti, non avendo incontrato resistenza. — 5 Allude al Savonarola che rappresentava la calata di Carlo VIII come un castigo di Dio. — 6 I nostri peccati non erano già quelli che il Savonarola credeva, ma l'aver sostituite le milizie nazionali alle mercenarie. — 7 Prava natura. — 8 Così fece Francesco Sforza, che di capitano dei Milanesi si costituì signore di Milano, come dirà appresso.

molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche, per esempio ci sono li Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' lor soldati mercenari, finita la prima guerra coi Romani, ancoraché i Cartaginesi avessero per capitani loro propri cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della lor gente; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale, superati gl'inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza[1] suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere il regno, fu costretta gittarsi in grembo al re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti Principi, ma gli hanno difesi; rispondo che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte: perché de' capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto; alcuni hanno avuto opposizioni; altri hanno vôlto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscer la fede; ma ognuno confesserà, che, vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi[2] contrari, che guardarono l'un l'altro[3]. Francesco volse l' ambizione sua in Lombardia; Braccio contro la Chiesa e il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguíto poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, nessuno sarà che nieghi come e' conveniva a' Fiorentini star seco; perché, se fusse diventato soldato de' lor nemici, non avevan rimedio; e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato mentre che[4] fecion guerra i loro propri[5]; che[6] fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra[7], dove[8] con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente: ma come

1 Attendolo Sforza. — 2 Quelli di Braccio da Montone, altrove ricordato. — 3 Per modo che si tenevano reciprocamente in rispetto. — 4 Finché. — 5 Soldati e capitani. — 6 Il che. — 7 Prima che si volgessero alla terraferma. — 8 *Dove* qui non è avverbio di luogo ma di tempo e sta in relazione con *che fu* della proposizione precedente. Vale: *nel qual tempo.*

cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dello augumento[1] loro in terra, per non vi avere molto stato[2], e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola[3], ebbono un saggio di questo errore: perché, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo[4] il duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicarono non poter piú vincere con lui, perché non volevano né potean licenziarlo, per non perder ciò che aveano acquistato; ondeché furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo[5]. Hanno dipoi avuto per loro capitano Bartolommeo[6] da Bergamo, Roberto da San Severino, conte di Pitigliano, e simili; con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne dipoi a Vailà[7], dove in una giornata perderon quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato[8]; perché da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perché io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere piú da alto, acciocché vedute le origini e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese piú riputazione[9], si divise la Italia in piú stati: perché molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dall'imperadore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Ondeché, essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscer arme, incominciarono a

1 Accrescimento della loro potenza. — 2 Perché in terraferma non avevano molto dominio. — 3 Francesco Bussone d'umili natali diventato conte di Carmagnola, sua città natale, 1390—1432. — 4 Avendo lui a capitan generale delle truppe. — 5 Venuto in sospetto alla Serenissima fu incarcerato, messo alla tortura ed a morte. — 6 Della famiglia Colleoni. — 7 Vailate od Agnadello fu il luogo dove il 14 maggio 1509 le soldatesche della repubblica di Venezia condotte da Niccolò Orsini conte di Pitigliano e da Bartolomeo d'Alviano furono sconfitte dall'esercito della lega stretta l'anno prima a Cambrai tra il re di Francia, il Papa e molti altri Stati d'Italia e d'Europa contro i Veneziani. — 8 Dopo quella sconfitta i Veneziani non poterono piú ricuperare la floridezza e potenza di prima. — 9 Il papa accrebbe il suo dominio temporale e la sua influenza in Italia.

soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Conio [1], romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio e Sforza, che ne' lor tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi, vennero tutti gli altri che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia: ed il fine delle loro virtú è stato, che quella è stata corsa da Carlo [2], predata da Luigi [3], sforzata da Ferrando [4], e vituperata da' Svizzeri. L'ordine [5] che loro hanno tenuto, è stato, prima, per dare riputazione a loro propri [6], aver tolto riputazione alle fanterie [7]. Feciono questo perché essendo senza stato, e in su l'industria [8], i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire [9]: e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati; ed erano ridotte le cose in termine [10], che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè ed a' soldati la fatica e la paura [11], non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre [12]; quelli delle terre non traevano di notte alle tende [13]; non facevano intorno al campo né steccato né fossa, non campeggiavano il verno [14]. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e i pericoli: tanto che essi hanno condotta [15] Italia schiava e vituperata.

---

1 Altrimenti detto da Barbiano, celebre condottiero di ventura. — 2 Carlo VIII di Fracia. — 3 Luigi XII, id. — 4 Ferdinando il cattolico re d'Aragona e poi di Spagna e di Napoli insieme. — 5 La regola. — 6 A sé stessi. — 7 Le milizie popolari delle repubbliche italiane erano di fanteria, non essendo il popolo generalmente atto e possibilitato ad addestrarsi in esercizi equestri. — 8 Essendo l'esercizio delle armi un' industria per loro. — 9 Avendo un seguito di poca fanteria non ne avevano credito, mentre molta non la potevano mantenere. — 10 Al punto. — 11 Perché non combattendo con nessun ardore ed essendo tutti coperti delle armature scarso era lo spargimento del sangue. Il soldato trovandosi alle strette si arrendeva, né aveva mestieri di pagar nulla per essere riscattato. La guerra dunque non presentava alcun pericolo. A ciò allude il Petrarca nella Canzone all' Italia, dove dice:

Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch'alzando il dito con la morte scherza?
. . . . . .
Peggio è lo strazio al mio parer che il danno.

Intendi: non vedete come sono fedifraghe queste soldatesche mercenarie che vengon d'oltralpi? Quando stringe il pericolo alzano il dito in segno di resa, facendosi beffe delle promesse a voi fatte di vincere o morire... La vergogna del loro procedere è maggiore del loro danno. — 12 Non si ritraevano la notte nelle città che li pagavano per esserne difese. — 13 Ma si sbandavano qua e là a loro talento. — 14 Non stavano in campo l'inverno, perdendo di conseguenza i pochi vantaggi acquistati. — 15 Ridotta.

VII.

De' soldati ausiliari, misti e propri (Cap. XIII).

L'armi ausiliarie, che sono le altri armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere: come fece ne' prossimi [1] tempi papa Giulio [2], il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per lor medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perché perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne sien piene l'antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di papa Giulio II, quale è ancor fresco; il partito del quale non poté essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d'un forestiero. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione: perché, essendo gli ausiliari suoi rotti [3] a Ravenna e surgendo i Svizzeri che cacciarono i vincitori fuor d'ogni opinione e sua e d'altri [4], venne a non rimanere prigione degl'inimici essendo fugati, né degli ausiliari suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, essendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla; per il qual partito portarono [5] piú pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali, finita la guerra, non se ne volsero partire, il che fu principio della servitú della Grecia con gl'infedeli. Colui, adunque, che vuole non poter vincere [6], si vaglia di queste armi, perché sono molto piú peri-

1 In questi ultimi tempi. — 2 Giulio II. — 3 Sbaragliati, vinti. — Ciò fu l'aprile del 1512. Volendo cacciare d'Italia i francesi, Giulio II aveva promossa la *Lega santa* la quale non sortì il desiderato effetto perché nella giornata di Ravenna Gastone di Foix capitano generale dei francesi e dei loro alleati sconfisse le soldatesche del re di Spagna, del duca di Ferrara e di altri ausiliari del Papa. — 4 Allude alla battaglia della Bicocca, per la quale i francesi perdettero il Milanese. La guerra si combatteva tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore e re di Spagna. Svizzeri erano i piú de' soldati dall'una parte e dall'altra. Ma quelli del Lautrec, generalissimo francese, non pagati, gli si rivoltarono contro. — 5 Corsero. — 6 Che vuol mettersi in condizione di non vincere.

colose che le mercenarie; perché in queste è la rovina fatta, son tutte unite, tutte vôlte all'obbedienza di altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto ch'elle hanno, bisogna più tempo [1] e migliore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali un terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma, nelle mercenarie è piú pericolosa la ignavia [2] e pigrizia al combattere; nelle ausiliarie, la virtú [3]. Un Principe, pertanto, savio sempre ha fugito queste armi [4], e vôltosi [5] alle proprie; e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò [6] mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi [7], e con quelle prese Imola e Furlí: ma non li parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare [8] trovando dubbie, infedeli e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è tra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva i Francesi soli, e quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con gli soldati suoi e sopra di sé stesso [9], e si troverà sempre accresciuta; né mai fu stimato assai se non quando ciascun vedde [10] ch'egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempi italiani e freschi [11]; pure non voglio lasciare indietro Ierone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttori fatti come li nostri Italiani; e parendogli non li poter tenere né lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò dell'armi sue; le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo con quelle non si poter ben valere di sé stesso; e però

1 Bisogna piú tempo ad offenderti. — 2 Codardia. — 3 *Virtus*, valore. — 4 Ha evitato di servirsi d'armi mercenarie ed ausiliarie. — 5 E si è volto. — 6 Non mi periterò. — 7 Un esercito tutto formato di francesi. — 8 Adoprandole. — 9 Affidato alle sue proprie forze. — 10 Vide. — 11 Recenti.

voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In somma, l'armi d'altri, o le ti cascan di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtú liberata Francia dagl'Inghilesi, conobbe questa necessità d'armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno l'ordinanze [1] delle genti d'arme [2] e delle fanterie. Dipoi il re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno. Perché, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'armi sue; perché le fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d'armi ha obbligate all'armi d'altri; perché essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che li Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza Svizzeri contro ad altri non provono [3]. Sono, adunque, stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte propri: le quali armi tutte insieme son molto migliori che le semplici mercenarie o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perché il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo [4] era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono [5] non manifesta il veleno che v'è sotto; come io dissi di sopra delle febbri etiche [6]. Pertanto, se colui che è in un principato [7], non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare Goti; perché da quel principio cominciarono a enervare [8] le forze dell' imperio romano; e tutta quella virtú che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere armi proprie, nessun principato è securo; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtú che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia cosí infermo [9] ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie son quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati [10] tuoi: tutte l'altre sono o mercenarie, o ausi-

1 Le leve. — 2 A cavallo. — 3 Non reggono. — 4 Carlo VII sopra ricordato. — 5 Perché al principio ha apparenza di bontà. — 6 Prodotte dalla tisi. — 7 Che ha un dominio. — 8 *Neutro*, snervarsi. — 9 Debole. — 10 Aderenti.

liarie. E il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini[1] sopra nominati da me; e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e Principi si sono armati ed ordinati: a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

VIII.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare[2] (Cap. XXV).

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno[3]; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare[4] molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta[5] piú creduta ne' nostri tempi, per la variazion grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dí, fuor d'ogni umana coniettura[6]. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà[7] delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando e' s'adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognun cede al suo furore, senza potervi ostare[8]; e benché sia cosí fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modoché crescendo poi, o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sí licenzioso[9] né sí dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata

---

1 Se si cercheranno le norme. — 2 Opporsi, resistere, contrastare. — 3 *Oltre la defension de' sensi umani*, dice Dante (*Inf.* XI). — 4 Star sopra, insistere. — 5 *Arcaismo:* stata. — 6 Congettura, supposizione. — 7 Genericamente: *di una parte.* — 8 Resistere (lat. *obstare*). — 9 Sfrenato.

virtú a resistere[1], e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non son fatti gli argini né i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fussi riparata da conveniente virtú, come è la Magna, la Spagna e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma restringendomi piú al particulare, dico come si vede oggi questo Principe felicitare[2] e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse[3]; cioè che quel Principe che s'appoggia tutto in su la fortuna, rovina come[4] quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra[5] con la qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi, Perché si vede gli uomini, nelle cose che li conducono al fine, quale[6] ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con respetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi respettivi[7], l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare[8] con diversi studi[9], essendo l' uno respettivo, l' altro impetuoso: il che non nasce da altro se non da qualità di tempi, che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello[10] ho detto, che duoi diversamente operando, sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene: perché, se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano[11] in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando[12]; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perché non muta modo di procedere. Né si trova uomo sí prudente che si sappi accordare a questo; sí perché non si può deviare da quello

1 Dove non c'è virtú ordinata a resistere. — 2 Prosperare. — 3 Alcune edizioni leggono *discorse*. Il senso è pur sempre *trattate*. — 4 Quando. — 5 Corrisponde, si adatta. — 6 Il quale, cui. — 7 Guardinghi. — 8 Riuscire felicemente, prosperare. — 9 Seguendo diverse vie. — 10 Quello che. — 11 Procedono. — 12 Cfr. note 2 e 8.

a che la natura ci inchina; sí ancora perché avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella: e però l'uomo respettivo, quando gli è tempo di venire all'impeto, non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortí felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli[1]. I Viniziani non se ne contentavano[2], il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento[3] di tale impresa; e lui nondimanco, con la sua ferocità ed impeto, si mosse personalmente a quella espedizione: la quale mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il regno di Napoli: e dall'altra parte si tirò dietro il re di Francia, perché vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse[4], adunque, Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avria condotto: perché, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai non gli riusciva. Perché il re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene; e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario: perché, se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua rovina, perché mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo, adunque, che variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre[5] concordano insieme; e come[6] discordano, sono infelici.

---

1 Allora signore di Bologna. — 2 Non acconsentivano. — 3 Trattava. — 4 Fece, compì. — 5 Finché. — 6 Quando.

IX.

Esortazione a liberare l'Italia da' barbari (Cap. XXVI).

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma[1] che facesse onore a lui, e bene alla universitá degli uomini di quella[2]; mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi[3] piú atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtú di Moisé, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi: cosí al presente, volendo conoscere la virtú d'uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini[4] presenti, e che la fusse piú schiava che gli Ebrei, piú serva che i Persi, piú dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benché insino a qui si sia mostro[5] qualche spiraculo[6] in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato[7] da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come di poi, nel piú alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato[8]; in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni[9] e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni[10] e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona[11] e disposta a seguire una bandiera, purché ci sia alcuno che la pigli. Né si vede al presente che[12] ella possa sperare, altro che la illustre casa vostra[13] potersi fare capo[14] di questa reden-

1 Regime. — 2 Dell'Italia. — 3 *Solecismo:* fosse. — 4 Nella condizione, agli estremi. — 5 Mostrato. — 6 *Latinismo:* spiraglio. — 7 Voluto, dissipato. — 8 Riprovato, abbandonato. — 9 Devastazioni. — 10 Estorsioni. — 11 Inchinata. — 12 Che cosa. — 13 Il libro è intitolato a Lorenzo de' Medici figlio di Piero e nipote del Magnifico. — 14 Iniziatrice.

zione, sendo questa dalla sua virtú e fortuna tanto suta[1] esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato[2], favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi[3] le azioni e vite de' soprannominati. E benché quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perché l'impresa loro non fu piú giusta di questa, né piú facile; né fu Dio piú a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perché quella guerra è giusta che gli[4] è necessaria; e quelle armi sono pietose[5], dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini[6] di coloro che io vi ho proposto per mira[7]. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari[8] senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna[9], ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani[10] non ha possuto[11] fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella[12] la virtú militare sia spenta: perché questo nasce[13] che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n'abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo[14] e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtú grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi[15] de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le

---

1 Solito arcaismo per *stata*. — 2 La Casa dei Medici; era allora capo della Chiesa, pontificando Leone X, cioè Giovanni de' Medici, zio di Lorenzo. — 3 Innanzi alla mente. — 4 Pleonasmo. — 5 Buone, pie. — 6 Modi, azioni. — 7 Mosè, Ciro, Teseo. — 8 Cose straordinarie. — 9 Immagini allegoriche desunte dalla leggenda biblica di Mosè, a mostrare come si presentino tante circostanze favorevoli all'impresa vagheggiata. — 10 I principi che allora erano in Italia. — 11 Oggidì è dell'uso soltanto la forma *potuto*. — 12 In Italia. — 13 Nasce da ciò che. — 14 Degno di reverenza. — 15 (Lat. *congredior*) combattimenti. Allude alla sfida di Barletta allora di recente memoria (1503).

forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi; perché quelli che sanno, non sono ubbidienti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtú e per fortuna, che gli altri cedino[1]. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro[2], dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri[3]. Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perché non si può avere né piú fidi, né piú veri, né migliori soldati. E benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro Principe[4], e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtú italiana difendere dagli esterni. E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo[5] potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benché di quest'ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna[6], quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie[7] tedesche, le quali servano[8] il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de'loro brochieri[9] erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli urtò, gli

1 Sottostiano a lui. — 2 Al Taro combatterono gli alleati italiani sotto Francesco Gonzaga contro l'esercito di Carlo VIII. — 3 Mestre. Son tutte più o meno grandi battaglie dove gli Italiani ebbero la peggio. Ma non erano però tutte truppe italiane, prevalendo le straniere e mercenarie. — 4 Da principe loro proprio. — 5 Un terzo ordinamento diverso dallo Svizzero e dallo Spagnuolo. — 6 Citata più sopra. — 7 Ordinanze. — 8 Mantengono. — 9 Specie di scudi.

arebbono consumati[1] tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione[2] delle armi, ma la variazione degli ordini[3]. E queste sono di quelle cose che di nuove ordinate, danno riputazione e grandezza a un Principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocché la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Né posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne[4]; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe[5]? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza[6] questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocché sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtú contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Ché l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

---

1 Li avrebbero uccisi. — 2 La qualità. — 3 Dei sistemi di ordinar gli eserciti e combattere. — 4 Invasioni di soldatesche straniere. — 5 Quale mala volontà, cattiva disposizione farebbe contrasto? — 6 Dà fastidio, è di peso.

In quest'ultimo capitolo merita speciale considerazione la calda eloquenza e l'entusiasmo onde il M. conforta a tentare l'impresa di liberare l'Italia dagli stranieri. Il tentativo non pure non riuscì, ma non fu neanche fatto. Nondimeno le pagine di questo volume furono lievito potente, il quale fermentò nel processo dei secoli, preparando quel sollevamento dei cuori e degli intelletti che condusse alle sante cospirazioni, alle sante ribellioni, alle sante guerre da cui uscì libera ed una la cara Patria nostra.

III.

DAI DISCORSI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

Cenni d'introduzione.

Del sapere storico e delle dottrine politiche e morali a cui il Machiavelli informa i suoi *Discorsi* non può trattarsi in questo volume, che agli studenti ginnasiali, impreparati e immaturi ad ogni considerazione storica o filosofica, non si offre che come modello insigne di lingua, di stile e di serrato e mirabilmente efficace ragionamento. Bastino adunque alcune notizie generali.

Come al *Principe*, cosí ai *Discorsi* il Machiavelli pose mano nel 1513; se non che, dove quello fu terminato nell'anno stesso, a questi egli venne lavorando ancora molto tempo, e non riuscí né anche a condurli a fine, perché doveano essere un compiuto commentario politico alle storie di Tito Livio e non giungono oltre la prima deca. L'un'opera e l'altra si collegano strettamente per la materia che trattano e per il fine cui mirano, di guisa che all'intelligenza del *Principe*, il quale riassume la dottrina politica dell'autore, fa mestieri lo studio de' *Discorsi* che la spiegano, la illustrano e ne mostrano, come si direbbe, la genesi e lo sviluppo.

I *Discorsi* sono divisi in tre libri, nel 1° dei quali si tratta dei modi onde si fondano gli Stati e dei loro ordini interni; nel secondo dei modi di mantenerli e ingrandirli; nel terzo delle azioni particolari degli uomini, atte ad accrescerli o a rovinarli. Lo stile è men serrato e piú diffuso che non nel *Principe* e, benché siano ammirabili il vigore dell'argomentazione e l'opportunità e copia e giustezza degli esempi e dei raffronti storici, nullameno manca un vero rigore logico nella distribuzione della materia; dal che derivano qualche confusione e non poche ripetizioni. Intendimento dell'autore è ammonire come veramente la politica possa attingere dalla storia fecondi ammaestramenti, e come la storia di Roma con tutto il suo splendore e la sua grandezza stia lí a mostrare in che modo si formino, si mantengano e crescano gli Stati. La nota dell'amor di patria non è men viva qui che nell'altre opere dello stesso autore, e il concetto dell'unità anche qui campeggia sovrano.

1. — *Dedicatoria.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A

ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI[a]

Io vi mando un presente[1], *il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi*[2], *è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perché in quello io ho espresso*[3] *quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione*[4] *delle cose del mondo. E non potendo né voi né altri desiderare da me piú, non vi potete dolere, se io non vi ho donato piú. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando sieno queste mie narrazioni*[5] *povere*[6], *e della fallacia del giudizio*[7], *quando io in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo*[8] *non avrei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate dunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera piú sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate*[9] *che in questo io ho una satisfazione*[10], *quando io penso, che sebbene io mi fussi*[11] *ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, d'avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi; sí perché, facendo questo, mi pare aver mostro*[12] *qualche*

---

1 Un dono. — 2 Plú elegante che *verso di voi*. — 3 Quasi *premuto fuor della mente*. — 4 Lettura. — 5 Questi discorsi o trattati. — 6 Scarse di sapere di contenenza (modestia di uom grande!). — 7 Degli errori. — 8 Di mia spontanea elezione. — 9 Elegante e ancor vivo uso del congiuntivo in luogo dell'imperativo, desiderativo (abiativo) — 10 Forma latineggiante corrispondente al moderno *soddisfazione*. — 11 Fossi. — 12 Mostrato.

gratitudine de' benefizj ricevuti, sì perché e'[1] *mi pare esser uscito fuora dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano*[2] *quello di tutte le virtuose qualitadi*[3]*, quando di ogni vituperevole parte*[4] *dovrebbono*[5] *biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti*[6]*, non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti*[7] *loro meriterebbono d'essere; né quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perché gli uomini, volendo giudicare dirittamente*[8]*, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re, perché a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato, quell'altro non aveva parte alcuna di re che il regno. Godetevi per tanto quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell'istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete*[9].

---

1 Pleonasmo consueto agli scrittori toscani. — 2 Latinismo disusato per *lodano*. — 3 Modernamente non si adopera che la forma tronca *qualità*. — 4 Corrisponde a qualità. — 5 Dovrebbero. — 6 Scelti. — 7 Cfr. nota 16. — 8 Rettamente. — 9 Salutazione latineggiante per *state bene, state sani*.

2. — *Proemio.*

Ancorché per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini [1] nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli [2] piú pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno, spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me d'operare senz'alcun rispetto [3] quelle cose che io creda [4] rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta [5], se la [6] mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente [7] di queste mie fatiche considerassero [8]. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia [9] delle antiche, faranno questo mio conato difettivo [10] e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con piú virtú [11], piú discorso [12] e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare [13]; il che se non mi arrecherà laude [14], non mi dovrebbe partorire [15] biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un fragmento [16] d'un'antica statua sia stato comperato gran prezzo [17], per averlo appresso di sé, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogn'industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall'altro canto le virtuosissime operazioni [18] che le istorie ci mostrano, che sono state operate [19] da regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi [20], ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere piú presto ammirate che imitate, anzi intanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtú non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto piú, quanto

---

1 Ordinamenti politici, instituzioni. — 2 Gli uomini. — 3 Riguardo, timore. — 4 Nota ed imita quest'uso elegante del congiuntivo. — 5 *Pesta* è apocope di pestata e vale battuta, percorsa. — 6 Vedi elegante e pur famigliare uso del pronome. — 7 Benignamente, con indulgenza. — 8 Facessero giudizio. — 9 Scarsa cognizione — 10 Saranno cagione che questo mio tentativo non raggiunga interamente lo scopo. — 11 Valore, attitudine. — 12 Eloquenza. — 13 Latinismo per soddisfare. — 14 Latinismo al quale è da preferirsi *lode*. — 15 Procacciare, procurare. — 16 Oggidì non si dice che frammento. — 17 Per molto prezzo. — 18 Azioni. — 19 *Operazioni.... operate* non sarebbe piú modo dell'uso vivo. — 20 Oggidì direbbesi comunemente *legislatori*.

io veggio nelle differenze che tra i cittadini civilmente [1] nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli [2] giudicii, o a quelli rimedi, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati [3]. Perché le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti [4], le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano [5]; né ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li [6] loro giudicii. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia, ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova né principe, né repubblica, né capitano, né cittadino che agli esempii degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso [7], né gustare di loro quel sapore che le [8] hanno in sé. Donde nasce [9] che infiniti, che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza, da quello ch'egli [10] erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi, acciocché coloro che questi miei discorsi leggeranno, possino [11] trarne quella utilità, per la quale si debbe [12] ricercare la cognizione della istoria. E benché questa impresa sia difficile, nondimeno ajutato da coloro che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato [13], credo portarlo in modo che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

1 Per cause politiche. — 2 Dinanzi a consonante semplice è d'uso migliore e più comune il troncamento *que'* o *quei*. — 3 Ritenuti opportuni o stabiliti — 4 Antiquato per *giureconsulti* — 5 Costruzione latineggiante; oggidì sarebbe preferibile *insegnano a giudicare*. — 6 Preferisci *i*. — 7 Significato e quindi ammaestramento. — 8 Osserva anche qui l'elegante uso del pronome. — 9 Accade, avviene. — 10 Solecismo: eglino, essi. — 11 Idiot.: possano. — 12 Meglio conforme all'uso moderno sarebbe *deve*. — 13 Esortato, incoraggiato.

3. — *Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma* (Lib. I, cap. 1).

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtú [1] si sia per piú secoli mantenuta in quella città, e che dipoi ne sia nato quello imperio [2] al quale quella repubblica aggiunse [3]. E volendo discorrere [4] prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre [5], quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuno per sé, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le [6] assaltasse, e ad unirsi per loro difensione [7] venendo il nemico non sono a tempo; o quando fussero [8], converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti [9] e cosí verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmente che per fuggire [10] questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia fra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, piú comodo a vivere, e piú facile a difendere. Di queste fra molte altre sono state Atene e Vinegia [11]. La prima sotto l'autorità di Teseo fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta [12] del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dí, per lo avvenimento [13] di nuovi barbari, dopo la declinazione [14] dello imperio romano nascevano in Italia, cominciarono fra loro, senz'altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi; che parvono [15] loro piú atte a mantenerli. Il che successe [16] loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quelli popoli, che affliggevano Italia, navigii [17] da poterli infestare [18]; talché ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono.

---

1 Valore, virtú civile. — 2 Potenza. — 3 Arrivò. — 4 Trattare. — 5 Accade. — 6 Le città. — 7 Non è dell'uso moderno: *difesa*. — 8 O quand'anche fossero a tempo. — 9 Fortilizii; luoghi sicuri, alberghi. — 10 Evitare. — 11 Forma volgare nel 500 per Venezia. — 12 Estremo lembo. — 13 Il venire. — 14 Caduta. — 15 Idiotismo toscano di quel tempo; parvero. — 16 Riuscì. — 17 Oggi dirai *navigli*, *flotte* o *navi*. — 18 Molestare, ma più efficace.

Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica, o da un principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo; ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro [1]. E per non avere queste cittadi [2] la loro origine libera, rade volte occorre che le faccino [3] progressi grandi e possinsi [4] tra i capi de' regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perché o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole [5], i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio romano, né potette [6] ne' principii suoi fare altri augumenti [7], che quelli che per cortesia del principe li [8] erano concessi.

Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli o sotto un principe o da per sé sono costretti o per morbo [9] o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch'egli [10] acquistano, come fece Moisé, o ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato [11], la quale è piú o meno maravigliosa [12], secondo che piú o meno è virtuoso colui che n'è stato principio. La virtú del quale si conosce in duoi [13] modi; il primo è nella elezione [14] del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perché gli uomini operano o per necessità o per

---

1 Alessandro Magno fondò parecchie città, cui diede il proprio nome. Qui Machiavelli allude ad Alessandria d'Egitto. — 2 L'uso moderno vuol tronchi *questo* e simiglianti nomi. — 3 Facciano. — 4 *Si possano:* l'uso moderno non vuole in generale le particelle accoppiate al verbo a guisa di suffisso, se non col gerundio, col participio passato, con l'imperativo e con l'infinito. p. es.: *vedendolo, vedutolo, vedilo, vederlo.* — 5 Nelle *Storie fior.* il M. ripiglia le leggende delle origini di Firenze. Dante disse dei fiorentini:

. . . . . popolo maligno
Che discese di Fiesule ab antico.
(*Inf.* Canto XV).

— 6 Meglio *potè.* — 7 Lat. accrescimenti. — 8 Solecismo *le.* — 9 Contagio. — 10 V. pag. 190, nota 10. — 11 Cioè della città edificata. — 12 Grande, straordinario. — 13 Idiot. *due.* — 14 Scelta.

elezione, e perché si vede quivi esser maggior virtú, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocché gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall' ozio, vivessino [1] piú uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia [2], e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio piú savia e piú utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessino cercare di comandare altrui.

Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi [3] se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringino [4], che [5] 'l sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese mediante l'ozio arebbero [6] causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità [7] che per tale ordine [8] vi sono diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Tra' i quali fu il regno degli Egizii, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero piú laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine [9] de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salí Gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizii circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio, a che la benignità del paese gli poteva condurre, se non v' avessino con leggi fortissime [10] ovviato. Dico adunque, essere piú prudente elezione porsi in luogo fertile, quando

1 Solecismo toscano per *vivessero*. — 2 Ragusa. — 3 Farsi sicuri. — 4 Piú corretto *costringano*. — 5 A cui. — 6 Sincope: avrebbero. — 7 Di guisa, per modo. — 8 Provvedimento. — 9 Istituzione. — 10 Severissime.

quella fertilità con le leggi fra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò com' ei la poteva fare sopra il monte Atho [1], il qual luogo, oltre all'esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che [2] quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star [3] quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza [4] del paese, e per la comodità del mare e del Nilo.

Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà [5] di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli [6] altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtú, di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perché le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse [7] dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggior annotazione [8] giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

4. — *Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana* (Lib. I, cap. II).

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitú esterna,

1 Monte nella penisola Calcidica (Macedonia, Turchia europea). — 2 Di che cosa. — 3 Distolto il pensiero da. — 4 Fertilità. — 5 Essa Roma. — 6 E dagli. — 7 Accadute. — 8 Considerazione.

ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principati, le quali hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi e ordini. Perché ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in piú volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talché felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce [1] uno uomo sí prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò piú che ottocento anni senza corromperle, e senza alcuno tumulto pericoloso; e per il contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città che non si sendo [2] abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sé medesima riordinarsi; e di queste ancora è piú infelice quella, che è piú discosto dall'ordine; e quella è piú discosto, che con suoi ordini [3] è al tutto fuori del diritto cammino, che la possi [4] condurre al perfetto e vero fine; perché quelle che sono in questo grado [5], è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia [6] ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo, perché li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro [7] loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione di ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dall'accidente d'Arezzo nel II [8] riordinata, e da quel di Prato nel XII [9] disordinata.

Volendo adunque discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero dico, come alcuni, c' hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre Stati, chiamato da loro principato di ottimati, e popolare, e come coloro, ch' ordinano una città, debbano volgersi

---

1 Ottiene in sorte. — 2 Afer. *essendo*. — 3 Istituzioni, nome di reggimento. — 4 Idiot. *possa*. — 5 Condizione. — 6 *Sarà*: l'uso moderno rifiuta, specie nella prosa, questa forma del futuro. — 7 Mostrato. — 8 Nel 1502. — 9 Nel 1512.

ad uno di questi, secondo pare loro piú a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti piú savii, hanno opinione che siano di sei ragioni [1] governi, delle quali tre ne sian pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sí facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo [2], che facilmente saltano dall'uno all'altro; perché il principato facilmente diventa tirannico; li ottimati con facilità diventano Stato di pochi; il popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre Stati, ve lo ordina per poco tempo; perché nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtú ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso tra gli uomini; perché nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie, dipoi multiplicando la generazione, si ragunorno [3] insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse piú robusto e di maggior cuore, e fecionlo [4] come capo e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perché veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl' ingrati ed onorando quelli che fussero grati e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare [5] punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al piú gagliardo, ma a quello che fusse piú prudente e piú giusto.

Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto

---

1 Specie. — 2 Lat. vicino, prossimo. — 3 Idiot. frequente negli antichi scrittori e nell'uso volgare della Toscana: *radunarono*. — 4 C. s. lo fecero. — 5 Stabilire.

dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso[1] i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi, non fatte da coloro che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contra al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a' suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'un governo d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; talché in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perché infastidita[2] da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno, che con l'aiuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo Stato de' pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo Stato popolare, e quello ordinarono in modo, che né i pochi potenti, né un principe, vi avesse alcuna autorità. E perché tutti gli Stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo Stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l'aveva ordinato; perché subito si venne alla licenza, dove non si temevano né li uomini privati, né i pubblici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dí mille ingiurie: talché costretti per necessità, o per suggestione[3] d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi o

1 Di poi. — 2 Noiata, stanca. — 3 Incitamento, istigazione.

per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare [1] una repubblica, mancandoli [2] sempre consiglio o forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutt' i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talché avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sé stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo piú fermo e piú stabile; perché l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, li ottimati ed il governo popolare: tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato piú laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai re, agli ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò piú che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi lo Stato popolare, lo fece di sí breve vita, che avanti morisse si vide nata la tirannide di Pisistrato: e benché dipoi quaranta anni [3] ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perché la riprese lo Stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne piú che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi, e la licenza dell'universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perché la non le mescolò con la potenza del principato, e con quella degli ottimati, visse Atene a rispetto [4] di Sparta brevissimo tempo.

Ma vegniamo a Roma, la quale [5] nonostante che non avesse un Licurgo, che l'ordinasse in modo nel principio che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che

---

1 Neut. travagliarsi, agitarsi. — 2 Sol. c. s.; mancandole. — 3 Quarant'anni dopo. — 4 In confronto. — 5 *La quale* è un soggetto che rimane sospeso perché non regge nessuna proposizione. Elegante anacoluto, comunissimo nel discorso famigliare e usato talora anche dai buoni scrittori, come il Nostro.

in quella nacquero, per la disunione che era tra la plebe e il senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perché se Roma non sortí [1] la prima fortuna, sortí la seconda; perché i primi ordini, se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perché Romolo e tutti gli altri re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perché il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvegnaché [2] quelli suoi re perdessero l' imperio per le cagioni e modi discorsi [3], nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito due consoli, che stessino [4] nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talché essendo in quella repubblica i consoli e il senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavali [5] solo a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobilità romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talché per non perdere il tutto fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il senato e i consoli restassino [6] con tanta autorità, che potessino tenere in quella repubblica il grado loro. E cosí nacque la creazione de' tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benché si passasse dal governo dei re e delli ottimati al popolo per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie, né si diminuí l'autorità in tutto alli ottimati, per darla al popolo; ma rimanendo mista fece [7] una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

1 Ebbe in sorte. — 2 *Quantunque:* modo che usato oggidí avrebbe del pedantesco. — 3 Trattati di sopra. — 4 Solecismo solito per *stessero*. — 5 Restavale; solec. — 6 Questo congiuntivo manca di reggimento espresso. Il ragionamento del Machiavelli, rigorosamente stretto da legami tutt'interiori, sdegna talora passaggi e congiungimenti manifesti. Qui è facile indovinare un *fece sí*, un *provvide che*, o un somigliante legame sottinteso. — 7 Osserva un altro anacoluto in questo verbo, privo di un soggetto che manifestamente lo regga e che è *repubblica* sottinteso.

5. — *Quali accidenti facessino creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la repubblica più perfetta* (Lib. I, cap. III).

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempii ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che egli abbino [1] sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo [2], procede [3] da una occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scuoprire [4] il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma tra la plebe ed il senato, cacciati i Tarquinii, una unione grandissima, e che i nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare [5], e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, né se ne vide la cagione, infino che i Tarquinii vissono [6]; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente [7] con quella; ma come prima [8] furono morti i Tarquinii, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutt'i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità [9]; ma dove la elezione abbonda [10], e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per sé medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però, mancati i Tarquinii, che con la paura di loro tenevano la nobiltà a freno, convenne pensare a un nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinii quando erano vivi. E però dopo

1 Idiot. abbiano. — 2 Alcun tempo. — 3 *Intendi* ciò procede, deriva. — 4 Per la regola dell'accento mobile è meglio *scoprire*. — 5 Di spiriti democratici. — 6 Idiot.: vissero. — 7 Si comportava benignamente. — 8 Appena che. — 9 Sentenza un po' troppo severa. — 10 Prevale.

molte confusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquero tra la plebe e la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creazione de' tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi [1] tra la plebe e il senato, e ovviare alla insolenza de' nobili.

6. — *Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica* (Lib. I, cap. III).

Io non voglio mancare di discorrere sopra [2] questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinii alla creazione de' tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtú militare non avesse supplito a' loro [3] difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegghino [4], che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre [5], che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo alli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannano [6] i tumulti tra i nobili e la plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino [7] piú a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguíto in Roma; perché da' Tarquinii ai Gracchi, che furono piú di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano [8] esilio, e radissime sangue. Né si possono pertanto giudicare questi tumulti nocivi [9], né una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio piú che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò po-

1 Intermediarii. — 2 Intorno. — 3 Plurale riferito a repubblica preso come collettivo; modo da non imitare. — 4 S'avveggano. — 5 Accade. — 6 Condannano. — 7 Badino, tengano conto. — 8 Producevano. — 9 *Nocivi* è predicato di *giudicare*: cfr. coi verbi latini che si costruiscono con doppio accusativo.

chissimi, e non molti ancora condannò in danari. Né si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove siano tanto esempi di virtú, perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano [1], perché chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinarii, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contra il senato, il senato contra il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi, che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo; tra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi [2] alla libertà; perché e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione [3] d'avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga [4] qualche uomo da bene, che orando dimostri loro come e' s'ingannano; e li popoli, come dice Tullio [5], benché siano ignoranti, sono capaci [6] della verità e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque piú parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' tribuni, meritano somma laude; perché oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà romana.

---

1 Condannano, biasimano, c. s. — 2 Oggi dirai perniciosi. — 3 Arcaismo; sospetto. — 4 Anche qui il « *che surga* » non è ben chiaro da che grammaticalmente dipenda. — 5 Marco Tullio Cicerone, celebre oratore romano. — 6 Accessibili, atti ad intendere.

IV.

DAI DIALOGHI DELL'ARTE DELLA GUERRA

Cenni d' introduzione.

I dialoghi dell'*Arte della guerra,* divisi in sette libri, furono composti assai probabilmente nel 1520, e già nel 1521 uscirono a stampa. Essi si suppongono tenuti nel 1516 in Firenze, negli *Orti Oricellari* (Orti de' Rucellai), famoso ritrovo di filosofi e letterati in quel rifiorire della cultura, onde fu insigne il secolo XVI. Cinque sono gli interlocutori: Fabrizio Colonna, celebre capitano, innamorato degli ordini antichi: Luigi Alamanni, scrittore di elettissimo stile e grande amico del Machiavelli: Battista della Palla e altri due amicissimi del Nostro, Cosimo Rucellai e Zanobi Buondelmonti.

Per limpidezza e freschezza di dettato questi dialoghi sono stimati la miglior prosa del Machiavelli; se non che i particolari storici e tecnici di una materia tanto speciale, e cui la comune degli studiosi è al tutto profana, scemano di necessità a noi moderni il diletto e il profitto della lettura.

Già nel *Principe* e nei *Discorsi* il Machiavelli aveva toccato sommariamente gli argomenti che qui ha svolti *ex professo.* Mosso dal suo ardente amore per la libertà e l'in-

dipendenza della patria, egli nel *Principe* venne mostrando in qual modo poteva un valoroso farsene antesignano; nei *Discorsi* pose i fondamenti degli ordinamenti politici di quello stato ch'egli voleva si costituisse in Italia. Ma come farne la conquista, come difenderlo? A tal questione risponde l'*Arte della guerra*. E cosí, scrive il Villari, " l'*Arte* " *della guerra* si connette col *Principe*. — Colui che primo " in Italia seguirà i miei consigli, riuscirà con suo onore " immortale nella magnanima impresa di liberare la patria. " — Questo aveva il Machiavelli detto a Giuliano e a " Lorenzo de' Medici: questo ripeté agli amici degli Orti " Oricellari e scrisse nel suo *Discorso sulla riforma di* " *Firenze* al Cardinal dei Medici ed a Leone X: questo " ripete di nuovo nell'*Arte della guerra*. E se in essa il " suo pensiero riesce anche piú chiaro che altrove, e piú " esplicita apparisce la sua ammirazione per la virtú, piú " ardente e puro il suo patriottismo, ciò dipende solo dal " soggetto che trattava „ (1). L'intento dell'autore è dunque di provare come gli ordinamenti militari devono essere subordinati e volti al fine supremo di rendere una e indipendente la patria. Dopo aver dati ammaestramenti sí nell'ordine morale e politico sí nell'ordine guerresco e tecnico, per quel tempo meravigliosi, egli esplicitamente conclude: *io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi Stato in Italia, prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa provincia.* La via di cui tocca qui il Machiavelli è quella appunto sopra accennata dell'ordinare le milizie nazionali. E fu profeta; perocché prima a entrarvi fu Casa Savoia con Emanuel Filiberto e Casa Savoia unificò l'Italia. La gloria di aver sviluppato e avvalorato cosí alto e degno concetto politico non offusca però nel Machiavelli il merito pur grandissimo e già ricordato di aver condotta un'opera perfetta quanto a

(1) Cfr. *Loc. cit.*, Lib. II, cap. VIII.

perspicuità di forma e conoscenza della materia trattata; a tale che un militare vivente poteva scrivere queste parole, che conchiudono assai opportunatameate il presente cenno: " Leggendo i sette libri dell'*Arte della guerra* non " è possibile negare ehe di tutto ciò che ha relazione alla " parte immutabile dell'arte, il Machiavelli discorre con " tanta lucidezza, con tanta assennatezza, che anche colui " il quale abbia poca conoscenza delle condizioni dell'arte " stessa a que' tempi, è condotto ad ammettere in lui, " non soltanto una mente superiore, ma altresí una pratica " non superficiale delle cose della guerra. Certo nessuno " scrittore solamente teorico ha mai scritto cosí „ (1).

(1) Così Luigi Chiala citato dal Villari, op. cit. III, 87.

1. — *Proemio.*

Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza [1] abbia con un'altra, né che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla [2] militare. Donde [3] si vede spesso, se alcuno disegna [4] nell'esercizio del soldo [5] prevalersi [6], che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce, e nella presenza [7] da ogni civile uso si disforma [8]; perché non crede potere vestire un abito civile colui, che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza; né i civili costumi ed usanze puote avere quello, il quale giudica e quelli costumi essere effemminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; né pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose piú unite, piú conformi, e che di necessità tanto l'una amasse l'altra, quanto queste; perché tutte le arti, che si ordinano in una civiltà [9] per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini [10] fatti in quella per vivere con timor delle leggi e d'Iddio, sarebbero vani, se non fussero preparate le difese loro, le quali bene ordinate mantengono quelli ancora, che sono non bene ordinati. E cosí per il contrario i buoni ordini, senza il militare ajuto, non altrimenti si disordinano, che le abitazioni [11] d'un superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessero cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e dei regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio, nella milizia si raddoppiava; perché in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei?

1 Corrispondenza, somiglianza. — 2 *Dalla* in relazione di concetto con *dissimile*. — 3 Per la qual cosa. — 4 Si propone. — 5 Della milizia (Da *soldo* soldato). — 6 Avvantaggiarsi. — 7 Nell'aspetto. — 8 Si allontana. — 9 In un civile consorzio d'uomini. — 10 Provvedimenti, regole. — 11 Gli appartamenti.

In quale debbe essere piú amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe esser piú timore d'Iddio, che in colui che ogni dí sottomettendosi ad infiniti pericoli ha piú bisogno degli ajuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl'Imperj, e da quelli che agli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati [1], ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella [2] negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtú, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quelli che dell'antiche azioni sono amatori, dell'arte della guerra quello che io ne intenda. E benché sia cosa animosa [3] trattare di quella materia, della quale altri [4] non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole un grado [5], il quale molti con maggiore presunzione con le opere hanno occupato, perché gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli, i quali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina degl'Imperj conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudizio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch'elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sí per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga [6], de' beneficj che ho ricevuto da voi, sí ancora perché essendo consuetudine onorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d'ingegno pochi, e di liberalità niuno.

1 Poiché ora gli ordini militari non si reggono piú come in antico. — 2 La milizia. — 3 Temeraria, audace. — 4 Espressione generica che piacque ai classici nostri. Oggidì la proposizione si costruirebbe impersonalmente così: *della quale non siasi fatta profusione.* — 5 Arrogarsi un ufficio (di ordinatore di milizie). — 6 Non si arrivi.

2. — *Occasione e principio dei dialoghi.*

(Libro I).

Perché io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico [1], sendo mancata [2] ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia [3] mai ricordato da me senza lacrime [4], avendo conosciuto in lui quelle parti [5], le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perché io non so quale cosa si fusse tanto sua, non eccettuando, non ch'altro, l'anima, che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa l'avesse sbigottito, dove quello [6] avesse conosciuto il bene della sua patria [7]. Ed io confesso liberamente non avere riscontro tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratichi [8], uomo nel quale fusse il piú acceso animo alle [9] cose grandi e magnifiche. Né si dolse con gli amici d'altro nella sua morte [10], se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case [11], ed inonorato, senza avere potuto secondo l'animo [12] suo giovare ad alcuno; perché sapeva che di lui non si poteva parlare altro [13], se non che fusse morto un buono amico. Non resta però per questo, che noi e qualunque altro, che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poiché l'opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nemica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tantoché [14] a piú alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovanile età si esercitava. Dove chiaramente si può comprendere, con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica [15] si fusse onorato [16], se quella

1 Senza averne biasimo. — 2 Con la morte dell'uomo lodato. — 3 Oggidì in prosa suol usarsi *sarà*. — 4 Cioè senza dolore, per traslato. — 5 Qualità. — 6 Egli. — 7 Intendi, non si ritraeva da nessuna impresa dalla quale sapesse dipendere il bene della patria. — 8 Praticati. — 9 Dativo retto da acceso. — 10 In punto di morte. — 11 Cioè non in campo o nell'esercizio di pubblici uffici. — 12 Il desiderio. — 13 Dire altra cosa. — 14 In sino a che. — 15 Nell'arte del verseggiare. — 16 Avrebbe acquistato onore.

per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell'uso [1] d'un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedi, che il piú che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta, o saviamente disputata. E perché non è cosa di lui piú fresca, che il ragionamento, il quale ne' prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna [2] dentro a' suoi orti [3] ebbe con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocché leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtú rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare ma ancora civile, saviamente da uno sapientissimo uomo disputate [4], imparino.

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove piú tempo aveva per il Re Cattolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città, per visitare l'Eccellenza del Duca, e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve [5] convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare [6] la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlare seco [7] lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie, che all'animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti [8], Battista della Palla, e Luigi Alamanni [9], giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studi ardentissimi; le buone qualità de' quali, perché ogni giorno e ad ogni ora per sé medesime si

---

1 Della consuetudine — 2 Celebre condottiero italiano agli stipendi di Ferdinando il Cattolico re di Spagna e poi di Napoli. — 3 Giardini. — Gli orti de' Rucellai (Oricellari) rimasero famosi per le dotte conversazioni che insigni uomini vi tennero. — 4 Trattate, discusse. — 5 Piacque, parve buono. — 6 Esercitare. — 7 Con lui. — 8 Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai ebbero dal Machiavelli la dedica dei *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*. — 9 Noto poeta che elegantemente verseggiò un poema didascalico sopra la *Coltivazione*.

lodano, pretermetteremo [1]. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori, onorato. Ma passati i convivali piaceri, e levate le tavole [2], e consumato [3] ogni ordine [4] di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dí lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella piú secreta [5] ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati [6] sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole, e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso [7]. Della qual cosa accortosi Cosimo disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perché ce ne sono alcuni piú dagli antichi, che oggi col comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo, e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sé come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta, perché, poiché questi studi piacquero ai miei Romani [8], la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose; ma per fuggire [9] il fastidio d'avere a ripigliare tante volte quel disse, e quell'altro soggiunse [10], si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro [11]. Disse dunque:

1 Tralascieremo. — 2 Le mense. — 3 Oggidì men bene direbbesi *esaurito*. — 4 Ogni specie. — 5 Riposta, nascosta. — 6 Disposti, collocati. Nota però che *ordinati* non significa già la collocazione materiale, ma il concetto che ha fatto deliberare il collocamento. — 7 Incerto. — 8 La Casa Colonna, a cui apparteneva Fabrizio, era delle piú ragguardevoli e antiche di Roma. — 9 Evitare. — 10 Come si fa quando un dialogo vien riferito in modo indiretto. — 11 Secondo il modo proprio del dialogo diretto.

Cosimo. Voi avete aperto la via ad un ragionamento, quale io desiderava, e vi priego che voi parliate senza rispetto [1], perché io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò e accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabrizio. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò [2] al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perché io sono per imparare cosí da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perché molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri arebbero fatto piú saviamente a somigliare gli antichi nelle cose aspre, che nelle delicate: e voglio scusare la parte mia, perché l'altra lascierò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse nei tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate; nondimeno e' conosceva non potere nella persona sua né in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso [3], sarebbe infame e vilipeso [4] da ciascheduno. Perché se uno ignudo di state sotto il piú alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei piú gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. S'uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andare col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda, per indurgli a poter sopportare il male, e per far loro amare meno la vita, e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio [5], sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Talché sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e quello che poté con minore ammirazione [6] in imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente [7], e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi

1 Riguardo. — 2 Rimetterò. — 3 Dal general costume. — 4 Beffato. — 5 Il console romano messo a cosi dura prova dalle arti di Pirro. — 6 Meraviglia altrui. — 7 Efficacemente.

di vivere duri [1], quanto d'altri modi piú umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' principi d'una città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da' miei Romani [2]. Se si considerasse la vita di quelli e l'ordine [3] di quella repubblica, si vederebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltá [4], dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle, che voi vorreste introdurre simili all'antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare le virtú, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini [5] della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sétte [6], a stimare meno il privato che il pubblico[7], ed altre simili cose, che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere [8], quando vi si pensa assai, ed entrasi per li debiti mezzi [9]; perché in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa [10] chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra dei quali si dimora [11] piú felice e piú lieto, che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare a quello che voi avete detto alcuna cosa [12], ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro, che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via piú facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi donde nasce, che dall'un canto voi danniate [13] quelli, che nelle azioni loro gli antichi non somigliano, dall'altro nella guerra, la quale è l'arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. — Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perché il parlare mio non meritava altra domanda, né io altra ne

---

1 Senza mollezze o delicature. — 2 Non trarrò esempio di niuna cosa da altri che dai Romani. *Miei* perché Fabrizio era egli pure romano. — 3 L'ordinamento. — 4 Civile consorzio. — 5 Le forme e le regole. — 6 Divisioni. — 7 Far piú caso del bene pubblico che del privato. — 8 A persuadere altrui, costruzione latina. — 9 Quando si usano i mezzi necessari. — 10 Oggetto. — 11 Si sta. — 12 *Alcuna cosa* oggetto di replicare. — 13 Biasimate.

desiderava. E benché io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare a piú soddisfazione mia e vostra, poiché la stagione lo comporta, in piú lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, deggiono prima con ogni industria prepararsi per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a soddisfare a quello, che si hanno presupposto [1] di operare. E perché quando le preparazioni sono fatte cautamente elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato. E perché a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti, per poter ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi né da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

Cosimo. — Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

Fabrizio. Ma perché io so che voi potete dubitare, se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere quali preparamenti sono necessari prima a fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovino, e che l'occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrarii, è difficilissima e facilissima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare e a me e a questi altri cosa piú grata di questa. E se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l'udire. Ma perché questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo d'una cosa, che voi non pigliate fastidio, se qualche volta con qualche domanda importuna v'interromperemo.

Fabrizio. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui, mi domandiate; perché io credo che la gioventú vi faccia piú amici delle cose militari [2], e piú facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri per avere già il capo bianco [3], e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono essere ne-

1 Che si sono proposti. — 2 L'età più ardente è meglio disposta a partecipare degli ardori che desta la milizia. — 3 Per essere vecchi.

mici della guerra, parte incorreggibili; come quelli che credono che e i tempi e non i cattivi modi costringono gli uomini a vivere co i. Sí che domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto, il che io desidero, sí perché mi sia un poco di riposo, sí perché io avrò piacere a non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste, che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcuno termine [1] antico. Sopra a che dico, come essendo questa un'arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte [2], se non una repubblica o un regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentí ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; né mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particolare arte. Perché buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento, aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono; né possono gli uomini che l'usano per arte, cosí i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti; perché quest'arte non gli nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati o pensare che non sia pace [3], o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque s'è l'uno [4] di questi due pensieri, non cape in un uomo buono, Perché dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali [5] soldati fanno, cosí agli amici come a' nemici, e dal non volere la pace, nascono gl'inganni, che i capitani fanno a quelli che gli conducono, perché la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendi e del vivere licenziosamente [6], rizzano una bandiera di ventura [7], e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo per essere finite le guerre, si ragunarono insieme piú brigate, le quali si chiamarono compagnie, ed andavano taglieggiando le terre [8], e saccheggiando il paese [9], senza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i

---

1 Modo, regola. — 2 Per istituto proprio, come professione. — 3 Far in modo che non vi sia pace. — 4 Qualsivoglia, qualsiasi. — 5 Che esercitano la milizia come proprio mestiere. — 6 Come loro piace. — 7 Si fanno soldati di ventura e infestano le contrade dove capitano. — 8 Le città. — 9 Il territorio.

soldati cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli [1] ebbero co' Romani sotto Mato e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono piú pericolosa guerra a' Cartaginesi, che quella che loro [2] avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati duchi di Milano, tanto piú meritano di essere biasimati, perché senza tanto utile, hanno tutti , se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi [3]. Sforza [4], padre di Francesco, costrinse la reina Giovanna [5] a gettarsi nelle braccia del Re di Ragona [6], avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo a' suoi nemici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua, o di taglieggiarla [7] o di torle il regno. Braccio [8] con le medesime industrie [9] cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto [10] all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono d'altro, che d'essere stati uomini [11], che usavano l'esercizio del soldo [12] per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica [13] le mie ragioni, che dice: la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perché quelli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga [14], e non avendo tanta virtú, che sappiano ridursi insieme [15] a fare una cattività [16] onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada [17], e la giustizia è forzata a spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare [18] quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la piú eccellente e la piú onorevole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto; perché quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeio, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani, che sono per fama celebrati come Dii.

Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che

---

1 Essi. — 2 Soggetto. — 3 Le medesime colpe. — 4 Muzio Attendolo detto Sforza. — 5 Di Napoli. — 6 Aragona. — 7 Imporle taglie, tributi. — 8 Braccio di Montone, altro condottiero di ventura. — 9 Con gli stessi modi. — 10 Sconfitto ed ucciso. — 11 Essere quelli stati uomini. — 12 Facevano il mestiere del soldato. — 13 Avvalora. — 14 Aiuti. — 15 Unirsi. — 16 Servizio. — 17 Fare aggressioni. — 18 Diventare.

io proposi, che furono due cose: l'una che un uomo buono non poteva esercitare questo esercizio per sua arte; l'altra che una repubblica, o un regno bene ordinato non permesse [1] mai, che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassino per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso [2]; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra, e dico che Pompeio e Cesare, e quasi tutti quelli capitani, che furono a Roma dopo l'ultima guerra cartaginese, acquistarono fama come valentiuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti [3] avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni; il che nacque perché questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch'io nominai prima, come loro arte l'usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immaculata [4], mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi; né alcuno d' infima fortuna pensò di violare il sacramento [5], aderirsi agli uomini privati [6]. non temere il Senato, o seguire alcuno tirannico insulto [7], per potere vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli che erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri [8], con maggior voglia deponevano le armi, che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita [9], né vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest'arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale sendo capitano degli eserciti romani in Africa, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi a casa a governare i suoi poderi, che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è piú chiaro che il sole, che se quello avesse usato la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile [10], avendo in preda tante provincie, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perché ciascun giorno avrebbe

---

1 Permise. — 2 Ho detto quello che bisognava al mio concetto. — 3 Oggidì è piú dell' uso vissuti. — 4 Incorrotta. — 5 Giuramento. — 6 Sostenere gli interessi e le mire dei privati facendosi *aderenti* in luogo di sostenere il bene pubblico. — 7 Farsi seguaci di chi voleva usare prepotenze facendo ingiuria alla legge. — 8 Gregari. — 9 Che dava regola e norma alla loro vita. — 10 Procacciarsi utilità.

molto piú, che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perché questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria; quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregari, che sia vero che tenessino il medesimo ordine[1], apparisce che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto essere licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come tra i primi privilegi che dava il popolo romano ad un suo cittadino[2], era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata, che fu infino a' Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe[3] adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra[4] si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e gloria, ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governi altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conchiusione che voi avete fatta; e quanto s'aspetta[5] alla repubblica, io credo che la sia vera; ma quanto ai re, non so già, perché io crederei che un re volesse aver intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tanto piú debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici[6], perché solo essi sono la corruttela del suo[7] re; ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate[8] all'incontro[9] alcun regno presente, perché io vi negherò tutti quelli essere regni bene ordinati. Perché i regni che hanno buoni ordini, non dànno l'imperio assoluto agli loro re, se non nelli eserciti; perché in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione e, per questo, che vi sia una unica potestà; nell'altre cose non può fare

1 Modo, costume. — 2 Cioè a quelli cui conferiva la cittadinanza. — 3 Dell'uso moderno è soltanto *deve*. — 4 Delle armi. — 5 Riguarda. — 6 Simili *artisti*, cioè uomini che pigliano l'esercizio delle armi come propria arte. — 7 Piú corretto era *loro*. — 8 Non mi citate. — 9 Per obbiezione.

alcuna cosa senza consiglio, e hanno a temere quelli che lo consigliano, ch'egli abbi alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco piú largo, né ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' re deggiono essere temuti quelli, che prendono per loro arte la guerra, perché il nervo degli eserciti senza alcun dubbio sono le fanterie. Talché se un re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perché non si trova la piú pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro, che fanno la guerra come per loro arte, perché tu sei forzato, o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile; pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre nei pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassino questo esercizio per loro arte, non ostante che potessino nutrirgli d'ogni tempo, perché d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire quel danno, che poteva fare loro questo continuo esercizio, poiché il tempo non variava [1], ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre l'avevano rinnovate; e cosí volevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani e l'occhio rispondono l'uno all'altro; né aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia; com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perché Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando piú alla potenza propria che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo romano, per poterlo facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell'Imperio. E perché ancora non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo e Senato romano, ordinarono un esercito chiamato pretoriano, il quale stava propinquo [2] alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perché allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati [3] in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte [4], ne nacque subito l'insolenza di quelli, e diven-

1 Mutava. — 2 Latinismo usato spesso dal Machiavelli per *vicino*. — 3 Assegnati. — 4 Per loro propria ed esclusiva professione.

tarono formidabili al Senato e dannosi all'Imperadore. Donde ne risultò che molti ne furono morti dall'insolenza loro, perché davano e toglievano l'Imperio a chi pareva loro; e tal volta occorse che in un medesimo tempo erano molti Imperadori creati da vari eserciti. Dalle quali cose procedé prima la divisione dell'Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Deggiono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadino [1] a quella; e quando viene poi la pace, piú volentieri se ne ritornino a casa; il che sempre fia, quando egli terrà uomini, che sappiano vivere d'altra arte che di questa. E cosí debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d'essi faccia volontieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

3. — *Modo di accendere i soldati a combattere.*

(Libro IV).

A persuadere o a dissuadere ai pochi una cosa è molto facile, perché se non bastano le parole tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere [2] da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune, o all'opinione tua; dove [3] non si può usare se non le parole, le quali convien che siano udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva che gli eccellenti capitani fussero oratori, perché senza saper parlare a tutto l'esercito con difficultà si può operare cosa buona: il che al tutto in questi nostri tempi è dimesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare [4] e parlare pubblicamente all'esercito; altrimenti non l'avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per [5] i diserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noja; perché infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non osi di parlare a quello [6], perché questo parlare leva [7] il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione [8], scuopre gl' inganni, pro-

[1] Solecismo per *vadano*. — [2] Togliere. — [3] Nel qual caso. — [4] Arringare. — [5] Attraverso. — [6] All'esercito stesso. — [7] Toglie. — [8] In buon senso, cioè costanza, resistenza.

mette premj, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende [1], priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o repubblica, che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udire parlare il capitano, ed il capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la Religione, e il giuramento che si dava [2] loro, quando si conducevano a militare, perché in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali, che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la Religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa mostrando di parlare con una cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine, ch'egli aveva tratta dal tempio d'Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece con gl'Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia [3]: il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao Spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocché vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. La quale è la piú gagliarda, e la migliore provvisione [4] che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato [5]. La quale ostinazione è cresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano, o della patria. La confidenza la causano le armi, l'ordine, le vittorie fresche [6], e l'opinione del capitano. L' amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtú piú che da nessuno altro beneficio. Le necessitadi [7] possono essere molte; ma quella è piú forte, che ti costringe o vincere o morire.

1 Biasima. — 2 Si prescriveva. — 3 Giovanna d'Arco, detta la Pulcella d'Orléans. — 4 Provvedimento, espediente. — 5 Tenace, Forte. — 6 Recenti. — 7 Oggidí non si usa comunemente che la forma tronca.

V.

LA VITA DI CASTRUCCIO

(A ZANOBI BUONDELMONTI E LUIGI ALAMANNI)

Cenni d'introduzione.

Quest'operetta non è da aversi in conto di una vera e propria biografia, perocché di reale qui c'è poco piú che il nome del personaggio storico e alcune circostanze della vita di lui. Le quali formano la lievissima trama sulla quale il Machiavelli viene intessendo il suo racconto immaginario, qualche idea derivando probabilmente dalla Ciropedia di *Senofonte* e piú di qualche somiglianza rendendo alla *Vita d'Agatocle* scritta da Diodoro Siculo; mentre per i *detti,* che chiudono la breve ma vivace scrittura, gli eruditi additano come fonti gli *Apoftegmi* di Plutarco e la *Vita d'Aristippo* di Diogene Laerzio.

Nel suo *Castruccio* volle il Machiavelli incarnare le qualità che doveva avere secondo lui un principe e capitano che avesse animo e proposito di far dell'Italia uno Stato degno del nome. Come egli aveva già vagheggiata la truce ma forte figura di Cesare Borgia, duca Valentino, cosí poi colorí nel Castruccio un suo ideale di principe guerriero. Tutto acceso nel suo concetto, egli ha in quest'operetta una mirabile concisione ed efficacia: " La narrazione del " Machiavelli „ scrive da par suo il Villari (op. cit. III, 76), " procede con una rapidità, con una evidenza e freschezza " di stile che trascina, come a lui seguiva piú che mai " ogni volta che, sotto una o un'altra forma, gli si pre- " sentava l'immagine dei suoi ideali „.

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che lo[1] considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra[2] gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perché tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sí vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti[3] figliuoli di Giove, o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che[4] volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe piú felice né piú noto[5] nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtú e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio[6]. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che piú degli altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata[7] intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata[8]. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu calonaco[9] di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia[10],

1 *Lo* è riferito alla proposizione dipendente che segue. — 2 *Intra*, solito latinismo fuori dell'uso. — 3 Fatti credere, stimati. — 4 Nasca da questo che. — 5 Chiaro, illustre. — 6 Da riuscire esempio efficacissimo. — 7 Annoverata. — 8 Venuta meno. — 9 Canonico. — 10 Espressione popolare antica: sorella.

la quale maritò[1] già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non piú rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa ch' egli abitava una vigna, in la quale, per aver ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole[2] madonna Dianora, che cosí si chiamava la sirocchia di messer Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentí frascheggiare sotto una vite intra i pampani e, rivolti verso quella parte gli occhi, sentí come piagnere. Onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le addomandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio[3]. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose, a che da messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calonacato[4], ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto[5] all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perché come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, né di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtú di animo e di corpo grandissima, e di lunga[6] tutti gli altri della

1 Egli dette in moglie. — 2 Poco dopo la levata del sole. — 3 A messer Antopio quand'egli tornò a casa. — 4 Il canonicato. — 5 Carattere, indole. — 6 Di gran lunga.

sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni[1] non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noja inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtú passava[2] di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perché Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide piú volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere[3].

Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo presso di sé. Ed un giorno chiamatolo, il domandò dove piú volentieri starebbe[4], o in casa di un gentiluomo che gl'insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure, stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo messere[5], che non potrebbe avere maggior grazia che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliene[6] concedette; a che lo spinse piú che alcun'altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo cosí.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco in casa messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtú e costumi, che in un vero gentiluomo

---

1 Lettere — 2 Superava. — 3 Di conoscere l'esser suo. — 4 Piú desiderasse stare. — 5 Messer Antonio. — 6 Glielo.

si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perché ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e nei torniamenti [1], ancora che giovinetto, era piú che alcun altro riguardevole [2]; tanto che in ogni azione o forte o destra non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile, perché mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai [3] maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de' quali [4] fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo [5] di tutta la compagnia sua; nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di sé di prudenza e d'animo; che niuno che in quella impresa si trovasse ne acquistò grazia appresso di qualunque [6], quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai piú stimato che al partire suo non era [7], non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici [8], osservando [9] tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a se, e pregatolo che fusse contento [10] allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti [11] che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e in potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertí parte [12] in invidia [13], talmente che molti come uomo sospetto e che avesse l'animo

1 Torneamenti. — 2 Segnalato. — 3 Verso i. — 4 In sostegno dei quali ghibellini. — 5 Peso, carico, governo. — 6 Di tutti, di ognuno. — 7 Che non era quando ne partí. — 8 Di procacciarsi amici piú che poteva. — 9 Mettendo in pratica. — 10 Disposto. — 11 Guiderdoni, ricambi. — 12 In parte. — 13 Odio.

tirannico lo calunniavano; intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui, sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva [1] che Castruccio, sendo rimasto in quel governo per la grazia [2] che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose [3] che gli togliessero grazia; di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perché pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli [4], che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale era prima stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore; appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuoriusciti Lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli [5] con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempié di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando [6] mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto [7] con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta a S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che [8] entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perché si trova che piú di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Pistoja; le quali città erano rette da parte guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

---

1 *Costui... gli pareva...* nota l'anacoluto. — 2 Favore. — 3 Spargendo voci, calunnie. — 4 Capo allora dei guelfi di tutta Italia. — 5 In città. — 6 All'occorrenza. — 7 Fissata, stabilita. — 8 Cosicché.

E parendo a' Fiorentini e agli altri guelfi, che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occuporno[1] Montecatini; e di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di piú molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo[2] a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perché sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la giornata[3] con gl'inimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu cagione della rovina de' guelfi; perché quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i guelfi quanto piú vedevano questo timore, tanto piú diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò[4] l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti piú deboli nelle corna[5] di quelle; onde che esso fece il contrario, perché messe nelle corna del suo esercito la piú valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si muovessero. Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno

1 Idiotismo per *occuparono*. — 2 Vicino; latinismo frequente nel M. — 3 La battaglia. — 4 Ringagliardì. — 5 Ai fianchi, alle ali.

e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano; perché le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e cosí venivano le piú gagliarde genti di Castruccio a combattere con le piú deboli degli nimici, e le piú gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli [1] avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto ai suoi. Tale che senza molta difficultà i nimici dall'uno e l'altro corno si misono in volta [2], e quelli di mezzo ancora, veggendosi nudati [3] dai fianchi da' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtú, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perché vi furono morti meglio [4] che diecimila uomini con molti caporali [5] e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte guelfa, e di piú molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, intra i quali morí Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volontieroso nel primo assalto fu morto [6].

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò [7] tanta gelosia e sospetto dello stato suo [8], che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta [9] di mandarlo ad effetto, occorse [10] che fu morto Pier Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato [11] e di grande stimazione, l'uccidítore del quale si rifuggí in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante gli ajuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che, sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Donde che [12] Castruccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e

1 Quelli che. — 2 In fuga. — 3 Scoperti, lasciati senza appoggio. — 4 Piú. — 5 Ufficiali subalterni. — 6 Questa battaglia, detta di Montecatini, avvenne il 29 agosto 1315; ma Castruccio non vi ebbe la magnifica parte che al Machiavelli piace far credere. — 7 Entrò nell'animo. — 8 Timore di perdere il proprio Stato per la cresciuta riputazione e potenza di Castruccio. — 9 *Intendi* che paresse onesta, conveniente, opportuna. — 10 Accadde. — 11 Di qualità, di alto grado. — 12 Per la qual cosa.

dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse [1], lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione [2] alla cosa, con quattrocento cavalli si uscí di Pisa per andare a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni [3], che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentí Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, né gli parse [4] di tornare indietro, acciocché i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli [5] per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggí con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala [6], dove poveramente morí.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco [7] del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita [8] di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani con i quali si era conlegato, a campo a Serezzana [9], e per espugnarla fece sopra essa una bastía [10], la quale di poi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione [11] occupò Massa, Carrara e Lavenza [12], e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne

---

1 Si commovesse, si levasse a romore. — 2 Compimento. — 3 Bagni di S. Giuliano, a sei chilometri da Lucca. — 4 Gli parve opportuno. — 5 Gruppi, crocchi. — 6 Signori di Verona. — 7 Recente. — 8 Partenza. — 9 Sarzana. — 10 Bastia, bastita, fortilizio. Da *bastía* venne *bastione*, terrapieno a difesa della città lungo le mura di questa. — 11 Col favor della grande reputazione acquistatasi. — 12 L'Avenza o, semplicemente, Avenza. Così *la Mirandola*, *il Finale*, ecc.

trasse messer Anastagio Palavasini[1] che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; né parendo a Castruccio da differire[2] il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera[3] re de' Romani, per prendere la corona dell'imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente, e datogli molti privilegj, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perché i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per ajuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore di parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna[4], e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i ghibellini Toscani e Lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, intra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi piú riputazione[5] si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò[6] tutta la città e il suo paese all'armi. E perché Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuí sotto capi e insegne; tale che in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in ajuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadé che messer Matteo Visconti fu assaltato dai guelfi di Piacenza, i quali ave-

1 Pallavicini, signori di molte terre nel Parmigiano e nel Cremonese. — 2 Né parendo conveniente differire. — 3 Due erano i pretendenti all'autorità imperiale in quel tempo: Lodovico il bavaro e Federico d'Austria, dei quali il Machiavelli, confondendo, fa qui un personaggio solo. — 4 In Allemagna. — 5 Per crescere di credito. — 6 Preparò.

vano cacciati i Ghibellini, in ajuto dei quali i Fiorentini e il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocché quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero [1] le loro genti di Lombardia. Cosí Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E prese una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di [2] levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perché Castruccio, sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione [3] posato il romore, parendogli avere piú facilità di assicurarsi [4], dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco [5], l'andò a trovare, e non pregò per se, perché giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente [6], e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli aver piú caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di

---

1 Richiamassero. — 2 Volendo compiere l'impresa di — 3 Contro la sua aspettazione. — 4 Di provvedere alla sicurezza del proprio Stato. — 5 Essergli obbligato. — 6 Benignamente.

dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede [1] di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare [2] quella guerra, parendogli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua [3], facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per duoi anni, e che ciascuno possedesse [4] quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere piú ne' pericoli che [5] era incorso, prima sotto varj colori [6] e cagioni spense tutti quelli di Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, né perdonò ad alcuno, privandoli e della patria [7] e della roba [8]; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per piú sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si serví della materia [9] delle torri di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose, che poteva senza manifesta [10] guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoja, parendogli, quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un pié in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica [11], e con le parti di Pistoja si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, dei quali ciascuno teneva con Castruccio segretissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro, tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennero alle armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l'uno e l'altro piú in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo piú espedito e piú presto [12] in su la [13] guerra, man-

1 Parola, promessa. — 2 Far cessare. — 3 Per fare una tregua. — 4 Rimanesse in possesso di. — 5 Nelle relazioni di tempo, modo e luogo è uso elegante questo del *che* senza la proposizione *in*. — 6 Pretesti. — 7 Esiliandoli. — 8 E confiscando loro i beni. — 9 Dei materiali, delle pietre. — 10 Aperta. — 11 Si procaccia moltissimi aderenti nella montagna pistoiese. — 12 Pronto, apparecchiato. — 13 Alla.

darono a lui segretamente l'uno e l'altro per ajuti, e Castruccio all'uno e all'altro li promesse, dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato[1] loro il tempo appunto[2], mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoja, e in su la mezza notte, che cosí erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico; tanto che entrati dentro, quanto parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia, e l'altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoja per loro[3]; e tratta[4] la Signoria di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar[5] ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte, e cosí fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtú sue, si quietò.

Occorse[6] in questi tempi che il popolo in Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone, e biasimando i governi Tedeschi, in modo che si facevano ogni dí degli omicidi e altri disordini, senza che Enrico[7] luogotenente dell'Imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Né avendo il piú propinquo[8] amico a chi[9] ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento[10], non solamente mandargli ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sí per rendere qualche merito[11] all'Imperatore, sí perché giudicava, qualunque volta l'Imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio[12]. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendé tanta riputazione alla parte dell'Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perché fatto venire Castruccio per

1 Fissato. — 2 Preciso. — 3 Per proprio conto. — 4 Fatta uscire, cacciata. — 5 Promettere, giurare. — 6 Avvenne. — 7 Forse vuol intendere Lodovico il Bavaro. — 8 Vicino. — 9 A cui. — 10 Volesse, gli piacesse. — 11 Per ricambio di servizio e cortesia. — 12 Scampo, salvezza.

mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo[1] i Fiorentini, i quali erano malcontenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoja, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio[2]. Costoro tennero pratica[3] con loro amici di dentro, tanto che coll'ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città; la quale nuova dette a Castruccio noja e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate[4] con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo[5], e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello, giudicando che, se eglino occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E contratto[6] un grosso esercito di tutti gli amici di parte guelfa, vennero nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo, e inteso dove lo esercito dei Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, né di aspettarlo nel piano di Pescia, ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perché intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benché si confidasse nella industria sua e virtú loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. È Serravalle un castello intra Pescia e Pistoja, posto

---

1 In questo frattempo. — 2 Rischio, cimento. — 3 Trattarono. — 4 Celeremente. — 5 Prevenirlo. — 6 Raccolto.

sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo donde si passa è piú stretto che repente [1], perché da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gl'inimici, sí perché le sue poche genti avessero vantaggio, sí per non iscuoprire i nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quelli, non si sbigottissero. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi di nazione Tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistolesi, né dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, né si obbligare ad alcuno di loro; sicché per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò [2] in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il signore.

E stando cosí preparato, non mosse l'esercito di Montecarlo, per dare piú animo a' Fiorentini a passare, i quali perché desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dí dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partí in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò [3] a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme, né credevano trovare Castruccio in sul colle, perché non sapevano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente [4] i cavalli de' Fiorentini salita la costa scopersero le fanterie di

1 Ripido, scosceso. — 2 Si accordò. — 3 Verbo singolare, retto da *ciascuno*. — 4 Contro la speranza.

Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl'impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li sospinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempié di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare né innanzi né indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o si dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti [1] senza poter difendersi, perché la malignità del sito non li lasciava, pure piú per forza che per la virtù [2] resistevano; perché avendo ai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gl'inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine, non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti piú dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoja, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra i quali furono Bandino dei Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli [3], i quali mandati dal re Ruberto in favore de' guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai guelfi, si dettero a Castruccio, il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, cosí di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini ed a meritrici. Né mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perché gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lu-

1 Feriti. — 2 Valore. — 3 Abitanti del Regno (di Napoli).

pacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per esser piú certi degli ajuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli da' Fiorentini, quanto perché sapeva di quale momento [1] era allo stato suo che la parte guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti [2] di Castruccio, perché egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa, il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e, cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perché in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre piú uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; né passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perché convocarono in loro ajuto quasi tutti i guelfi d'Italia, e fecero un grossissimo esercito di piú di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoja o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa piú facile a riuscire, per la fresca [3] congiura ch'era stata in quella, e di piú utilità, giudicando, avuta Pisa, che Pistoja per sé medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare [4] di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito

1 Importanza. — 2 Dal carico d'avere sulle spalle le soldatesche. — 3 Recente. — 4 Al principio.

Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli; e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio dall'altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello[1] di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a pié, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo piú forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; né potevano se non con loro disavvantaggio o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perché nell'uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono[2] quello fusse da fare, o andare a Pisa, o trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dí dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciar a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia[3] di diecimila fanti. Castruccio che stava parato[4] ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, né dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d'Arno, e

1 Nel paese, nel territorio. — 2 Posero in deliberazione, si consultarono. — 3 Una schiera, un corpo. — 4 Preparato.

mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, né avevano tutti superato la grotta [1] del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo [2] d'Arno ferono il passo agli altri difficile; perché trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano [3] addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani Fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li fecero ritirare piú alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta piú benigna [4] che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta [5] mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle [6] e dardi di galea [7] in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai e ciascuno s'ingegnava con quanta piú forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti [8] de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai [9] si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perché Castruccio, conosciuto la sua inferiore, aveva comandato ai

1 La riva dirupata. — 2 Guastato coi piedi il fondo arenoso. — 3 Si rovesciavano. — 4 La riva piú agevole a salire. — 5 Lungo la riva. — 6 Piccoli Scudi. — 7 Dardi lunghi che si solevano lanciare dalle galere, cioè dalle navi da guerra. — 8 Gli incitamenti. — 9 I molti.

condottieri, che sostenessero [1] solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati [2] potere poi piú facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perché veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli inimici, i quali con le lance e con i dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li missero [3] in volta [4]. I capitani Fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti [5] capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, Commissarj Fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto [6] si può stimare, perché dello esercito Fiorentino ne morí ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene [7] tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, né gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte [8], se pure cosa alcuna nascesse dagl'inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio di un buono capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il piú delle volte a mezzo dí si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto: la qual cosa non essendo stimata [9] da

1 Sostenessero l'urto. — 2 E superati quelli. — 3 Li misero. — 4 Fuga. — 5 Solita eleganza fiorentina della preposizione *di* pleonastica dinanzi a *molti*. — 6 Combattimento. *Tale*, quanto all'accanimento della battaglia; *tanto* quanto al numero grande dei combattenti. — 7 Solecismo fiorentino: *gliele*. — 8 E in quel mentre. — 9 Considerata.

lui, come quello che a simili disagi era assueto[1], fu cagione della sua morte. Perché la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento[2], ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole; " S'io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia[3], perché contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non piú lunga, al certo piú quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio piú sicuro e piú fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'abbia saputa prima conoscere, né tanto tempo ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perché molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato piú assai, che se io fusse nato del suo sangue[4], donde che io sotto il governo[5] suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perché venuto a morte ei commesse[6] alla mia fede te e tutte le fortune sue, ed io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede[7] accresciute, che io ero tenuto[8] e sono. E perché non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtú mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocché l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perché io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere

1 Avvezzo. — 2 Latinismo vieto: aumento. — 3 Odio. — 4 Che se fossi stato suo discendente. — 5 Educazione, guida. — 6 Affidò. — 7 Fedeltà. — 8 Obbligato.

sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia[1]; la quale[2] ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non ispenti; ai quali sarà piú grato lo avviso[3] della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei principi di Milano e nel- l'Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, nella memoria della virtú mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini; al quale[4], sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali[5] dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perché l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sé stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo, e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti[6] le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere. „ Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoja seco militavano[7], e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morí, lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di sé una felice memoria; ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtú e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perché non molto dipoi perdè Pistoja, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio

1 Ingannevoli, di mala fede. — 2 La quale Pisa. — 3 La notizia. — 4 Riferito *ad accordo*. — 5 Riferito ai Fiorentini. — 6 Il frutto delle. — 7 Quelli fra i suoi che erano di Lucca, Pisa o Pistoia.

di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote [1].

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti [2] di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona piú che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità [3] raccoglieva [4] gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti [5] sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che [6] piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato [7] agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl' infedeli [8], né mai potette vincere per fraude, ch' ei cercasse di vincere per forza [9]; perché diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai piú audace ad entrare ne' pericoli, né piú cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, né di alcuna sbigottirsi, e che Iddio è amatore degli uomini forti, perché si vede che sempre gastiga gl' impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere o acutamente, o urbanamente [10], e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, cosí non si adirava quando non era perdonato a lui [11]. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna [12] un ducato [13], e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per piú che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno [14]. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato

---

1 Un Paolo Guinigi fu effettivamente tiranno di Lucca nel 1400, ma questo fatto non ha relazione alcuna con le cose dette qui dal Machiavelli, le quali non sono conformi a realtà. I dominii di Castruccio passarono ad Arrigo figliuol suo, il quale ben presto li perdette per opera di Lodovico il Bavaro. La città di Lucca passò sotto varie tirannie, finché poi nel 1400 venne a quella di Paolo Guinigi sopra detto. — 2 Non solo raro al tempo suo ma eziandio anche in confronto degli eccellenti uomini di molti secoli addietro. Lode eccessiva. — 3 Binignità. — 4 Accoglieva presso di sé. — 5 Rasi (lat. *tondeo*). — 6 Sebbene. — 7 Grazioso verso. — 8 Mancator di fede con chi l'ingannava. — 9 Non si curò di vincere per forza ogni volta che potè vincere con la frode. — 10 *Acutamente* è riferito a *rispondere* e *urbanamente* a *mordere*. — 11 Come non risparmiava le pungenti risposte agli altri così non si sdegnava se altri le faceva a lui. — 12 Una quaglia. — 13 Al prezzo d'un ducato. — 14 Cioè: per me un ducato è molto meno che un soldo per te.

addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena [1]; il che Castruccio non solo udí pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo [2] fusse vizio, voi non fareste sí splendidi conviti alle feste dei nostri Santi. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno [3]. Andando da Pisa a Livorno per acqua [4], e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perché ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa', quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un altro legno [5]. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno che, bevendo assai, non s'inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei piú avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata [6] tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili

1 Un grosso premio. — 2 Il vivere splendidamente — 3 Intendo dire che i potenti hanno bisogno degli insegnamenti della filosofia. — 4 Per mare. — 5 Che tu non sia immobile e muto come un pezzo di legno. — 6 Tappezzata.

verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare, che io ti offendessi meno [1]. Domandato come morí Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare [2], e ballando e sollazzando [3] quello piú che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dí, non sarà mai tenuto pazzo di notte [4]. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che [5] conseguí doppia piú grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiú, ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi piú cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: io vi ho forse troppo parlando stracco; non hai, disse, perché io non ho udito cosa che tu abbia detto. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perché tu hai bene, o perché un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata. Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perché aveva morto un nimico nuovo. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiú, perché io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perché e' gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell'inferno [6]. Domandato,

1 Vorrebbe morder così la soverchia cura di abbellire il pavimento; ma il modo è peggio che volgare. — 2 A far festa. — 3 Sollazzandosi, trastullandosi. — 4 È lecito l'onesto spasso anche agli uomini più gravi. — 5 Per il qual tratto di spirito. — 6 Che un umil frate dovesse andare in paradiso, e un potente signore all'inferno.

quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare [1], disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine che Dio la guardasse dai cattivi, disse: E' bisogna ch' e' non v' entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe [2] di confinati [3], ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: È egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: Perché vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità [4], ma voglio che queste bastino in testimonio [5] delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe [6]. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, cosí volle che ancora della cattiva apparissero; perché le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciò facessero sempre fede della sua avversità. E perché vivendo ei non fu inferiore né a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, né a Scipione di Roma, ei morí nella età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

---

1 Legare le calze o le scarpe. — 2 Beni. — 3 Di cittadini mandati in esilio, a confine. — 4 Parecchie ne raccontò anche Franco Sacchetti nelle sue novelle. — 5 A dimostrazione — 6 Ebbe qualità di principe tanto nella prospera che nell'avversa fortuna.

VI.

NOVELLA DI BELFAGOR

Cenni d' introduzione.

Questa novella, che alcuni revocarono in dubbio fosse proprio del Machiavelli, è una pungente satira contro le donne. La letteratura medievale è molto ricca di scritture dove si sbizzarrisce lo spirito antifemminile, e i novellieri nostri del trecento e del cinquecento non meno che i poeti satirici assai largamente vi attinsero. Il Machiavelli, senza pretesa d' arte certamente, ma per ischerzo e proprio diletto, volle fare anch'egli la sua, probabilissimamente raffazzonandola di su qualche racconto volgare o latino. Essa segue il tipo delle novelle boccaccesche, ma ha maggiore rapidità e spigliatezza, e tuttoché si mostra alquanto ornata dello stile, non ha quel lussureggiare della forma onde è famoso ma non imitabile esempio il novellatore di Certaldo.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nelle antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno [1] santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva [2] era celebrata, che standosi astratto [3] nelle sue orazioni vide, mediante quelle [4], come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver preso moglie, essersi a tanta infelicità condotte [5]. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici ne avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femmineo davano, esser vere [6], e crescendo ogni giorno le querele [7], ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui [8] d'aver sopra questo caso con tutti gli infernali principi maturo esame, e pigliarne dipoi quel partito, che fusse giudicato migliore, per iscuoprire questa fallacia [9], o conoscerne in tutto la verità [10]. Chiamatili adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: " Ancora che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e che per questo io non possa essere obbligato [11] ad alcuno giudizio, o celeste o mondano, nondimeno perch'egli è maggior prudenza di quelli che possono piú sottomettersi piú alle leggi, e piú stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser consigliato da voi, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perché dicendo tutte le anime degli uomini, che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile,

1 S'intese raccontare di certo santissimo uomo. — 2 Presso tutti gli uomini di quel tempo. — 3 Assorto. — 4 Per virtú delle orazioni medesime. — 5 Si dolevano di esser caduti in tanta infelicità per aver preso moglie. — 6 Non potendo credere che fossero vere. — 7 I lamenti. — 8 Da lui. — 9 Questo errore. — 10 Per verificare insomma se l'accusa era vera o falsa. — 11 Sottoposto.

dubitiamo [1] che dando giudizio [2] sopra questa relazione ne possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non ne dando, come manco severi e poco amatori della giustizia. E perché l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi [3], che dall'uno e dall'altro potrebbero dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocché consigliandone ci ajutiate, e siate cagione, che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, cosí per l'avvenire viva. „ Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione [4], e concludendo tutti, come egli era necessario scuoprirne la verità, erano discrepanti del modo, perché a chi pareva, che si mandasse uno, a chi piú nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente [5] questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s' indirizzarono [6] a questa opinione. E non si trovando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fusse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Arcidiavolo, ma [7] per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico [8], nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, e si obbligò a quelle condizioni, che infra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fusse a questa commissione deputato, fussero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dipoi, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali siano i carichi [9] e le incomodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti quelli disagi, e a tutti quelli mali, a che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse.

1 Temiamo. — 2 Pronunciando sentenza. — 3 Biasimi, taccie, d'essere leggieri o ingiusti. — 4 Degno d'esser molto considerato. — 5 Per esperienza personale, di sua propria veduta. — 6 Si volsero, si appigliarono. — 7 Che allora era arcidiavolo, ma che prima che cadesse dal cielo era arcangelo. — 8 Incarico. — 9 I pesi, i guai.

Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni [1], entrò onoratissimamente in Firenze; la qual città innanzi a [2] tutte le altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva piú atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse [3] i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perché non si potesse rinvenire [4] le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soría [5], ed avere in Aleppo guadagnato tutte le sue facoltà [6], donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi piú umani [7], e alla vita civile e all'animo suo piú conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro [8] di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sé d'essere umano [9] e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole, e pochi danari, se gli offerivano; intra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'avea tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini [10], e quelle erano quasi che da marito. E benché fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fusse in Firenze tenuto buon conto, nondimanco era, rispetto alla brigata [11] che aveva, e alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, né lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato intra gli uomini; il che gli arrecava spesa non piccola. Oltre di questo non fu dimorato molto con la sua monna [12] Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, né poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere.

Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga mag-

---

1 E formatasi con i suoi seguaci una brigata. — 2 A preferenza di. — 3 Investisse, impiegasse. — 4 Scoprire. — 5 Siria. — 6 I suoi averi. — 7 Civili. — 8 Dato a conoscere. — 9 Buono. — 10 *Intendi* tutti uomini fatti, già adulti. — 11 Alla numerosa famiglia. — 12 Madonna, signora.

giore, come prima quella si accorse dell'amore, che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte [1] signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto lo comandava, né dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'inestimabil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado [2], l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciare [3] le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze [4], e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo stare in pace con lei, ajutare al suocero maritare [5] le altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare uno dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro [6] in Firenze, nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre di questo nei tempi di carnasciali [7] e di S. Giovanni [8], quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta alle altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, né gli sarebbero, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fusse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva [9] l'opposito, perché con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli arrecava, e non erano in casa sua né servi, né serventi [10], che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo fidato, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli [11] aveva condotti seco, piuttosto elessero [12] di tornarsene in inferno e star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella.

1 Modo latineggiante: *ab omni parte*. Interamente, in tutto. — 2 I parenti. — 3 Tralasciar di ricordare. — 4 Con abiti di nuove mode. — 5 Aiutare lo suocero a. — 6 Bottega da battiloro. Così dicevasi chi batteva l'oro per ridurlo in lamine o foglie sottilissime da usarsi poi nelle filigrane e negli altri lavori d'oreficeria. — 7 Carnevale. — 8 Nelle feste che si celebravano nella ricorrenza di S. Giovanni, patrono di Firenze. — 9 Accadeva. — 10 Fantesche. — 11 Sotto forma di domestici. — 12 Preferirono.

Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa [1] e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile [2] si aveva riserbato, cominciò a vivere sopra la speranza dei ritratti [3], che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancora buon credito, per non mancar di suo grado [4] prese a cambio [5], e girandogli già molti marchi addosso [6], fu presto notato da quelli, che in simile esercizio in mercato si travagliano [7]. Ed essendo di già il caso suo tenero [8], vennero in un subito di Levante e di Ponente nuove, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giuocato tutto il mobile [9] di Roderigo, e che l' altro tornando sopra una nave carica di sua mercatanzia [10], senza essersi altrimenti [11] assicurato [12], era insieme con quella annegato. Né fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fusse spacciato, né potendo ancora scuoprirsi per non esser venuto il tempo [13] dei pagamenti loro, conclusero che fusse bene osservarlo [14] cosí destramente, acciocché dal detto al fatto [15] di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo a quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato [16], per quella se ne uscí; né prima fu veduta la partita [17] sua, che il romore [18] si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente con i cursori [19], ma popolarmente [20] si misero a seguirlo.

Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il rumore, dilungato dalla città un miglio, in modo che, vedendosi a mal partito, deliberò per fuggir piú secreto [21], uscir di strada, e a traverso per i campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, né potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a pié, e lasciata la cavalcatura in su la strada,

---

1 Agitata. — 2 Capitale. — 3 Dei proventi, delle rendite. — 4 Per non venir meno a quel decoro di vita che il suo grado gli imponeva. — 5 A prestito col mezzo di cambiali. — 6 Essendo in corso molte cambiali firmate da lui. — 7 Si affaccendano. — 8 Di già gravi le sue condizioni. — 9 Tutto il capitale fornitogli da. — 10 *Mercatanzia* per *mercanzia* o *merce* non è piú dell'uso vivo. — 11 In niun modo. — 12 Assicurato presso i Banchi appositi contro i pericoli di un naufragio. — 13 La scadenza. — 14 Invigilarlo, tenerlo d'occhio. — 15 Improvvisamente. — 16 La porta per la quale si esce verso la città di Prato. — 17 Partenza. — 18 Corse la nuova. — 19 I messi dei magistrati. — 20 Ma tutti in moltitudine. — 21 Secretamente.

attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Giovan Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che arrecava a casa da rodere[1] a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli, che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio[2] che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancora che contadino, uomo animoso[3], e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo[4], gliene[5] promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale aveva davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea radunate.

Non era Roderigo appena fornito[6] di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto[7]. Tale che passati piú innanzi, avendolo in vano quel dí e quell'altro cerco[8], stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo, dov'era, lo richiese della fede data[9]. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare, e perché tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi io sono: e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di piú gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come ei sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che gli fusse addosso; né mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo, donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione, sparí via. Né passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Né mancarono i parenti di farvi tutti quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo

1 Portava erba da mangiare. — 2 Tal prova prima di partire da lui. — 3 Coraggioso. — 4 Che salvandolo non ne avrebbe danno. — 5 Glielo. — 6 *Fornire* vorrebbe ora l'ausiliare avere. — 7 Non gli trassero di bocca la confessione che l'avesse veduto. — 8 Cercato. — 9 Che mantenesse la fatta promessa.

la testa di S. Zanobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate [1]. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo invano provati tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito: dove [2] Gio. Matteo, fatte dire prima certe Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perché tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, né mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; né poi mi darai piú briga. E detto questo, s'uscí di addosso a colei con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dipoi molto tempo, che per tutta Italia si sparse [3] l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, né vi si trovando rimedio dei frati valevole [4], avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui [5], il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarí. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservato le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligato, io non ti sono piú tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare piú innanzi, perché dove io ti ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male.

Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perché aveva avuto dal re meglio che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una nuova che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual nuova alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo [6] la virtú di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo

---

1 Beffeggiate. — 2 Laonde. — 3 La notizia dell'accidente. — 4 Non trovandovi valevoli gli esorcismi e le altre pratiche dei frati. — 5 A chiamarlo. — 6 Venendo a sapere.

cursore[1]; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, ch'egli sapesse o potesse guarire tutti; perché se ne trovavano di sí perfida natura, che non temevano né minacce, né incanti, né alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse che, se non la guariva, che lo appenderebbe[2]. Sentí per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore[3], fece venire l'indemoniata, e accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sí che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrare a te ed a ciascuno, come io so dare e tôrre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come vi ho detto, e' ci sono di molti spiriti, che sono sí maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l' intenzione[4] nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella compassione, che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande, e capace di tutti[5] i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare[6] il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che Domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo che dall'un canto della piazza siano insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse,

1 Messo. — 2 Lo farebbe impiccare. — 3 Fattosi coraggio. — 4 Otterremo l'intento. — 5 Capace di contenere tutti. — 6 Ornare, tappezzare.

cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori [1], i quali, quando io alzerò un cappello, diano in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto, e venuta la Domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due Vescovi e molti signori.

Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch'io sono uso a veder le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo, che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E cosí ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder piú tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch'erano a romoreggiar deputati [2] diedero in quelli suoni, e con rumori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo, che cosa quella fusse? Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa meravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole [3], che la fusse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggí, lasciando la fanciulla libera, e volle piú tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti, e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E cosí Belfagor tornato in inferno fece fede [4] de' mali, che conduce in una casa la moglie, e Gio. Matteo, che ne seppe piú che il diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

1 Ogni altra qualità di strumenti musicali. — 2 Designati, incaricati. — 3 Ragionevole il credere. — 4 Testimonianza.

VII.

LETTERE

Cenni d' introduzione.

Quel che resta delle lettere del Machiavelli fu recentemente pubblicato da Edoardo Alvisi in un elegante volumetto (1), il quale può recare notevole contributo agli studi intorno alla vita e all'opera letteraria e politica del grande scrittore. Poche però ne rimangono che possano parer degne di menzione come opera d'arte. In un' età che tutti gli uomini illustri limavano le loro missive con cura industre e sottile, quasi consci che la posterità n' avrebbe fatto argomento di studio e diletto, al Machiavelli, tra le occupazioni dello stato e i dolori e le angustie onde ormai anche in patria si sentiva esule, non rimase né agio né spazio da far dello stile nelle sue corrispondenze: le quali sono gettate in una lingua mezzo tra letteraria e dialettale, ed hanno tutte la sprezzatura e la scorrettezza del discorso famigliare.

(1) Presso S. Sansoni, editore, Firenze.

1. — A GIOVANNI VERNACCIA.

A' dí 8 giugno 1517.

Carissimo Giovanni. Come altra volta ti ho scritto, non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro a risponderti; perché questo non nasce perché io ti abbia sdimenticato[1], o perché io non ti stimi come io soglio, perché io ti stimo piú: ché degli uomini si fa stima quanto essi vagliono; ed avendo tu fatto pruova d'uomo dabbene e di[2] valente, conviene che io ti ami piú che io non soleva, ed abbiane, non che altro, vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quel bene che tu hai e che tu siei[3] per avere. Ma essendomi io ridotto a stare in villa per l'avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che io non mi ricordo di me. Sicché, se io trascuro il risponderti, non è maraviglia; e quando tu sarai spedito[4], e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, come è stata per il passato, ancoraché povera e sgraziata.

2. — A LODOVICO ALAMANNI, IN ROMA.

Die 17 decembris 1517.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io amo Donato del Corno, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Per questo so che non maravigliate se io vi affaticherò[5] per suo amore: il che farò tanto piú senza rispetto[6], quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo* pia.

Donato detto, dopo la tornata[7] dei signori Medici in Firenze circa un mese, parte dalla[8] servitú[9] aveva col signor Giuliano, parte dalla[10] sua buona natura, senza esser richiesto portò al signor Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli disse che se ne

---

1 *Sdimenticato*, modo che non è piú dell'uso vivo, benché appaia piú efficace di *dimenticato*. — 2 Nota l'eleganza della preposizione ripetuta nonostante l'ellissi del sostantivo — 3 Idiotismo toscano per *sei*. — 4 Libero da' tuoi affari. — 5 Vi darò fatica, briga. — 6 Riguardo. — 7 Il ritorno. Ciò fu nel 1512 con l'aiuto delle armi spagnuole. — 8 Per la. — 9 Ellissi del relativo *che*. — 10 Per la, c. s.

servisse, e gliene [1] restituisse quando avesse comodità. Sono di poi passati cinque anni, e, con [2] tanta fortuna di detti signori, non ne è stato rimborsato; e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo [3] ancora come ne' prossimi dí [4] simili creditori sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso animo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola [5] si trova [6] di mano di Giuliano. Ma perché in un uomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupazioni, simili commissioni sogliono morire [7], senza avere da canto particolar favore [8], perché la tenga viva; mi è parso [9] ripigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paja fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo [10] come simili danari si potessero far vivi. Né v'incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perché, oltre all'essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile; e vi prego me ne rispondiate un verso [11].

Io ho letto a questi dí *Orlando Furioso* dell'Ariosto; e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costí [12], raccomandatemi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo che, avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro; e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, ch'io [13] non farò a lui in sul mio *Asino* [14].

So che vi trovate costí tutto il giorno insieme col reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco degli Albizzi; ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua, poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno. Pure, per parer vivi, ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Batista della Palla ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino; in modo che dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi [15].

---

1 Glieli. — 2 Non ostante. — 3 Venendo a sapere. — 4 In questi giorni. — 5 Ricevuta (*che* sott.). — 6 Si trova avere, possiede. — 7 Cadere senza effetto. — 8 Quando non sia tenuta viva da qualche particolar favore, raccomandazione. — 9 Mi parve conveniente. — 10 Insieme trovar la maniera. — 11 Una riga. — 12 L'Ariosto. — 13 Ciò che. — 14 L'*asino d'oro*, poema satirico che il Machiavelli si proponeva allora di compiere ma che non finì. In verso il Machiavelli non aveva scritto di notevole che i due *Decennali* (1504 e 1509) in terza rima, non certo sufficienti a dare all'autore riputazione di poeta. — 15 Pensandovi e fantasticandovi sopra abbiamo già sciupati mezzi i piaceri che ci ripromettiamo dal viaggio.

E per poterla fare [1] piú ordinatamente [2], disegnamo di fare un model piccolo [3], e andare in questo berlingaccio [4] fino a Venezia; ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e giriamo di costí [5], o se pure vi aspettiamo alla tornata [6], e andianne poi per la ritta [7]. Vorrei pertanto vi ristringessi [8] con Cosimo [9], e ci scrivessi che fosse meglio fare. Sono ai piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a messer Piero Ardinghelli, ché mi ero sdimenticato dirvelo.

Iterum valete omnes.

3. — A FRANCESCO GUICCIARDINI.

A' dí 3 d'agosto 1525.

Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perché io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la possessione di Colombaja. Sicché V. S. mi arà [10] di questo indugio per scusato.

Rem omnem a Finochieto ordiar [11].

E vi ho a dire la prima cosa questo, che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia: l'Arabia Petreja non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perché la è senza quelle comodità che si ricercano; le stanze sono piccole, le finestre sono alte: un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato; tutte l'uscite ne vanno in profondo, da una in fuora che ha di piano forse 100 braccia; e con tutto questo è sotterrata intra' monti talmente, che la piú lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi, quello che rendono V. S. lo sa; ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno meno, perché eglino hanno molte terre che l'acqua le dilava talmente, che se non vi si usa una gran diligenza a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non

1 Per poter fare la cosa. — 2 Con miglior ordine. — 3 Piccolo saggio. — 4 Carnevale. — 5 Facendo il giro andiamo in Francia da Venezia. — 6 Al ritorno. — 7 Andiamo in Francia per la via diretta. — 8 Accordaste. — 9 Cosimo Rucellai, nominato sopra. — 10 Avrà. — 11 *Finochieto* era una possessione del Guicciardini, il quale aveva dato incarico al Machiavelli di visitarla e riferirgliene.

l'ossa: e questa vuole il signore, e voi state troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese [1], e che manca loro casa da oste [2]: quando voi potessi [3] appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei [4], perché un bene loro sta [5] vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino [6] sotto, o volendolo tenere, o volendolo vendere, io vi conforterei a spendervi 100 ducati; co' quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna quasi tutto il poggio che regge la casa, e faresti otto o dieci fosse in quelli campi che sono fra la casa vostra e quella del primo vostro podere, i quali campi si chiamano la Chiusa: nelle quali fosse io porrei frutti vernerecci [7] e fichi; farei una fonte ad una bella acqua che è nel mezzo di quelli campi appié d'una pancata, che è quanto di bello vi è. Questo acconcime [8] vi servirà all'una delle due cose: la prima, che se voi lo vorrete vendere, chi lo verrà a vedere, vede qualche cosa che gli piaccia; e forse gli verrà voglia di ragionar del mercato [9]: perché mantenendolo cosí, ed [10] i Bartolini non lo comperino, io non credo lo vendiate mai se non a chi non lo venissi a vedere, come facesti [11] voi. Quando voi lo vogliate tenere, detti acconcimi vi serviranno a ricorvi [12] piú vini, che sono buoni; ed a non vi morire di dolore quando voi andrete a vederlo.

Or, *de Finochieto satis.*

Di Colombaja, io vi confermo, per quanto si può vedere con l'occhio, tutto quello che Iacopo vi ha scritto e che Girolamo vi ha detto. Il podere siede bene [13], ha le strade ed i fossi intorno la valle, e volta [14] fra mezzodí e levante: i terreni appariscono buoni, perché tutti i frutti vecchi e giovani hanno vigore assai e vita addosso: ha tutte le comodità, di chiesa, di beccajo, di strada, di posta, che può avere una villa propinqua a Firenze: ha dei frutti assai bene, e nondimeno vi è spazio da duplicargli.

La casa è in questo modo fatta. Voi entrate in una corte la quale è per ogni verso circa 20 braccia; ha nella fronte dirimpetto all'uscio una loggia col palco di sopra, ed è lunga quanto

---

1 Molti acquisti in quel paese. — 2 Da dare alloggio, albergare. — 3 Solecismo toscano per *poteste*. — 4 Consiglierei. — 5 *Un bene loro sta*, cioè una dichiarazione di acquisto. — 6 Piú correttamente *vengano*. — 7 Invernali, che maturan tardi e si conservano d'inverno. — 8 Acconciamento, ristauro. — 9 Del prezzo. — 10 E se. — 11 Facesti per fareste, *idiotismo* come prima *venissi* per *venisse*. — 12 Raccogliervi. — 13 Giace in bella postura. — 14 È esposto.

lo spazio della corte, e larga circa 14 braccia. Ha questa loggia in su la mano ritta a chi guarda verso quella, una camera con una anticamera, ed in su la mano manca una sala, con camera ed anticamera: tutte queste stanze con la loggia sono abitabili, e non disonorevoli [1]: ha in su questa corte cucina, stalla, tinaja, ed un altro cortile per polli e per nettare la casa. Ha sotto due volte [2] da vino vantaggiate [3]; ha di sopra molte stanze, delle quali ve ne sono tre, che con dieci ducati si rassetterebbono da alloggiarvi uomini dabbene: i tetti non sono né cattivi né buoni: in somma, io vi concludo questo, che con la spesa di 150 ducati voi abiterete comodamente, allegramente, e non punto disonorevolmente.

Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia [4], lastricare corti, rifare muricciuola [5], rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare e ravvistare [6] una cucina, e simili pateracchie [7] che darebbono vista ed allegrezza alla casa; e cosí con questa spesa potresti abitare tanto, che vi venissi bene d'entrare in uno mare magno.

Quanto all'entrate, io non le ho ancora riscontre [8] a mio modo, per non ci essere [9] uno a chi [10] io desidero parlare. Per altra [11] ne darò a V. S. avviso particolare.

Quasta mattina io ricevetti la vostra, per la quale mi avvisavi in quanta grazia io ero con la Maliscotta [12]: di che io mi glorio piú che di cosa che io abbia in questo mondo. Fiemi caro di esserle tenuto raccomandato.

Delle cose de' re, delli imperadori e dei papi [13], io non ho che scrivervi: forse che per altra ne arò, e scriverovvi.

Prego V. S. diciate a madonna V., come io ho fatto le salutazioni a tutti i suoi e le sue, ed in particolare ad Averardo; i quali tutti si raccomandano a V. S. ed a lei. Ed io a V. S. infinitissime volte mi raccomando ed offero Vostro, ecc.

---

1 Non prive di decoro. — 2 Cantine a volta. — 3 Ampie. — 4 Forma popolare, arieggiante alla neutra latina, come *anella, castella, dita*, ecc. — 5 *C. s.* — 6 Dar luce. — 7 Piccolezze. — 8 Verificate. — 9 Non essendoci. — 10 A cui. — 11 Altra lettera. — 12 Una Marescotti di Bologna, dove risiedeva il Guicciardini con l'ufficio e il titolo di Presidente di Romagna. — 13 Di cose politiche.

4. — AL MIO CARO FIGLIUOLO GUIDO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Die 2 Aprilis 1527.

Guido, figliuolo mio carissimo. Io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perché tu mi scrivi che sei guarito bene; ché non potrei avere avuto maggiore nuova [1]. Che se Iddio ti presta vita ed a me, io credo farti un uom da bene, quando tu vogli fare parte del debito tuo: perché oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il cardinal Cibo, e tanto grande che io stesso me ne maraviglio; la quale ti tornerà a proposito [2]: ma bisogna che tu impari. E poiché tu non hai piú scusa del male, dura fatica [3] a imparare le lettere e la musica; ché vedi quanto onore fa a me un poco di virtù [4] che io ho. Sicché, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fai bene e impara; ché se tu ti ajuterai, tutti ti ajuteranno.

Il mulettino, poiché gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poiché gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepulciano, e dipoi gli cavi la briglia e il cavezzo, e lascilo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere [5] e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e cosí, senza averne briga, si vedrà quello che vuol fare: e sarai a tempo, ogni volta che rinsanisce, a ripigliarlo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico: il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbi venduto; e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta monna Marietta, e dille che io sono stato quasi per partirmi di dí in dí, e cosí sto; e non ebbi mai tanta voglia [6] essere a Firenze, quanto ora: ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta, stia di buona voglia; ché io sarò costí

1 Notizia piú importante. — 2 Ti gioverà. — 3 Affaticati. — 4 Capacità. — 5 A pascolare liberamente. — 6 Voglia di.

prima che venga travaglio [1] alcuno. Bacia la Baccina, Piero e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete: e ricorda a Bernardo che attenda a far bene: al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere, e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

5. — A FRANCESCO VETTORI [2]

MAGNIFICO AMBASCIATORE,

Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo perché mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio [3] donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo, non vi avesse ritirato [4] da scrivermi, perché vi fosse stato scritto che io non fossi buon massaio [5] delle vostre lettere; ed io sapevo che da Filippo [6], e Pavolo [7] in fuori, altri per mio conto [8] non le aveva viste. Sonne riavuto [9] per l'ultima vostra del 25 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente [10] voi esercitiate cotesto ufizio; ed io vi conforto [11] a seguitare cosí, perché chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui e' perde i sua [12] e di quelli altri non gli è saputo grado. E poiché la Fortuna vuole fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare [13]; star quieto, e non le dar briga, e aspettare che ella lasci fare qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare piú fatiche, vegliar piú le cose, e a me partirmi di villa, e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi rendere pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia, e se voi giudicate che sia da barattarla con la vostra, io sono contento seguitarla.

Io mi sto in villa, e poiché seguirono quelli miei ultimi casi [14], non sono stato, ad accozzarli [15] tutti, venti dí a Firenze; ho fino

1 Fastidio, guaio; probabilmente di guerra. — 2 Ambasciator fiorentino al Pontefice Leone X. — 3 Dubbioso, incerto. — 4 Distolto. — 5 Geloso custode; che io lo avessi mostrato a molti. — 6 Il Caravecchio di cui parla piú innanzi. — 7 Paolo Vettori, fratello di Francesco. — 8 Per opera mia, per fatto mio. — 9 Riavuto d'animo, racconsolato. — 10 Con pacatezza, senza eccesso di zelo. — 11 Consiglio, esorto. — 12 Idiotismo toscano per *suoi*. — 13 Bisogna lasciarla fare. — 14 Tornati i Medici nel 1512, il Machiavelli, sospettato d'aver avuto parte nella congiura di Pietro Paolo Boscoli, ebbe prigionia e tortura. — 15 A sommarli.

a qui uccellato [1] ai tordi di mia mano. Levandomi innanzi dí impaniavo [2], andavane oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al piú sette tordi. Cosí stetti tutto settembre, di poi, questo badalucco [3], ancoraché dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia di poi, vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a rivedere le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. E circa a questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono intervenute e con Frosino da Panzano e con altri che volevano di queste legne. E Frosino, in spezie, mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca [4] in casa [5] Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo; volevo accusare il vetturale che vi era ito [6], per [7] ladro, donde [8] Giovanni Machiavelli v'entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Battista Guicciardini [9], Filippo Ginori e Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne chiese una catasta. Io la promessi a tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perché a rizzarla c'era lui, la moglie, la fante e i figlioli, che pareva il Gaburro quando il giovedí con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri, che non ho piú legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso [10], ed in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato.

Partitomi dal bosco, io me ne vo' ad una fonte, e di qui a un mio uccellare [11] con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori; ricordomi dei mia [12], e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada dell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose e noto vari gusti e diverse fantasie

1 Cacciato. — 2 Preparava la pania, il vischio. — 3 Trastullo. — 4 Sorta di giuoco di carte. — 5 Consueta ellissi della preposizione *di*. — 6 Il barocciaio ch'era andato a caricar la legna. — 7 Come. — 8 Per la qual cosa. — 9 Cugino del Nostro. — 10 Se ne sono adontati. — 11 Posto da pigliar uccelli. Uccelliera. — 12 Come *sua* piú sopra.

d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata [1] mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo [2] patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nel- l'osteria; qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai; con questi io m' ingaglioffo [3] per tutto dí giocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il piú delle volte si combatte un quattrino; e siamo sentiti non di manco [4] gridare da San Casciano. Cosí rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera me ne ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio [5], ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni civili e curiali [6], e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti degli antiqui uomini; dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e per il quale io nacqui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento, per quattro ore di tempo, alcuna noia; sdimentico ogni affanno, dimentico la povertà, né mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro: e perché Dante dice *Che non fa scienza senza ritener lo inteso* [7], ci ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale [8], e composto un opuscolo *de Principatibus* [9], dove io mi profondo quanto io posso nella cognizione di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come si acquistano, come si mantengono, come si perdono, e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un Principe, massime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io l'indirizzo alla magnificenza di Giuliano [10]. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte della cosa in sé, e de'

---

1 Famiglia. — 2 Latinismo: piccolo. — 3 Verbo efficace. Mi fo gaglioffo come loro. — 4 Non ostante la piccolezza della moneta. — 5 Stanza da studio, da scrivere. — 6 Mi spoglio de' volgari pensieri. — 7 Cfr. *Paradiso*, V, 41. Le cose capite non formano sapere se non si ritengono a memoria. — 8 Ho fatto tesoro, ho imparato. — 9 Allude al trattato del *Principe*. — 10 Giuliano de' Medici, già duca di Nemours, doveva essere dal fratello, pontefice Leone X, investito del ducato d'Urbino. Se non che nel 1516 egli morí, il ducato d'Urbino fu dató a Lorenzo de' Medici, il quale poi ebbe dal Machiavelli la dedica del *Principe*.

ragionamenti ho avuti seco; ancor che tuttavolta io lo ingrasso [1] e ripulisco.

Voi vorreste, magnifico Ambasciatore, che io lasciassi questa vita e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tiene ora, sono certe mie facende che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa star dubbio è che sono costí quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitarli e parlar seco [2]: dubiterei [3] che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa e scavalcassi al Bargello [4], perché ancora che questo Stato [5] abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* [6] egli è nuovo, e perciò sospettoso; né vi manca dei saccenti [7] che per parere [8], come Paolo Bertini, metterebbono altri a scotto [9], e lascerebbono il pensiero a me [10]. Pregovi che mi salviate [11] questa paura, e poi verrò infra il tempo detto [12] a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo [13], s'egli era bene darlo, o non lo dare [14]. Se egli è ben darlo, se egli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. E il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fosse, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli [15] si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva [16] la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, e lungo tempo non posso stare cosí, che io non diventi per povertà contennendo [17]. Appresso, il desiderio avrei [18] che questi signori Medici mi cominciassero a adoprare, se [19] dovessero cominciare a farmi voltare un sasso [20], perché se poi io non me li guadagnassi [21], io mi dorrei di me [22]. E per questa

1 Accresco. — 2 Essendo i Soderini sospetti ai Medici il Machiavelli temeva che l'obbligo di doverli visitare (sotto il gonfalonierato di Pier Soderini il Machiavelli aveva tenuta la carica di Segretario della Repubblica) lo facesse incorrere in altre disgrazie al suo ritorno. — 3 Temerei. — 4 Invece di smontare a casa mia smontassi in prigione. — 5 Di Firenze, tornata sotto la Signoria dei Medici. — 6 Nello scriver famigliare era frequente l'uso pedantesco delle espressioni latine. — 7 Di coloro che fanno ostentazione di essere informati. — 8 Per metterè innanzi sé medesimi. — 9 A prezzo, a tributo. — 10 Lascierebbero a me il pensiero di levarmi d'imbroglio. — 11 Risparmiate. — 12 Dopo il tempo detto, fra sei settimane. — 13 Del Principe. — 14 A Giuliano de' Medici. — 15 Niccolò Ardinghelli, detto prelato fiorentino, che pare allora stesse attorno a Giuliano. — 16 A darlo mi spingeva. — 17 Dispregevole (altro *latinismo*). — 18 Oltre a ciò mi spinge il desiderio che io avrei. — 19 Anche se. — 20 Per spregevole che fosse l'occupazione che m'assegnassero. — 21 Se poi io non mi guadagnassi gli stipendi che mi darebbero. — 22 Non avrei più cagione di lagnarmi d'altri che di me.

cosa [1], quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello Stato, non gli ho né dormiti, né giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno che alle spese di altri fosse pieno d'esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla, e chi è stato fedele e buono quarantatré anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia [2]. Desidererei dunque che voi mi scrivessi quello che su questa materia [3] vi paia; ed a voi mi raccomando. *Sis felix.* Die 10 Octuobris 1513.

1 Il libro del Principe. — 2 Osserva la nobiltà dei pensieri in cosi semplici parole! — 3 Su questo argomento, proposito.

PENSIERI E SENTENZE

TRATTI DALLE OPERE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

1. Gli uomini hanno men rispetto[1] d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perché l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale, per esser gli[2] uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. IL PRINCIPE, *Cap.* XVII.

2. Degli uomini si può dir questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori di pericoli, cupidi di guadagno: e mentre[3] fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed i figli, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano. IBID., *Cap.* XVII.

3. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei. IBID., *Cap.* XVIII.

4. Quanto sia laudabile mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. IBID., *Cap.* XVIII.

5. Mai non si cerca di fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degl'inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. IBID., *Cap.* XXI.

6. Le leggi civili non sono altro che sentenzie date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; né ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudizi. DISCORSI, I, 1.

---

1 Riguardo, ritegno, timore. — 2 Perché sono. — 3 Finché.

7. È sempre stato pericoloso il ritrovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere gli uomini piú pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri. IBID., I, II.

8. Felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce [1] uno uomo sí prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle. IBID., I, II.

9. Gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro [2] loro da una necessità che bisogni farlo. IBID., I, II.

10. Tutti gli stati nel principio hanno qualche reverenza. IBID., I, II.

11. La fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. IBID., I, II.

12. Uno scultore trarrà piú facilmente una bella statua d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. IBID., I, XI.

13. La osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, cosí il dispregio di quella è cagione della rovina d'esse. IBID., I, XI.

14. I regni i quali dipendono solo dalla virtú d'uno uomo, sono poco durabili, perché quella virtú manca con la vita di quello. IBID., I, XI.

15. Non è la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo che, morendo, ancora lo si mantenga. IBID., I, XI.

16. Non sia nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri, perché gli uomini si nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine. IBID., I, XI.

17. Sempre fu bene, che ciascuno che intende uno bene [3] per il pubblico, lo possa proporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocché il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. IBID., I, XV.

---

1 Ottiene in sorte. — 2 Mostrato. — 3 Che pensi qualche cosa di utile.

18. Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. IBID., I, XXIII.

19. Nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premii ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga, senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. IBID., I, XXIV.

20. Lo universale degli uomini si pasce cosí di quel che pare, come di quello che è. IBID., I, XXV.

21. I popoli mordono piú fieramente poi ch' egli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. IBID. I, XXVIII.

22. La natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa e non sa porre modo [1] a nissuna sua fortuna. IBID., I, XXIX.

23. Nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l'autoritati che si dànno per vie istraordinarie [2]; non quelle che vengono per vie ordinarie. IBID., I, XXXIV.

24. Le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sé spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. IBID., I, XXXIV.

25. Quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragi, nuoce alle repubbliche [3]. IBID., I, XXXV.

26. Gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene; e dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perché, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente nei petti umani che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è perché la natura ha creati gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il

---

1 Misura, ritegno. — 2 Con modi illegali e violenti. — 3 Cfr. la sentenza 23.

variare della fortuna loro, perché desiderando gli uomini, parte di avere piú, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra: dalla quale nasce la rovina di quella provincia e la esaltazione di quell'altra. IBID., I, XXXVII.

27. Le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio. IBID., I, XXXVIII.

28. Quando un popolo si conduce a far questo errore di dare riputazione ad uno, perché batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. IBID., I, XL.

29. Gli uomini spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gl' incita, che non sentono un altro maggior uccello che sia loro sopra per ammazzargli. IBID., I, XL.

30. Facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. IBID., I, XLI.

31. Non credo che sia cosa di piú cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare; e tanto piú, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. IBID., I, XLIV.

32. Cercano, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa [1] di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma eziandio da' magistrati; cercano, per potere fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di denari, o con difendergli da' potenti: e perché questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; intanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, ed i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima avviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine [2], che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi di già fatto augumento in una città: tanto

1 Per prima cosa. — 2 In condizione tale.

che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina; o lasciandolo fare, entrare in una servitú manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perché, venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbino paura ad offender lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino[1] a suo modo. Donde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra[2] di bene non possino far male; e ch'egli abbino quella riputazione che giovi, e non nuoca, alla libertà: come nel suo luogo da noi sarà disputato.

IBID., I, XLV.

33. Dannoso ad una repubblica o ad un principe tenere con le continove pene ed offese sospesi e paurosi gli animi dei sudditi; e, senza dubbio, non si può tenere il piú pernicioso ordine; perché gli uomini, che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli e diventano piú audaci e meno rispettivi a tentare cose nuove. IBID., I, XLIV.

34. Non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino, per promulgare una legge conforme al vivere libero, ne possa essere senza alcun rimedio offeso. IBID., I, XLVIII.

35. Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose, in ogni loro azione, ancora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo[3]. IBID., I, L.

36. Non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso, e piú facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli[4] quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. IBID., I, LI.

37. Debbono gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non li[5] prendere, quando vi sia piú del pericoloso che dell'utile. IBID., I, LI.

38. Il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene, desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace[6], come

1 Offendano (*solecismo*). — 2 Aspetto, colore. — 3 Mostrano di fare volentieri e spontaneamente ciò che devono fare per forza. — 4 Preoccupargli, impedirgli. — 5 *Li*, i partiti. *Ogni partito* è preso come plurale. — 6 Non gli vien mostrato, non gli vien fatto comprendere.

quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi[1] esso abbia fede, si pone in le repubbliche infiniti pericoli e danni. IBID., I, LII.

39. E' non è il piú fermo né il piú necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'un uomo che per presenza paia e sia reverendo. IBID., I, LIII.

40. Mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da revelazioni o da prodigi o da altri segni celesti predetto[2]. IBID., I, LV.

41. La moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro principe, dipoi, come veggono[3] la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. IBID., I, LVI.

42. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d'un principe sono contra a chi ei temono che occupi il bene proprio. Ma la opinione contra i popoli nasce perché dei popoli ciascuno dice male senza paura e liberamente ancora mentre che regnano: de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. IBID., I, LVII.

43. Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi e gli presenti accusano: ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il piú delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di quelle il piú delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia; e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino[4] magnifiche ed amplissime. Però che i piú degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce di

1 Nel quale. — 2 Anche nello spirito elevatissimo del Machiavelli aveva qualche radice la superstizione! — 3 Plurale riferito al collettivo moltitudine. Cfr. nota 5, pag. 273. — 4 Rendano.

poi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono; le quali, per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto piú di quelle di gloria e di fama meritassero: ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sé, che i tempi possono tôrre o dar loro poco piú gloria che per loro medesime si meritino; ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costume degli uomini, delle quali non se ne veggono sí chiari testimoni. Replico, pertanto, essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta; ma non essere già sempre vero che si erri nel farlo. IBID., II.

44. Se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare quale sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto [1] avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi; non doverrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventú e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti: ma variando quelli, ancora che i tempi non variino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventú. Perché, mancando gli uomini quando li [2] invecchiano di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventú parevano loro sopportabili e buone, rieschino [3] poi invecchiando insopportabili e cattive; e dove quelli ne doverrebbono [4] accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltra di questo, gli appetiti umani insaziabili, perché hanno dalla natura di potere e voler

1 Ora dirai *potuto*. — 2 *Li*, essi. — 3 Riescano. — 4 Dovrebbero.

desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche; ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono: il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. IBID., II.

45. Le cittadi non hanno mai ampliato né di dominio né di ricchezza, se non mentre [1] son state in libertà. IBID., II, II.

46. Pensando donde possa nascere che in quelli tempi antichi i popoli fussero piú amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti; la quale credo sia la diversità della educazione nostra dalla antica. IBID., II, II.

47. Ciascuno volontieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. IBID., II, II.

48. Le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te ne danno. IBID., II, X.

49. Non può essere piú falsa quella comune opinione che dice che i denari sono il nervo della guerra. IBID., II, X.

50. Cosí fa la poca prudenza delli uomini qualche volta, che non sappiendo né potendo difendere sé medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui. IBID., II, XI.

51. Vedesi molte volte come la umilità non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto [2] odio teco. IBID., II, XIII.

52. In ogni consulta [3] è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, né in su lo incerto della cosa. IBID., II, XIV.

53. Gli uomini tanto piú ti si gettano in grembo, quanto piú tu pari alieno dallo occuparli; e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto piú sei umano e domestico con loro. IBID., II, XX.

---

1 Finché (come in tanti altri luoghi). — 2 Concepito. — 3 Discussione, consiglio.

54. Perché gli eccellenti uomini nelle repubbliche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati, si va dietro a quello che da uno comune inganno è giudicato bene, o da uomini che piú presto vogliono i favori che il bene dell'universale è messo innanzi. IBID., II, XXI.

55. Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole; perché l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico; ma l'una lo fa piú cauto, l'altra gli fa avere maggiore odio contra di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. IBID., II, XXIII.

56. Lo usare parole contra al nemico poco onorevoli nasce il piú delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. IBID., II, XXVI.

57. Un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo di una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno basti a corromperla in modo ch'egli medesimo ne possa trar frutto. IBID., III, III.

58. Gli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme con la medesima autorità. IBID., III, XII.

59. Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perché per la invidia che s'ha tirato dietro la riputazione, che la virtú d'essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. IBID., III, XIII.

60. Gli uomini sono spinti da due cose principali; o dallo amore, o dal timore; talché cosí gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi, il piú delle volte è seguíto ed ubbidito piú chi si fa temere, che chi si fa amare. IBID., III, XVIII.

61. Colui che troppo desidera esser amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell'altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. IBID., III, XVIII.

62. Chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perché tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino [1] il medesimo effetto. IBID., III, XXXIX.

63. I pontefici temevano sempre colui la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta: e perch' ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano: perché la paura di un potente faceva crescere un debile; e cresciuto ch'egli era, temere; e temuto, cercare di abbassarlo.
ISTOR. FIOR., II, X.

64. I partiti pericolosi, quanto piú si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano. IBID., II.

65. Gli uomini sono piú lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello a che non possono aggiugnere [2]. IBID., II.

66. Egli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni. IBID., II.

67. Non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male. IBID., II.

68. Volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino [3] insieme. IBID., II.

69. L'autorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno non fece mai bene. IBID., II.

70. Gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile. IBID., II.

71. Ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne. IBID., II.

72. Egli è ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. IBID., II.

---

1 Sortiscano. — 2 Arrivare. — 3 Capiscano, stiano.

73. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite piú gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. IBID., II.

74. Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non obbedire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perché da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. IBID.; III.

75. Quella città che con le sétte piú che con le leggi si vuol mantenere, come una sétta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sé medesima si divida. IBID., III.

76. Egli è verissimo che gli assai uomini sono piú atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. IBID., III.

77. Le cose consuete portano seco minori affanni. IBID., III.

78. L'ingiurie universali con piú pazienza che le particolari si sopportano. IBID., III.

79. Dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. IBID., III.

80. L'opportunità che dall'occasione ci è pôrta, vola, ed invano, quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. IBID., III,

81. Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. IBID. III.

82. I fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitú se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci [1]. IBID., III.

83. Tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. IBID., III.

1 La presente sentenza, cosi come la precedente, è desunta dalla realtà obbiettiva delle cose, e non ha per iscopo di condurre il giudizio del lettore a conchiusioni eccessive.

84. Sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscí senza pericolo. IBID., III.

85. Confortovi a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, ciascuno cognosca innocentemente e senza colpa vostra esservi avvenuta. IBID., III.

86. L'ufficio di un savio e buono cittadino è non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perché conviene offendere molti; e dove molti restano malcontenti, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. IBID., IV, x.

87. La fortuna è piú amica di chi assalta che di chi si difende. IBID., IV, v.

88. Io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino[1] meno le leggi che gli uomini; perché quella patria è desiderabile nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere; non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprii nelle tue maggiori difficoltà t'abbandonino. IBID., IV.

89. Sempre occorre che dove le autorità sono pari, e i pareri sieno diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. IBID., IV.

90. I partiti astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili e nel finirgli dannosi. IBID., IV.

91. Agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro che vedergli; e cosa piú gloriosa reputano uno onorevole ribelle, che uno schiavo cittadino. IBID., IV.

92. Quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare. IBID. IV.

93. Quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama: non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. IBID., V.

---

1 Possano.

94. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. IBID., V.

95. Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie; e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. IBID., V.

96. Gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio quando e' veggono per la gloria e per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistare nella pace, che la guerra loro toglie; non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria degli uomini, nell' altra l' insolenza di coloro che gli comandano. IBID., V.

97. Ai popoli nuoce molto piú l'avarizia de' suoi cittadini, che la rapacità degli nimici; perché di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. IBID., V.

98. Delle cose fatte per necessità non se ne debbe né puote lode o biasimo meritare. IBID., V.

99. Rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'universali comodità. IBID., V.

100. La natura degli uomini superbi e vili è nella prosperità essere insolenti e nelle avversità abbietti e umili. IBID., VI.

101. Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premi o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condiscenda. IBID., VI.

102. Gli uomini di far le cose che sono di far consueti mai non si dolgono; le nuove, come presto si pigliano, cosí ancora presto si lasciano. IBID., VII.

103. Le cose straordinarie, che ad ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto piú invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricoprono. IBID., VII.

104. Gli uomini di far le cose che sono di far consueti mai non si dolgono; le nuove, come presto si pigliano, cosí ancora presto si lasciano; e sempre fu piú facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. IBID., VII.

105. Le congiure, perché con difficoltà succedono, partorirono il piú delle volte a chi le muove rovina ed a colui, contro al quale son mosse, grandezza. IBID., VIII.

106. Sempre l'ingiurie che i potenti fanno con qualche meno disonesto colore le ricoprono. IBID., VIII.

107. Chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui perde i suoi e di quelli altri non gli è tenuto grado. VITA DI CASTRUCCIO.

108. Poiché la potenza vuol far ogni cosa, ella si vuol lasciar fare. IBID.

109. Se tu t'aiuterai tutti t'aiuteranno. IBID.

110. Chi si conosce non atto alla guerra si deve ingegnare di regnar con le arti della pace. IBID.

111. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sé stessi e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo. IBID.

DIZIONARIETTO

delle forme speciali

A

A, per *di*, pag. 36; *per*, 36, 166; *verso*, 225.
Abbassare, indebolire, 165.
Abbattersi, imbattersi, capitare, 195.
Abbondare, prevalere, 200.
Abietto, dimesso, sottomesso, 73.
Abile, ad una magistratura, idoneo, 78.
Abitatore, abitante, 194.
Abitazione, appartamento, 205.
Abito, abitudine, 62.
Accecato (dall'ambizione), 59, 188.
Accendere d'ira, 102.
Accendere, infiammare, incitare (in senso morale), 218.
Accetto, gradito, 222, 266.
Accidenti, casi impreveduti, 158, 195.
Acconcime, ristauro, 261.
Accostarsi, per *allearsi*, *unirsi*, 54.
Accozzare, mettere insieme, raccogliere, 144, 264.
Accozzarsi, radunarsi, 85.
Accrescere, esagerare, 66, 108.
Acerbo, adirato, 49; aspro, duro, 57; tristo, crudele, 81; ostile, 145.
Acquisto, conquista, 55, 121; guadagno, 110.
Addentellato, 158.
Addolcire, mitigare, 49.
Addomandare, domandare, 223.
Addurre, 38.
Aderirsi, stringersi, 215.
Adonestare, 95.
Affliggere, perturbare, opprimere, infestare, 84, 191.
Afflitto, turbato, molestato, 38, 43.
Affogare (nella povertà), 95.
Affogati, (da' nemici), stretto, circondato, 104.
Affortificare, fortificare, 226.
Affortificarsi, 121.
Afforzarsi, fortificarsi, 88.
Agghiacciare (neutro), intirizzire, divenir di ghiaccio, 240.
Aggiungere (arrivare), 48, 93, 97, 126, 169, 191, 206, 228.
Aggravare, biasimare, 52.
Allegare, citare, 216.
All' incontro, per l'opposto, per obbiezione, 216.
Alterare, turbare, 88; far novità, 117.
Alterarsi (detto del popolo) commoversi, tumultuare, 229; riscaldarsi, 246.
Alterazione, 147.
Altrimenti, in niun modo, punto, 190, 252.
Amatore, amante, 57, 90.
Ammazzare, 99.
Amministrare (la guerra), 190.
Amministrazione, governo, 197.
Ammirazione, meraviglia, 117, 132, 210, 254.

Ammorbare, contaminare, appestare, 83.
Ancorché, quantunque, 189.
Andamenti, portamenti, atti, 117, 164.
Andar con la peggio, 95.
Andata, cammino, 63.
Angustiare, amareggiare, 131.
Animo, intenzione, 121, 136.
Animoso (detto di azione), ardito, 206.
Annotazione, nota, considerazione, 194.
Annullare, sopprimere, 101.
Antichità di sangue, 95.
Anticipare, prevenire, 234.
Antiquato (essere..... in un dominio, possederlo da un pezzo), 158.
Appartenere, spettare, 112, 123.
Appetere, desiderare, 123.
Appetito, bramosia, 36, 80.
Appiccare la zuffa, 103.
Appiccarsi, attaccare la zuffa, 234.
Apportare, riferire, 76.
Appresso, di poi, 197.
Aprire, svelare, 178.
Arbitrio, balía, 82.
Arbore, pianta, 126, 211.
Ardente (di una cosa), amante, 208.
Ardore (brama), 39.
Ariento, argento, 108.
Arma, insegna, impresa, 65.
Arrecare, recare, cagionare, 189.
— (arrecarsi un peso addosso), 58.
Arroganza, 93.
Arsione (incendio), 92, 94.
Arte, accorgimento, industria, 11; regola, norma, 106.
Aspettarsi, riferirsi, appartenere, 118, 216.
Assai (agg.), molti, 44, 107, 109, 124, 160, 195, 239.
Assaltare (assalire), 40.
Assicurarsi (premunirsi), 94, 96, 193.
Assoluto, assolto, 99.
Assueto, avvezzo, 241.
Astratto, assorto, 248.
Atto, opportuno, appropriato, 180.
Attribuire, 189.
Audienza, udienza, presenza, 100.
Augumentatore, 106.
Augumento, 36, 173, 241.
Avanti (avv. *prima*), 96, 98, 198.
Aver nelle mani, prendere, 96.
Avvedersi, accorgersi (s' *avveghino*, s'accorgano), 201.
Avvegnaché, benché, 57, 71, 78, 83, 107, 197.
Avvenimento, venuta, 191.
Avviso, disegno, avvertimento, 124; annunzio, 242.
Avvegnaché, quantunque, 199.

B

Badaluoco, trastullo, 265.
Bastia, bastita, steccato, terrapieno, 229.
Battaglia, schiera, 183, 238.
Battezzare, chiamare, intitolare, 108.
Beccheria, macello, 65.
Bene (far bene), avvantaggiarsi, 168.
Benigno (detto di cosa), favorevole, comodo, 239.
Buono (saper di), aver apparenza di bontà, 177.
Brigata, famiglia, 250.

C

Caldezza, ardore, 119.
Calonaco, canonico, 222.
Campare, avere scampo, 129.
Campo (andare a), assedio, 55.
Capace, atto a intendere, a ricevere, 202.
Cape, entra, 213.
Capire, essere contenuto, 44, 95, 168, 245.
Capitale (far), tesoro, 266.
Capitare, riuscire, 169.
Caporale, ufficiale subalterno, sottufficiale, 228.
Carichi (pubblici), balzelli, 133.
Carico, ufficio, 60, 249; obbligo, 40, 83, 107; responsabilità, 116; biasimo, 60, 86, 92, 108, 118, 207, 214, 249.

Carnasciale, carnevale, 251.
Carriaggi, carri militari, 236.
Casa, famiglia, 79.
Cattività, servitú, 214.
Cattura, prigionia, 129.
Cauto, prudente, 130.
Cavare, trarre, 165.
— (il sonno), togliere, 130.
Chi (in caso obliquo), ***di chi***, a chi, 158–160.
Chiarirsi, palesarsi, darsi a conoscere, 77.
Cedere, sottostare, 183.
Censura (ecclesiastica), scomunica, 85.
Cerco, cercato, 170, 253.
Circolo, crocchio, 229.
Cittadella, fortezza, 59.
Civilmente (nei modi legali), 92, 145, 190.
Civiltà, consorzio civile, 205, 211.
Collare, torturare, 116.
Colore (*sotto colore* di, col pretesto), 99, 136, 142, 232.
Comandare (usato attivamente), 217.
Combattere, assalire, 103.
Come, appena che, quando, 44, 81, 120, 169, 180, 200.
Commettere, dar incarico, affidare, 46, 92, 124, 228, 241.
Comodità, vantaggio, 55.
Comparire, manifestarsi, addimostrarsi, 183.
Comparse(comparve),97,98,124.
Compiacere, soddisfare, 9, 82.
Comporre, 40.
— (le differenze), (conciliare), 40, 93; (neutro), accordarsi, 98.
Comporsi, accordarsi, 226.
Comportare, sopportare, 160.
— richiedere, consentire, 212.
Comunale, comune, mediocre, 129, 211.
Con, verso, 78, 187; presso, 41.
Conato, tentativo, 189.
Concionare, arringare, 218.
Concione, orazione, arringa, 202.
Concitare, suscitare, 125.
Condurre, compiere, 169, 180; ridurre, 174; innalzare, 150; indurre, 60; *condurre le cose*, governarle, 103; assoldare, 152.
Confermo, confermato, 102.
Confidare (neutro), aver fiducia, 139.
Confinare, mandare a confino, in esiglio, 246.
Conflitto, combattimento, 240.
Confortare, esortare, 46, 57, 59, 82, 101, 105, 108, 112, 114, 148, 190, 231.
Conforto, esortazione, 83, 134, 238.
Confusione, disordine civile, 52, 112.
Congetturare, supporre, 126.
Congiungere, maritare, 140.
Congresso, combattimento, 182.
Conlegarsi, collegarsi, 229.
Connumerare, annoverare, 222.
Conoscere, attribuire, aver obbligo, 170.
Conscio, consapevole, 152.
Conscienza, 95.
Consegnare, assegnare, 103, 105.
Conseguire, ottenere, 102, 245.
Conservo, compagno di servitú, 59.
Considerare, stimare, valutare, 187, 189; aver riguardo, 201.
Consigliare, porre a consulta, a consiglio, 238.
Consueto, avvezzo, solito, 59, 62, 63, 64, 157, 166.
Consuetudine, abitudine, 36.
Consultare, porre in consulta, esaminare, 237.
Consumare, distruggere, 58, 184, 205.
Contaminare, guastare, 51.
Contennendo, disprezzabile, 267.
Contento (agg.), pago, 83, 90, 92, 119, 196.
— (sod.), conforto, 118; piacere, 263.
Contenzioni, contese, 133.
Contra (contro), 47, 50, 93, 94, 101.
Contrappesare, uguagliare, compensare, 58, 59.
Contrarre, raccogliere, 234.
Convenienza, somiglianza, 205.
Convenire, accordarsi, 91, 94,

98, 108, 118, 233, 239; raccogliersi, radunarsi, 45.
Convenzione, patto, accordo, 60.
Convivale, del convito, 208.
Convivanti, banchettanti, 124.
Corno (dell'esercito), ala fianco, 227.
Corso, percorso, 181.
Correre, detto dei *tempi*, 181.
Corrompere (la città), 41.
Costituire, collocare, 11; creare, stabilire, 41.
Creato, aderente, 177.
Culto, cura, coltivazione, 218.
Cultura (coltivazione), 36.
Cursore, messo, 253, 255.

D

Dannare, biasimare, condannare, 110, 201, 202, 211.
Dare (ubbidienza), giurarla, 233. — assegnare, 233.
Dato (è), concesso, 162.
Dator di leggi, legislatore, 189.
Davanti (avv.), prima, 76, 235.
Dazio, imposta, 160.
Debbe, deve, 206, 216.
Debito (agg.), dovuto, opportuno, conveniente, 194, 211.
Debole, scarso, 189; (detto di *accidente*), di poca importanza, 76.
Declinazione, caduta, 191.
Deputare, designare, assegnare, 78, 92, 97, 98, 144, 219, 256.
Desiderio, rimpianto, 106.
Destramente, accortamente, 252.
Destrezza (detto dell'ingegno), agilità, prontezza, 207.
Detestare, abborrire, 135, 143.
Difensione, difesa, 191.
Difettivo, manchevole, 189, 199.
Diffamare, spargere romore, notizia di una cosa cattiva, 76.
Differenza, controversia, 93, 119.
Differire, protrarre, 230.
Difficultà (luoghi o circostanze difficili), 37.
Diffidare, perder la fiducia, speranza, 82.
Di lunga, molto, di gran lunga, 223, 224, 250.
Dimorare, trattenersi, 98, 122.
Dimostro, dimostrato, 134, 250.
Dipendere, derivare, 80.
Diputare, incaricare, destinare, assegnare, 47, 60, 149.
Di qualità, in guisa, 193, 197.
Direpzione, devastazione, 181.
Dirittamente, rettamente, 188.
Disugguaglianza, 95.
Disavvantaggio, danno, 165, 238.
Discesi (sost.), discendenti, 76.
Discorrere (trattare), 94, 191, 199; considerare, 40.
Discorso, eloquenza, 189.
Discosto (*avv.*), da lontano, 126, 162, 195; alieno da, 122.
Discredente, che non crede, 169.
Discrepanti, di parere diverso, 249.
Discrezione (rimanere a), in balía, 64.
Disegnare, proporsi, divisare, stabilire, 39, 100, 101, 110, 117, 167, 205, 225.
Disegno, progetto, divisamento, 58, 78, 96, 125, 139, 226.
Disfare (devastare), 36; distruggere, 166.
Disfavore, contrarietà, 87.
Disfavorire, avversare, 78, 84, 109, 111.
Disformarsi, distinguersi, diversificare, 205.
Disforme, diverso, 162, 163.
Disformità, disparità, il contrario di conformità, 160.
Disolare, devastare, 126.
Disordine (inconveniente), 36.
Disparere, dissenso, 49, 94, 100, 113.
Dispensare, spendere, profondere, 251.
Disputare, trattare, 157, 208, 266.
Dissimile, diverso, 205.
Disunione, discordia, 91, 92, 94, 112, 199, 201.
Disunire, 53.

Dissipare, disperdere, 166.
Divisare, chiarire, stabilire, 124.
Doglienze, lamenti, 141.
Dominio, possedimento, 157.
Donde, per la qual cosa, 62, 78, 118, 158, 170, 205, 208, 215, 219, 229, 265.
Donna (prender), pigliar moglie, 250.
Dove (mentre), 37, 53.
Dove, poiché, 86.
Dubbio (agg.), dubbioso, 95.
Dubitare, temere, 48, 50, 52, 65, 79, 102, 112, 115, 122, 126, 176, 207, 229.
Dubitazione, dubbio, 213.
Duoi, due, 192, 201.
Durare (fatica), sostenere, 131, 258, 263, 264.

E

Eccessivo, straordinario, 129.
Edificatore, fondatore, 192.
Edificazione (edifizio) 37.
Effetto, scopo, 145.
Egli (plur.), eglino, 190.
Eleggere, preferire, 188, 251.
Elezione, scelta, 192.
Emendare, correggere, 63.
Empiere (l'ambizione), saziare, 153.
Enervare, snervare, 177.
Entrare (sost. detto di tempo), principio, 237; sost. ***in carica***, 117; per una via, 189; nell'animo (destarsi), 228.
Etica, etisia, 162.
Esaltare, innalzare, 129.
Esamina, disamina, 149.
Esaltazione, innalzamento, 96.
Esecuzione, applicazione di pena, 56.
Esercitare, impiegare, trafficare, 250; una magistratura, 77, 78.
Espedito, spedito, 205.
Espedizione, spedizione, 225.
Esperienza (pratica), 94.
Espilazione, estorsione, 181.
Esprimere, spremere, condensare, 187.
Essere, (sost.), condizione, 128, 224.

F

Facoltà, avere, 250.
Fallace, ingannevole, 42.
Fallacia, falsità, 187; mala fede, 242.
Famiglia, seguito, guardia, 61.
Famigliarità, domestichezza, 208.
Fante, soldato a piedi, 218.
Fare, creare, eleggere, 176, 196.
Farsi, darsi a credere, 222.
Fastidio, peso, 159.
Fautore, pavoneggiatore, 95.
Fede, fiducia, 110; lealtà, 121; fedeltà, 36; testimonianza, 236; promessa, 54, 119, 232, 252.
Felicitare, prosperare, 179.
Femmineo, femminile, 248.
Fermare, stabilire, 55, 86; l'animo, 92, 95, 124, 227.
Fermarsi, trattenersi, 119.
Fermo, saldo, sicuro, 37, 40, 169, 170, 198; fissato, stabilito, 102.
Festivitate, solennità, 136.
Fidanza, sicurezza, 113.
Fluente (corrente), 38.
Forma (guisa, maniera), 37. — regime, 181.
Fornire, compiere, 48, 90, 114.
Forte (avv.), fortemente, 96, 118; (agg.), severo, 193.
Fortificare (detto di opinione), confortare, avvalorare, 214.
Forse, circa, 147.
Fortuna (sorte), 11, 38.
Forza, violenza, 60.
Forzare, indurre, 187.
Fragmento, frammento, 189.
Franchezza, sicurezza, 57.
Francamente, con sicurezza, 65.
Fraude, frode, 57, 243.
Frascheggiare (neutro), movere, stornire di frasche, 223.
Fresco, recente, nuovo, 123, 176, 219, 229, 237.
Fugare, mettere in fuga, 122.
Fuggire, evitare, 95, 118, 191, 209, 217, 219.
Fusse (cong. per il cond.), sarebbe, 207.

G

Gagliardamente, efficacemente, 210.
Gagliardo, prepotente, 170; forte, efficace, 58.
Generativo (atto alla generazione), 36.
Generazione, qualità, 184.
Genti, soldatesche, 235, 237.
Giornata, cammino: *a gran giornate*, celeremente, 234; battaglia, 227.
Girare, procedere, succedere, avvicendarsi, 179; volgere (detto dell'an.), 116; (detto di magistratura), avvicendarsi, 93.
Gire, andare, 136.
Giudicato, condannato, 148.
Giudizio, sentenza, 54, 249.
Giunta, arrivo, 65.
Governarsi, contenersi, 107.
Grado, condizione, stato, dignità, ufficio, 102, 150, 195, 206, 199.
Grassezza, fertilità, 194.
Gravare, obbligare, 50.
Gravezze, imposte, 112.
Gratamente, benignamente, 231.
Grato, dolce, soave, piacevole, 66, 107, 111, 188; benigno, cortese, 243.
Grazia, benevolenza, 105; favore, 225.
Guardare, custodire, difendere, 99, 198, 122.
Guasto, ferito, sconciato, 215, 236.

I

Ignavia, codardia, 176.
Illuvione, invasione, 184.
Immaculato, incorrotto, 215.
Imperio, comando, 249; autorità, 100; governo, 75; dominio, 190, 194, 195, 230.
Improvvisto, impreparato, 43.
Imputare, attribuire, 83, 116.
Inanimarsi, incoraggiarsi, 65.
Inanimire (*incoraggiare*), 94.
Inaudito, 125.
Incognito (agg. neut.), ignoto, 178.
Incontrare (accadere), 39.
Inconvenienti, danni, mali, 163.
Incorrere, cadere, incappare, 190, 249.
Increscere, recar dispiacere, 187.
Indirizzare, intitolare, 187.
Indirizzarsi, volgersi, applicarsi, 249.
Industria, cura, studio (accorgimento, sollecitudine), 36, 92, 158, 165, 189.
Infamare, accusare, dar mala voce, 55.
Infamia (vergogna), 95.
Infastidito, stanco, 197.
Infedele, mancator di parola, fedifrago, 243.
Infermo, debole, 112, 177; malsano, 36.
Infestare, molestare, 111, 191.
Infiniti, moltissimi, 190.
Ingaglioffarsi, farsi gaglioffo, furfante, 266.
Ingegnarsi (procurare), 94, 141.
Ingiurie, offese, 196.
Innovare (una legge), rinnovare, rimettere in vigore, 87, 158.
Inordinato, disordinato, 202.
Insegnare (coll'oggetto indefinito, *insegnano giudicare*), 190.
Insieme (*essere insieme, radunarsi*), 79, 96.
Insolenza, prepotenza, 198, 201.
Insperatamente, contro la speranza, 235.
Insudare, insistere, 178.
Intantoché, cosicché, 164.
Intendere, udire, sapere, 98, 117, 145, 224, 254.
Intenzione, disegno, proposito, intento, 58, 189, 211, 255.
Interdire, scomunicare, 51, 53.
Intervenire, accadere, 122, 124, 160, 162, 169, 193, 198, 251.
Inteso (saputo), 39.
Intra, fra, 48, 49, 81, 93, 98, 102, 103, 114, 122, 124, 222, 223, ecc.
Intrattenere, conservare, 162, 183.

Invidia, odio, malvolere, 225, 241.
Ire, andare, 88, 102, 160.
Isgravare, alleggerire, 191.
Istigare, 93.
Istraordinario, eccezionale, fuor dalla legge, 102.
Iureconsulto, giureconsulto, 190.

L

Lacerare, straziare, denigrare, 111.
Lasciare indietro, tralasciare, 79, 157, 170.
Leggieri, fem., plur., per *leggiere*, 161.
Levare, togliere, 66, 83, 218; (a romore), sollevare, 88, 96, 122, 231.
Lezione, lettura, 75, 185, 224.
Libero, liberato, 46.
Licenzioso, sfrenato, 178.
Lievare, togliere di mezzo, evitare, 163.
Linea, discendenza, 159.
Longinquo, lontano, 152.

M

Maculare, macchiare, 152.
Maestà, decoro, 43.
Maestri (capi d'arte), 93.
Magnificare, vantare, 63.
Magnifico, splendido, 127.
Maligno, cattivo, 48, 49.
Malo, cattivo, 43.
Malvagi umori, torbidi, disordini, 111.
Mancare, cessare, 78.
Mancia, ricompensa, 254.
Maneggiare, governare, 122.
Manifesto, aperto, 232.
Maravigliosamente, grandemente, 151.
Maraviglioso, grande, 192.
Maritare, dar marito, dare in moglie, 223, 251.
Materia, argomento, 165; materiali, 232.
Mediante, mercé, con l'aiuto di, 189.
Medicina, riparo, espediente, 159, 162.
Mediocre (di cittadino), del medio ceto, 56.
Meglio, piú, 122, 228.
Membro, gregario, subalterno, 215.
Mente, intenzione, 98.
Mentre, finché, 105, 162, 216, ecc.
Mercatantile di mercanzia, 151.
Mercatanzia, merce, 150, 252,
Mercato, prezzo, 261.
Merito, guiderdone, ricompensa, 225, 232.
Mero, semplice, puro, 168.
Messe, mise, 88.
Messo, mandato, spinto, 163.
Metter tempo in mezzo, indugiare, 39.
Mezzo (agg.), intermedio, 210. *In questo mezzo*, in questo tempo. *Mezzo di tempo*, periodo di tempo, 234.
Minuto (detto di *popolo*), 93.
Mira, esempio, 182.
Misericordia, clemenza, indulgenza, 113.
Mitigare, sedare, 89.
Mobile, danaro, 252.
Modello, saggio, 260.
Molle (detto di costumi), 168.
Moltiplicare (crescere), 94.
Monna, madonna, signora, 250.
Monstro, mostrato, 170.
Momento, importanza, 237.
Morti, uccisioni, 62.
Morto, ucciso, 40, 45, 65, 113, 135, 147, 148, 228, 232, 245, ecc.
Mortoro, funerale, 51.
Mostrare, per mostra, fingere, 219; apparire, 106.
Mostro, mostrato, 75, 93, 181, 187, 195.
Motore, promotore, 80.
Movere, indurre, 82, 83; scuotere, commovere, 60; cagionare, 195; muovere guerra, 84.

N

Nascere, derivare, 182, 222.
— accadere, 128, 190.
Nascimento, nascita, 191, 222.
Natio (nativo), indigeno, 191, 194.
Natura, indole, 189, 224.
Navigio, naviglio, flotta, 191.
Nientedimanco, nondimeno, 166, 181.
Nobiltà, i nobili, 43.
Nocivo, dannoso, 201.
Noia, molestia, 61, 131, 234.
Nome, nominanza, riputazione, 132.
Nona, parte della giornata, 65.
Notare, tacciare, biasimare, 79; osservare, 95.
Notizia, cognizione, 189.
Nudato, scoperto, 228.
Numerare, 37.
Nuovamente (di recente), 36.
Nutrire, 92.
Nutritore, che nutre, alimenta, 83.

O

Obbligato, sottoposto, 248.
Oblivione, dimenticanza, 76.
Occorrenza, combinazione, 195.
Occorrere accadere, 41, 49, 62, 104, 114, 142, 195, 201, 228, 233, ecc.; abbisognare, 215.
Occulto, nascosto, 200.
Occupare (la Repubblica), 96.
Offendere (danneggiare), 92.
Officiale, ministro, 160.
Officioso, servizievole, 150.
Ombra di gloria, 125.
Onestà, modestia, 128; convenienza, 92.
Onesto (conveniente), 52, 92, 114, 228.
Onori (uffici pubblici), 53, 74, 99, 103, 106.
Operare, fare, agire, 87, 142, 189, 192, 222, 232, ecc.; procurare, 77, 89.
Operatore (essere), procurare, fare, 46.
Operazione, azione, 133, 189, 205.
Opinione, credenza, supposizione, 231.
Oppressare, opprimere, 93, 133.
Opprimere, uccidere, 136, 142.
Odore, apparenza, 167.
Oratore, ambasciatore, 130, 143, 152.
Ordinare, regolare, 79, 190, 191, 215, 238; divisare, disegnare, 87; disporre, 209, 230; istituire, 217; stabilire, 37, 43, 45, 92, 101. 144, 181, 190, ecc. ecc.; accordarsi, concertare, 235, ecc.
Ordine, norma, regola, 36, 158, 178, 182, 184, 190, 194, 211, 212, 216, 222, ecc., ecc.
— disposizione, provvedimento, 45, 77, 78, 83, 229; disegno, 138; istituzione, ordinamento politico, 41, 81, 160, 189, 195, ecc., ecc.
Ordire la potenza, 107.
— (detto di lacci), 94.
Ordinario, consueto, 164, 165, 205; comunale, mezzano, 158.
Ordinanza, leva di soldati, 177.
Ordinazione, l'ordinare, 192.
Orecchi (prestar gli orecchi, ascoltare), 110.
Oriuolo, 96.
Orto, giardino, 208.
Ossequio, obbedienza, roverenza, 184.
Osservare, vigilare, 132, 134, 164, 165, 169, 195, 225, 232, ecc.
Ostare, opporsi, contrastare, 178.
Ostinato, costante, resistente, 219.
Ostinazione, costanza (in buon senso, detto di milizie), 59, 218.
Ottenere l'impresa, 103.
Ovviare, fuggire, 193, 201.

P

Paese, territorio, 213, 230.
Paramenti (sacri), 128.
Parare, tappezzare, 244, 255.
Parato, preparato, 58, 238.
Parcamente, misuratamente, 202.

Parentado, parentela, 39, 128, 132, 251.
Parlamento, discussione, 113.
Parlare (attivo), dire, 207.
Parse, parve, 169, 229.
Parte, qualità, 188, 207; frazione, 107; intanto, in pari tempo, in quella, 240; porre da parte (tralasciare), 194; in alcuna parte (per nulla), 60.
Partigiano, favorevole, 101.
Partire, dividere, 126.
— (sost.), partenza, 225.
Partirsi, allontanarsi, 134, 175.
Partita, partenza, 46, 101, 119, 142, 223, 229, 252, 253.
Partito, proposta, 254; espediente, modo, 94, 96; deliberazione, 64, 58, 105, 111, 163, 258.
Partorire, cagionare, 189, 201.
Passare, superare, 224.
Pateracchia, piccolezza, 262.
Patire, permettere, comportare, 63, 94, 113.
Paruto, sembrato, 251.
Pedate, esempii (106).
Pensiero, disegno, 96, 163.
Pensionario, tributario, 164.
Pensione, tributo, 166.
Pendere, tendere, 243.
Per (in relazione d'agente), da 77, 88, 107, 119, 165, ecc.
Percuotere, assalire, ferire, 178, 236.
Perdonare (la vita), risparmiare, 118.
Peregrare (attivo), visitare, percorrere, 151.
Perfezione (dar perfezione alla legge — ratificarla, renderla esecutiva), 99; compimento, termine, 229.
Periclitare, pericolare, 169.
Pernizioso, pernicioso, dannoso, 80, 196, 202.
Persona (nessuno), 39.
Personalmente, di persona, 249.
Persuadere una cosa ad uno, 211.
Perturbare, agitare, sgominare, guastare, 39, 53, 122.
Pervenire a, ottenere, 95.
Peso, carico, fatica, 190.
Pesto, pestato, 189.
Piazza, città, fortezza, 66.
Pieno, riempito, 148.
Pigliar (piacere), compiacersi, 190.
Poetica (sost.), arte della poesia, 207.
Pondo, peso, carico, 225.
Poniamo, supponiamo, 110.
Popolare, popolano, 44.
Porgere, offrire, 96.
Porre, fondare, 36.
Portamenti, modi d'agire, di comportarsi, 163.
Portare pericolo, correre pericolo, 175.
Portarsi, comportarsi, 60, 200.
Posare, 99, 103; (di fare una cosa), tralasciare, 226; le armi, 118, 120, 125, 150, 231.
Possessione, possesso dell'ufficio 98, 139; dominio, signoria, 232.
Possibilità, capacità, 206.
Possuto, potuto, 182.
Posteri, discendenti, 131.
Potette, poté, 37, 99, 103, 133, 138.
Pratica, accordo, 232.
— esperienza, 187.
Praticare, trattare, 46, 54, 92, 96, 120, 143.
Pratico (part.), praticato, 207,
Preminenza, supremazia, 201.
Prendere, accettare, 129, considerare, 152.
— (un ufficio), assumere, 90.
Preoccupare, prevenire, 96.
Preparamento, apparecchio, preparativo, 212.
Preparazione, *apparecchio*, *provedimento*, 96.
Preporre, porre a capo, 60, 75, preferire, 94.
Presente, dono, 187.
Presentire, prevedere, 101.
Presenza, aspetto, 106, 107, 205.
Preservare, conservare, 166, 86, 92.
Prestare, concedere, 263, prestar fede, 120.
Presto, pronto, disposto, 41, 52, 79, 92, 112, 130, 232; sollecito, 152; rapido, 138.
Presupporre, ripromettersi, cre-

dere, 50, 159; *presupporsi*, proporsi, 211.
Prevalere, avere il sopravvento, 76, 85.
Prevalersi, avvantaggiarsi, 213.
Priego, preghiera, 60.
Primi, principali, 135.
Principe (principale, capo, padrone), 48, 53, 63, 80, 93, 95, 105, 111.
Privato, spogliato degli uffici pubblici, 100.
Procedere, avvenire, 92, 140, derivare, 165, 200, 218; comportarsi, agire, 180.
Profitto (far), avvantaggiarsi, 135.
Progenitore, primo fondatore, 194.
Prono, inchinato, 181.
Propinquo, vicino, 38, 53, 88, 122, 126, 136, 138, 160, 196, 217, 233, 236, 252, ecc.
Proposito, opportunità, 263.
Prossimo (di tempo), recente, 175.
Prova (far prova, tentare), 98.
Provare, far buona prova, 177.
Provinciale, abitante della provincia, 159, 161.
Provvigione, provvedimento, 116.
Provvisione, assegno, 151.
Punta, lembo estremo, 191.
Pusillanime, codardo, 60.
Puzzare, dar noia, 184.
Puzzo, arroganza, 103.

Q

Quale, quello che, 96.
Qualificato (uomo), di qualità, di importanza, 228.
Qualità, condizione, 105; guisa, maniera, 135.
Quantunche (quantunque), qualunque cosa, 158.
Querela, lamentanza, 248.
Quieto (pago), 92.

R

Raccozzare, radunare, raccogliere, 80, 140.
Radici del monte, 37.
Raggiungere, uguagliare, 128.
Rayguagliare, informare, 267.
Raggravare (nella servitú, ribadire il giogo), 59.
Ragionare, trattare, 64, 94.
Ragione (*rationem*), specie, 196.
Rapportarsi, rimettersi, 210.
Raro (avv.), raramente, 165.
Rassettare, restaurare, 262.
Rassettarsi, riordinarsi, 195.
Ravvedere, 103.
Ravvedersi, 102.
Recettacolo, ospizio, 128.
Recuperazione, il recuperare, 63.
Redentore, liberatore, 184.
Redenzione, salvezza, liberazione, 181, 182.
Regnicolo, abitante del regno, 236.
Renduto, reso, 61.
Repente, ripido, scosceso, 235.
Reprobare, riprovare, 181.
Resignato, assegnato, 136.
Respettivo, riguardoso, 159.
Restituzione, richiamo in patria, 121.
Retto, resistito, 158.
Reverendo, degno di reverenza, 182.
Revelazione, denuncia, 237.
Reverire, 139.
Riassumere, riacquistare, 58.
— rimettere in vigore, 73.
Ribello, 121.
Ributtare, respingere, 122.
— respingere, 228.
Ricadere, ritornare (di eredità), 140.
Ricetto, 37.
Richiedere, domandare, pregare, 231.
— citare, 64, 108.
Ricogliere, raccogliere, 223.
Riconoscere da, attribuire a, 140, 222; verificare, 127.
Ricoprire, nascondere, 144.
Ricórre, raccogliere. 261.
Ricorso, reclamo, 160.
Ridotto, albergo, riposo, fortilizio, 191.
Ridurre (rendere), 40.
— (raccogliere), 37.

Ridurre alla memoria, ricordare, 222.
Ridursi (diventare), 37.
— ritirarsi, raccogliersi, 45, 66, 99, 101.
Rifuggire, ripararsi, ritirarsi, 43, 93.
Riguardare, considerare, 196.
Riguardevole, segnalato, 225.
Rimaso, raddolc.to di rimasto, 92, 100, 101, 115, 126, 181.
Rimboccarsi, rovesciarsi, 239.
Rimedio, riparo, 196.
Rimettere, far rientrare, richiamare, 44, 226.
Rimproverare, rinfacciare, 95.
Rimunerare, premiare 56.
Rimovere, allontanare, ritrarre, 57, 218.
Rinchiudere, imprigionare, 102.
Rinfrenare la memoria, 126.
Ringhiera (tribuna), 101.
Rinvenire, trovare, scoprire, 250.
Riportare, conseguire, ottenere, 234.
Riprendere, biasimare, 219.
— rimproverare, 118, 121.
Riputazione, credito, 45, 56, 75, 77, 101, 109, 162, 177, 229, 230.
Risolvere, stabilire, 143.
Risolversi, deliberare, 237.
Riscontrare, incontrare, 62.
Riscontro, resistenza, contrasto, 97.
Risentirsi, riscuotersi, 115.
Risoluzione, scioglimento, 165.
Rispetto, riguardo, 45, 55, 79, 102, 160, 189, 196, 210; ritegno, 104, 111, 160, 180; *a rispetto*, (in paragone), 36, 198.
Rispettivo, timido, guardingo, 179.
Rispondere, tener testa, resistere, 48.
Ristorare, risarcire, 101.
Ristringersi, unirsi, radunarsi, accordarsi, 79, 84, 94, 252.
Risultare, provenire, 96.
Ritenere, impedire, 136.
Ritenuto, detenuto, 53.
Ritratto, rendita, provento, 252.
Ritrovare, scoprire, 57.
Riuscibile, che può riuscire, 136.
Rivenire, tornare, 197.
Riverenza, rispetto, 101.
Rivocare, richiamare, 87, 110, 231.
Rizzare, innalzare, 100, 213.
Roba, averi, beni, 232, 246.
Romore, grido, fama, 76; *levar rumore, far tumulto*, 96.
Rompere (detto di prigioni), abbattere le porte, 66; la fede, 39; le leggi, 215; sbaragliare, 122, 175.
Rovinare (neut.), cadere, 169, 179, 195; attivo, mandare a rovina, 209.
Rotta, sconfitta, 228.
Ruberia, 92.

S

Sacramento, giuramento, 215.
Sacrario, sacrestia, 146.
Saggio, prova, 253.
Salutazione, saluto, 262.
Salute, salvezza, 104, 147.
Saltare, passare, 196.
Sangue, stirpe, nazione, 39, 62, 114, 119, 123, 157, 160, 166, 241, 242, ecc.
Satisfare, soddisfare, 159, 160, 189.
Satisfazione, soddisfazione, 187.
Sbaraglio, rischio, cimento, 234.
Sbarbare, svellere dalle radici, 126.
Sbassare, abbassare, 162.
Sboccare (versare), 38.
Scandolo, disordine, tumulto, 162, 201; seminare scandali, 104.
Scarso, privo, 120.
Sciolto, libero, 59.
Sconfortare, sconsigliare, 113.
Scontrarsi, incontrarsi, 103.
Scoprire (manifestare), 39.
Scoprirsi, aprirsi, confidarsi, 64.
Scrittoio, stanza da studio, 266.
Scrivere, arrolare, 41.
Secondo, in paragone, 140.
Secreto, riposto, 209.
— (avv.), segretamente, 252.
Sedere, giacere, esser posto, 261.

Sedere, tenere una magistratura, 83, 112.
Seggio, magistratura, 102.
Segno, prova, 57.
Seguire, accadere, 61.
— (accadere), 36, 92, 94, 148, 161, 194, 201; derivare, 104, 126.
Seminare (figurato), spargere, diffondere, 104, 226 (cfr. *scandolo*).
Senso, significato, 190.
Sentenza, tenore, 57, 79, 94, 108; opinione, parere, 65, 143.
Separato, diversificato, 206.
Sergente, gregario, milite, 228.
Serrare, chiudere, 63, 202.
Servile, disposto a servitù, 63.
Servire, accomodare, favorire, aiutare, 110, 116.
Sétta, fazione, 39, 211.
Severità, riservatezza, 61.
Sdegno, malcontento, malumore, 94.
Sdimenticare, 40, 258, 266.
Sdrucciolare, cadere, 196.
Sicurtà (sicurezza), 37, 201.
Similitudine, somiglianza, 196.
Sinistro, contrario, 118, 158.
Sirocchia, sorella, 222.
Smarrito (d'animo sbigottito), 98.
Smembrarsi, dividersi, 116.
Soldare, stipendiare, 174.
Soldo, stipendio, 75, 117, 205, 214.
Sollazzare (neutro), sollazzarsi, 245.
Sollevatore, 46.
Somministrare, procacciare, 107.
Sontuosità, splendidezza, 196.
Sopra, a preferenza, 187.
— (i confini), presso, 117.
— intorno, 201.
Soprascritto, detto prima, 196.
Soprastare, indugiare, 118.
Sorte, qualità, specie, 63, 76, 118.
Sortire, trarre, avere in sorte, 179, 195, 199.
Sospeso, detto d'animo, 209.
Sospetto, timore, 41, 51, 79, 104, 109, 111, 113, 145, 228, ecc.
Sostenere, resistere a, 151.
Sostentare, nutrire, mantenere, 105.
Sostenuto, incarcerato, 113.
Sovvenire, soccorrere, aiutare, 84, 106, 150, 214, ecc.
Sovvenzione, sussidio, 102.
Spegnere, uccidere, distruggere, 44, 58, 64, 112, 114, 115, 129, 134, 135, 141, 150, 153, 170, 196, 232, ecc.
Spegnersi, morire, 197.
Spendere il tempo, occuparlo, 112.
Spento (di esercito), distrutto, 159.
Spesso (agg.), frequente, 62, 135, 194
Spiccare, togliere, strappare, 101.
Spiccarsi, staccarsi, 137.
Spiraculo, spiraglio, 181.
Spogliarsi d'armi, di generosità, 73.
Squittinio, scrutinio, 101.
Stabile, duraturo, 198.
Stato (mantenersi in), 158.
Statuto, costituzione, 81.
Stima, pregio, 227.
Stimare, badare, considerare, 241.
Strabocchevoli, smodati, 127.
Stracco, stanco, 239.
— (particip.), stancato, 245.
Strada (*rompere la*), fare aggressione sulla pubblica via, 214.
Strasordinariamente, in modo violento, fuor delle forme volute dalla legge, 57, 113.
Stringere (*detto della necessità*), 95.
— (*il tempo*, sogg.), incalzare, 144.
Strumento, mezzo, aiuto, 107.
Studio, sollecitudine, cura, 107.
— accanimento, 145.
— accorgimento, industria, 179.
Subito (agg.), improvviso, 135, 138.
Succedere, riuscire, 64, 84, 86, 141, 166, 191.
Suggestione, istigazione, 197.
Suspizione, sospetto, 137, 202.

T

Taglieggiare, imporre taglie, 76.
Tantoché, fino a che, 207.
Tardità, lentezza, 118.
Tavole (levar le), mense, 209.
Temperare, mitigare, 46, 87 (l'orologio), registrare, 96.
Temporale, autorità civile, 164, 173.
Temporeggiare, 158.
Tener le mani, esser complice, aver parte, 113.
Tenere, giudicare, 149; conservare, 166; la via, 167; un'opinione, 205.
Tenuto (esser), obbligato, 241.
Termine, stato e condizione, 48, 75, 122, 132, 159, 165, 181, 194; modo, 118, 213.
Terra, città, 37, 120, 136, 147, 226.
Testa (far), resistenza, 43, 47, 49, 53, 57, 235, 240.
Testimonio, prova, dimostrazione, 246.
Tirare, trarre, 96.
Tonduto, raso, 243.
Tormentare, mettere alla tortura, 97.
Tornare, diventare, 214; ridondare, 161; riuscire, 144.
Tornata, ritorno, 113, 223, 258, 260.
Torniamento, torneo, 225.
Tôrre, togliere, 84, 165.
Trarre, ricavare, ottenere, 112; distogliere, 190; sorteggiare, 88, 87, 103; concorrere, 174; innalzare, condurre, 150.
Trarsi di sotto, sottrarsi, 80.
Trascorrere, trattare, 179.
Tratta, estrazione, sorteggio, 111, 112.
Travagliare, trafficare, 141; perseguitare, 222; (neutro) agitarsi, angustiarsi, 198.
Travagliarsi, trafficare, industriarsi, 252.
Travaglio, disordine, 112; agitazione, 40.
Tregua, sospensione d'armi, 40, 232.
Trovare (andare o venire a), assalire, 76, 227.
Tumultuare, far tumulto, 233.
Tumultuoso, agitato, 252.
Tuttavia, ancora, 14, 79.
Tutto (al tutto), interamente, 167.

U

Uccellare, andar alla caccia di uccelli, 264; canzonare, 254.
Uccidítore, uccisore, 138, 145, 152, 228.
Ufficio, 92.
Ufficioso, servizievole, 130.
Ugualità, uguaglianza, 74, 76, 82.
Ulivigno (colore), 129.
Umanamente (benignamente), 92, 189, 200.
Umano, benigno, 66; modesto, umile, 49.
Umanità, mitezza d'animo, 57; umiltà, 61.
Umanissimamente, molto benignamente, 142.
Umori, tendenze, disposizione d'animo, ecc., 49, 50, 51, 74.
Unione, concordia, 200.
Urtare, contrastare, impedire, 108.
Usanza, modo, 251.
Usare (adoperare), 11; frequentare, 131; esercitare, 208.
Uscire, derivare, 125.
Uso (agg.), avvezzo, 157, 159, 166, 167, 173, 208, 210.
Usura, interesse, frutto di denari, 115.
Usurario, usuraio, 250.
Utile (sost.), utilità, 215.
— utilità, 80.

V

Vacuare, vuotare, 129.
Valete, state sani, 188.
Valevole, efficace, 254.
Valuto, valso, 117.
Vampi, lampi, 125.
Vantaggiato, ampio, 262.
Varcare, mutare, 83.
Variare (neutro), mutare, 217, 190.
Variazione, mutamento, 75, 196.
Vedovo, privo (figurato), 115.
Vegghiare (le inimicizie, soggetto), 45; essere in vigore, 83; star sull'avviso, 78.
Venale, vendereccio, 84.
Venir nell'animo, nel pensiero, concepire un disegno, 103.
— accadere, 118.
Verificare, avverare, 184.
Vestire (con l'oggetto di cosa), 137.
Via, per via di, col mezzo di, 110.
Vilipendio, ignominia, onta, 149.
Vilipeso, beffato, 210.
Virtú, valore, 36, 51, 189, 228, 236, 157, 167, 179, 191, ecc.
— capacità, 263.
Vista, apparenza, 114.
Visto, veduto, 253.
Vivere (sost.), vita, stato, 123.
Vivuto, vissuto, 105, 215.
Voglia, brama, 112.
— proposito, 96.
Volare (detto dell'opportunità), 96.
Volleno, vollero, 99.
Volontieroso, volonteroso, 228.
Volta, cantina sotterranea a volta, 262.
— fuga, 228, 240.
Voltare, essere esposto, 261.
Vuoto (spopolato), 36.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* V

INTRODUZIONE

Della vita e delle opere di N. Machiavelli . . . . . » 1

CRESTOMAZIA MACHIAVELLICA.

I. — *Dalle Storie Fiorentine.* Cenni d'introduzione . . . » 7
1. Dedicatoria . . . . . » 11
2. Proemio . . . . . » 15
3. Invasioni barbariche. Incremento del Papato . . » 19
4. Origini di Venezia . . . . . » 33
5. Origini e vicende di Firenze sino al 1250 . . . » 35
6. Giano della Bella . . . . . » 42
7. Origine delle fazioni dei Bianchi e Neri . . . » 49
8. Tirannide e cacciata del Duca d'Atene . . . » 54
9. Nuove lotte cittadine ed abbassamento dei Grandi . » 68
10. Disordini per l'inimicizia degli Albizzi e de' Ricci . » 73
11. Tumulto dei Ciompi . . . . . » 92
12. Diverso animo di Biagio del Melano e Zanobi del Pino » 104
13. Morte di Giovanni de Medici . . . . . » 105
14. Cosimo de Medici . . . . . » 107
15. Francesco Sforza e un provveditore veneto . . . » 121
16. Stefano Porcari . . . . . » 123
17. Turbine in Toscana nel 1456 . . . . . » 125
18. Morte di Cosimo . . . . . » 127
19. Piero de Medici e Tommaso Soderini . . . . » 132
20. La congiura di Cola Montano . . . . . » 135
21. La congiura dei Pazzi . . . . . » 139
22. Lorenzo il Magnifico . . . . . » 150

II. — *Dal Principe.* Cenni d'introduzione . . . . » 154
I. Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistano . . . . . » 157
II. De' principati ereditari . . . . . » 157
III. De' principati misti . . . . . » 158
IV. In che modo siano da governare le città o principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi . . . . . » 166

V. De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtú s'acquistano . . . . . *pag.* 167
VI. Quante siano le spezie della milizia e de' soldati mercenari . . . . . » 170
VII. De' soldati ausiliari, misti e propri . . . . » 175
VIII. Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare . . . . . » 178
IX. Esortazione a liberare l'Italia da' barbari . . » 181

III. — *Dai Discorsi.* Cenni d'introduzione . . . . » 185
1. Dedicatoria . . . . . » 187
2. Proemio . . . . . » 189
3. Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma . . . » 191
4. Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana . . . . . » 194
5. Quali accidenti facessino creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la repubblica più perfetta . » 200
6. Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica . . . » 201

IV. — *Dai dialoghi dell'arte della guerra.* Cenni d'introduzione . » 203
1. Proemio . . . . . » 206
2. Occasione e principio dei dialoghi . . . . » 208
3. Modo di accendere i soldati a combattere . . . » 219

V. — *La vita di Castruccio.* Cenni d'introduzione . . . » 221

VI. — *Novella di Belfagor.* Cenni d'introduzione . . . » 247

VII. — *Lettere.* Cenni d'introduzione . . . . . » 257
1. A Giovanni Vernaccia . . . . . » 258
2. A Lodovico Alamanni in Roma . . . . . » 258
3. A Francesco Guicciardini . . . . . » 260
4. Al mio caro figliuolo Guido di Niccolò Machiavelli . » 263
5. A Francesco Vettori . . . . . » 264

Pensieri e sentenze tratti dalle opere di N. Machiavelli . » 269

Dizionarietto delle forme speciali . . . . . » 283

Torino — CARLO CLAUSEN — Torino

G. B. BONINO
Prof. al R. Liceo Gioberti, Torino

MANUALE OMERICO

Fonologia, Morfologia, Prosodia e Metrica. Vocabolario Omerico.

2ª edizione. — **Lire 3.**

La lettura dei poemi omerici, lettura che si deve estendere per tutto il corso del Liceo, non dà, in generale, quei risultati che si desiderano, causa principalmente la poca estensione che abbraccia. In tre anni di letture gli alunni dei Licei vengono a conoscere appena una minima parte di quel mondo eroico e poco o nulla dell'organismo di quella lingua così flessibile ad ogni gradazione di concetto; così morbida e armoniosa da blandamente accarezzare l'orecchio; così limpida che l'idea ne traspare chiara e netta in tutta la precisione dei suoi contorni.

La causa di risultati così poco soddisfacenti e così poco corrispondenti alla giusta aspettazione di chi dirige l'istruzione e di chi insegna, va, in parte almeno, cercata nella mancanza di sussidi e di una guida che possa condurre l'alunno a ben comprendere e a conoscere a fondo l'organismo flessivo della lingua omerica; l'imperfetta conoscenza del materiale linguistico produce alla sua volta incertezza, e questa a poco a poco genera confusione e finalmente svogliatezza nel leggere quello che esige sforzi creduti eccessivi; nel dover superare difficoltà credute ardue troppo e forse anche insuperabili.

Il **MANUALE OMERICO**, compilato dal prof. **G. B. Bonino**, si propone appunto di presentare agli alunni dei Licei tutto il materiale omerico prima studiato nei suoi mutamenti fonetici, quindi nella pienezza del suo organismo flessivo e successivamente nella armonica e ritmica disposizione secondo le leggi della prosodia e della metrica. Il **Vocabolario** che segue alla Grammatica ripresenta poi tutto il materiale ordinato nella varietà e moltiplicità di significato di ogni singolo vocabolo.

Gli alunni dei Licei troveranno in questo Manuale quei sussidi che prima indarno cercavano in altri lavori non sempre corrispondenti allo scopo; nelle loro letture, nei loro dubbi, sapranno ove ricorrere; e l'indice copioso delle forme verbali e il vocabolario li guideranno con sicurezza e agevoleranno le loro letture, che in tal modo potranno essere e più larghe e più proficue.

L'editore lo raccomanda ora ai signori Professori dei Licei, fidente di offrir un valido aiuto e una guida sicura nella non facile loro fatica per addestrare gli alunni alla lettura di Omero.

BERGER E. **Stilistica latina** ad uso dei licei, tradotta dalla 8ª edizione tedesca da E. MARTINI . . L. 3 —

Otto edizioni tedesche, un'edizione francese e questa italiana son la massima raccomandazione che quest'opera fa a sè stessa. Questa traduzione esattissima ha incontrato il più grande favore dei professori e degli studiosi tutti.

BONINO G. B. **Sintassi latina** secondo i principii della Grammatica storica . . . . . L. 6 —

Una **sintassi latina condotta secondo i principii della grammatica storica** dovrebbe trovar favore nelle Scuole. La Sintassi Latina di Bonino si studiò di esporla nelle sue leggi storiche fondamentali movendo dal *periodo arcaico* con Plauto e Terenzio, passando quindi al *periodo classico* con Cicerone, Cesare, Sallustio, Cornelio Nepote, con Livio quale transizione al periodo post-classico e questo studiandolo specialmente in Tacito e Q. Curzio. La sintassi dell'uso poetico è considerata in relazione alla sintassi classica in quanto ha con essa di comune e in quanto particolarmente se ne discosta.

In quest'opera l'editore confida di poter offrire agli insegnanti ed agli alunni delle scuole classiche un valido sussidio perchè gli studi abbiano quell'incremento, che tutti desiderano e si augurano dal sollevarsi a più alto fine lo studio dell'antichità, e spera di vederla favorevolmente accolta da quanti attendono all'insegnamento delle lettere latine.

CORTESE GIACOMO (Prof. di Letteratura Latina nella R. Università di Torino). **Vocabolario Latino-Italiano e Italiano-Latino**. 2 grossi volumi *legati in pergamena*, di pagine 1235-686 . . . . . L. 16 —

La **bontà** del **Vocabolario** ed il suo **mitissimo prezzo** fanno sperare all'editore una continua buona accoglienza come finora gli venne fatta.

NAEGELSBACH-CIMA. **Esercizi di stile latino**, scelti e ridotti ad uso dei licei e delle scuole di Magistero da A. CIMA. 2ª ediz. corr. ed accr. . . . . L. 1,50

Scelti e ridotti dal Prof. Cima, sono attissimi a riparare l'insufficienza dei testi consigliati per lo studio della lingua latina in ciò che riguarda la formazione del gusto e dello stile, che deve rispecchiare la sicura conoscenza della classica latina. Un eccellente libro per le nostre scuole classiche: in due anni due edizioni.

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

NOV 1 1 19 0

CANCELLED

OCT 21 2000